OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

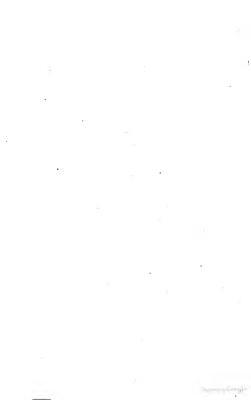
TOMO VI.

TERENZIO

EDIZIONE PRIMA

CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI

COMMEDIE

DI

PUBLIO TERENZIO

TRADOTTE

DA

VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

VOLUME SECONDO.

LONDRA

MDCCCIV

GLI ADELFI.

PERSONAGGI.

ESCHINO, GIOVANE.
CANTARA, NUTRICE.
CTESIFONE, GIOVANE.
DROMONE, SERVO.
DEMEA, VECCHIO.
GETA, SERVO.
EGIONE, VECCHIO.
MICIONE, VECCHIO.
PANFILA, GIOVANE.
SANNIONE, MEZZANO.
SOSTRATA, MATRONA.
SIRO, SERVO.

BABILONE, PARMÉNONE, STORACE, } Servi, *che non parlano.*

GLI ADELFI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MICIONE.

Ehi, Storáce. — Poffare, in questa notte
Non è tornato dalla cena ancora
Nè Eschino, nè alcun de' servi andativi
Per ricondurlo! In verità, ch'è giusto
Il proverbio, che dice: Se vai fuori,
O se a tempo non torni, ivi ti accada
Sempre piuttosto ciò che irata moglie
Dice o suppon di te, che non mai quanto
Dicono amanti padri. Ov'uom non torna,
Tosto la moglie imagina ch'ei stia
In amorazzi, in crapule, in letizie,
Ch'ei solo in somma se la goda, intanto
Ch'ella si rode. Al non tornar del figlio,
Che m'immagino io? tra quai pensieri
Sollecito mi sto? che preso l'abbia
Il troppo freddo, o che caduto sia,
O qualche grave danno. Eh, siam pur pazzi

Di andarci affetti fabbricando, a tale
Ch'altri sia a noi più che noi stessi caro!
E non m'è questi proprio figlio pure,
Ma del fratello mio, dissimil tanto
Da me. Ch'io già, fin da'prim'anni miei,
Ito son dietro a questa molle e grata
Vita oziosa di città; nè mai
(Il che a fortuna suolsi ascriver spesso)
Moglie tolsi io. L'opposto per l'appunto
Fe'il mio fratello Démea; a passarsela
Ei sempre in villa, e a viver parco e duro
Avvezzatosi, e a moglie, un par di figli
Si procacciò; d'essi il maggiore, ho fatto
Per adozione mio: piccino l'ebbi,
E l'allevava, e l'amo come mio;
In lui mi specchio, egli è il mio sol sollievo.
E fo il possibil anco, perch'ei m'ami
Altrettanto: gli dono, gli perdono;
Nè ognor gli mostro il sopracciglio; in somma
Le scappatelle solite de'giovani,
Che gli altri fan celandosi dai padri,
Io l'ho avvezzo a narrarmele. Fanciullo,
Ch'uso ingannare il padre osi mentirgli,
Tanto più altrui l'ardirà egli. Io stimo
Freno miglior che la paura ai figli,
Una vergogna non servile. In questo
Mal mi si affà il fratello: ei sempre viene

Schiamazzandomi: Oimè, Micion, che fai?
Tu ci rovini il figlio: e donne, e vino,
E foggie, e spese; e tu, supplisci a tutto:
Troppo inetto sei tu. — Troppo egli è duro,
Oltre il dovere e il dritto. E sbaglia assai,
Certo, a mio senno, chi più stabil crede,
E di più peso, il comandar di forza,
Che il comandar d'amore. Infra me stesso,
Io così la ragiono: Chi, costretto
Fa da paura il dover suo, fintanto
Ch'ei teme s'abbia a risaper, ci bada
Un pocolin; se farla franca ei spera,
Tosto ei dà volta. Ma, chi ben tu tratti,
Di cuor si adopra, e il contraccambio darti
Studiasi; assente ovver presente sii,
Bene ei fa sempre. E così il vero padre
Avvezzi il figlio a ben oprar, piuttosto
Per suo piacer, che per timor di lui.
Questo ci corre, infra padrone e padre.
Chi così far non può, dicasi inetto
Al comandare a liber'uom. Ma, parmi,....
Che appunto quei di ch'io parlava;... è desso;
Démea che viene; e un non so che di mesto
Gli veggo: eh, già, al suo solito, verrammi
A rampognare. — Oh, ben venuto sii,
Démea mio.

SCENA SECONDA.

DÉMEA, MICIONE.

DÉMEA.

Per l'appunto, di te in cerca
Men venía.

MICIONE.

Perchè mesto sei?

DÉMEA.

Mel chiedi,
Sapendo a qual tristo partito ei sia
Eschino nostro?

MICIONE. (a)

Oh, nol diss'io, quel ch'era? —
E che fec'egli?

DÉMEA.

Ciò ch'ei fece? un tristo,
Che di nulla vergognasi, di nulla
Teme, da legge nulla astretto tiensi?
E, lascio andar le sue scappate prime;
Ma, quel che or ora egli intraprese?...

(a) Da se.

MICIONE.

Or ora?

E che intraprese?

DÉMEA.

Ei scassinò le porte,
E a forza entrato in casa d'altri, ei diede
Ed ai famigli ed al padrone istesso
Busse, che li lasciarono per morti;
E la moglie che amava, rapì seco.
Indegnissimo fatto, ognuno il grida:
E quanti a me, venendo io quì, rimbrotti
Ne faceano aperti! ciascun dice:
Egli è Mición cagione; e si compari,
Questi al fratello, che accurato e parco
Se ne sta in villa sobrio e queto: in nulla
Il rassomiglia Eschino forse? _ E queste
+ Cose a te pure, o Mición, dich'io:
Tu sei, che me l'hai guasto.

MICIONE.

Ah! non v'è cosa
Ingiusta più, ch'uomo inesperto: ei danna
Tutto, quanto egli non ha fatto mai.

DÉMEA.

Dove a ferir van questi detti?

MICIONE.

È certo,
Che quì la sbagli, o'Démea. Delitto

Non è poi, no, che un giovinetto alquanto
Beva e donnéi, nè ch'ei scassíni gli usci.
Se non le femmo già tai cose noi,
Fu sol mancanza di quattrini: ed ora
Tu il volgi a laude, ed impotenza ell'era.
Ingiusto sei. Fatte noi pur le avremmo,
Se potuto l'avessimo: e tu pure,
Se un uom tu fossi, or lascieresti farle
Dal tuo figliuol, finchè l'età il concede;
Piuttosto che poi farle, quando avratti,
Dopo un lungo aspettar la morte tua,
+ Posto in disparte al fine.

DÉMEA.

Tu, per Giove,
Farmi impazzire a forza vuoi. Delitto
Non son tai cose a un giovinetto?

MICIONE.

Ah, m'odi;
Perchè a ribatter sempre ciò non m'abbi.
In adozion, m'hai dato il figlio; ei dunque
È mio del tutto; e s'ei commette errori,
Spettano a me: la più gran parte, addosso
Alle mie spalle ne verrà. Conviti,
E stravizzi, e profumi; il tutto, fassi
A mie spese. Vagheggia ei qualche donna?
A ciò darogli, infin ch'io il vo', danari
Da scapricciarsi: ov' io darne più nieghi,

Cacciato ei forse ne verrà. Sforzato
Egli ha le porte? rifarem le porte.
Squarciolle i panni? rifaremle i panni.
Abbiam di che finor, grazia agl' Iddii;
E queste spese, ancora non mi aggravano.
O finiscila dunque, o stiamne a detta
Di chi più vuoi; ch'io mostrerò ben tosto,
Che il torto hai tu.

DÉMEA.

Povero me! ma credi;
A esser padre, tu impara da chi è padre.

MICIONE.

Padre gli sei tu per natura; io, 'l sono,
Pe' miei consigli.

DÉMEA.

Oh! tu gli dai consigli?
Quai sono, deh?

MICIONE.

Via, la finisci, o ch'io
Ti pianto.

DÉMEA.

E così tratti?

MICIONE.

E tante e tante
Volte udir debbo replicar lo stesso?

DÉMEA.

Quest'è mio affare....

MICIONE.

Ed è pur anco il mio.
Orsù, Démea, divise parimente
Sian le cure fra noi; tu, pensa all'uno;
Ed io, all'altro. Il voler, come tu fai,
Impicciarti d'entrambi, è un ripigliarti
Quel che a me desti.

DÉMEA.

+ Ah Micione!

MICIONE.

Affatto
Ella mi par così.

DÉMEA.

Che più? se il vuoi,
Profonda ei pure, e butti, a rompicollo,
Nulla mi spetta. E d'ora in poi, s'io mai
Ci apro più bocca....

MICIONE.

E che? Démea, di nuovo
Ti adiri?

DÉMEA.

E parti, ch'io non abbia or donde?
Ti ridomando io'l figlio? Ciò m'accora:
Ma, non perciò insanisco. S'io mi oppongo...
Ma, più non dico. Vuoi, ch'io d'un soltanto
M'impicci? ed uno sia: ma, grazie al cielo,
Gli è come il voglio, quello. Questo tuo

Se n'avvedrà poscia egli stesso: io taccio,
Per non dire il suo peggio. (*a*)

MICIONE.

Quanto ei dice
Non è già un nulla; ma, neppur poi tanto,
Quant' egli mostra. Non ostante, un poco
Me turban anche, queste sue scappate;
Ma, col fratel dissimulo; ch'è un uomo
Fatto così; quand'io placarlo voglio,
A contradirlo e a sgomentarlo attendo;
Egli va in bestia, e si rattiene appena:
Ma che sarebbe, s'io aggiugnessi fuoco
All'ira sua paterna? ambo ad un tratto
Impazziremmo. Pur, negar non posso,
Ch' Eschino quì, torto mi fa. Qual havvi
Di queste donne di piacer, che in lui
Non stesse appieno e il regalarla, e averla?
Or dianzi, al fin, (di tutte sazio, credo)
Di voler moglie dissemi. Io sperava
Quetata in lui la giovenile febbre,
E di ciò mi allegrava: ecco, da capo
Tornati siamo. Il ver però saperne
Voglio: cerchiam, se a caso in piazza ei fosse.

(*a*) Esce.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SANNIONE, ESCHINO, SERVO E RAGAZZA, CHE NON PARLANO.

SANNIONE.

Cittadini, di grazia, soccorrete
Un misero innocente: ad un oppresso
Porgete ajuto.

ESCHINO. (a)

In sicurezza omai
Quì puoi posare. A che ti guardi intorno?
Non v'è periglio: mai, finch'io ci sono,
Non s'ardirà costui toccarti.

SANNIONE.

Io, a forza,
Malgrado voi, ripiglierolla....

ESCHINO.

È tristo;
Pur, nol farà; che di novelle busse

(a) Alla Ragazza.

Ghiotto al certo ei non è.

SANNIONE.

Porgimi orecchio,
Eschino. Sappi, (perchè tu non dica
D'esserne stato ignaro) sappi, ch'io
L'arte fo del mezzano....

ESCHINO.

Il so.

SANNIONE.

Ma folla,
Quanto altri mai la fesse, onestamente.
Vorrai scusarti in breve dell'oltraggio
Che fatto m'hai; ma le tue scuse, un'acca
Io stimerolle. Accertati, ch'io dritto
Farò ben farmi; nè tue ciance mai
Ti scolperanno de'tuoi pravi fatti.
Ben le conosco queste vostre scuse:
Vorrei non l'aver fatto: giurerassi,
Che tu non merti oltraggio tal; bench'io
Nè pur mertassi i tuoi scortesi modi....
Ciance al vento fien queste.

ESCHINO.

Or via, donzella, (a)

(a) È dubbio dal contesto, se queste parole sien dirette al Servo, o alla Ragazza.

Va innanzi ardita, ed apri là....

SANNIONE.

Per questo,

Nol farà, certo.....

ESCHINO.

Apri, su, dico, ed entra.

SANNIONE.

Nol soffrirò, per dio.

ESCHINO.

Parménon, ponti
Più accosto a lui; troppo spiccato stesti:
Stringil dappresso: via, che così voglio:
Sta ben così. Negli occhi miei tu immoti
Affiggi or gli occhi tuoi, sì che, qual lampo,
Ad un mio cenno *cazzottar* tu il possa.

SANNIONE.

Oh! questa, in ver, la vo' vedere....

ESCHINO.

Ebbene,
Vedila dunque, e sentila. (*a*) Orsù, lascia
Questa Ragazza, o ch'io....

(*a*) Suppongo che quì Parménone dà un par di schiaffi al mezzano; ed ha dato di piglio alla giovine; il mezzanocerca di ritenerla.

SANNIONE.

Chi vide mai
Più scellerata cosa!

ESCHINO.

Or bada bene;
Le ti si scambieranno, se ti ostini.

SANNIONE.

Misero a me!

ESCHINO. (a)

Non t'ho accennato queste:
Ma gli è meglio, tu pecchi nel dar troppo,
Che nel dar poco. Or, se' tu pago omai?

SANNIONE.

Che modo è questo? Eschino, tu quì forse
Sei Re?

ESCHINO.

S'io'l fossi, il fatto tuo, qual merti,
T'aggiusterei.

SANNIONE.

Che hai meco a far tu?

ESCHINO.

Nulla.

SANNIONE.

Ched è codesto? il sai tu forse, a cosa

(a) Al Servo.

Io buon mi sia?

ESCHINO.

Saperlo, non m'importa.

SANNIONE.

Toccava io mai nulla del tuo?

ESCHINO.

Guardato

Anco l'avessi, mal per te!

SANNIONE.

Ch'è dunque

Cagion, che a te sia lecito il pigliarti
La robba mia, da me in contanti compra?
Di' su.

ESCHINO.

Fia meglio, credimi, il non fare
Codesto chiasso, quà su l'uscio mio:
Che, se la duri a più nojarmi, in casa
Ti farò trarre; e quivi a suon di cuojo
Morir farotti.

SANNIONE.

A liber'uom, sferzate?

ESCHINO.

E di peso, fian elle.

SANNIONE.

Oh che brutt'uomo!

E quì si dice poi, che al par siam tutti
Liberi cittadini?

ESCHINO.

Or via, mezzano,
Quando abbi fatto il diavolo abbastanza,
Mi darai retta poi.

SANNIONE.

Fo il diavol, io?
Parmi, il facci a mie spese, tu un po'meglio.

ESCHINO.

Lascia le ciance; e ritorniamo al fatto.

SANNIONE.

Al fatto? oh bella! e ch'io ci torni?

ESCHINO.

Orsù,
Vuo'tu finirla, e dir quel ch'a te spetti?

SANNIONE.

Purchè sia il giusto, altro non bramo.

ESCHINO.

Eh, via;
Odi cosa! un mezzano, che non vuole
Ch'io gli parli d'ingiusto.

SANNIONE.

E sia mezzano
Pur quanto dici, e un birbo, e uno spergiuro,
E un malanno de' giovani; men vero
Non è però, ch' io te mai non offesi.

ESCHINO.

E questo sol ti mancherebbe.

SANNIONE.

Al primo
Discorso nostro, in grazia, Eschino, torna.

ESCHINO.

Venti mine l'hai compra, in tua malora;
E venti mine ti darò.

SANNIONE.

Ma, se io
Non te la vo' pur vendere, sforzarmi
Ardirai tu?

ESCHINO.

No, certo.

SANNIONE.

Altro non temo.

ESCHINO.

Ma non ti occorre venderla; che è libera;
Ed in giudicio mantenerla io tale
Mi assumo. Sicchè, scegli; o i tuo' danari
Ricuperare, o sostener la lite.
Ser *Fasservizj*, mentr'io vado e torno,
Deliberar tu puoi.

SANNIONE. (a)

Deh, sommo Giove!
Or la capisco, come ad impazzire

(a) Solo.

Ne vengan molti, per ingiusti oltraggi.
Costui, mi trae di casa, mi bastona,
Mi porta via di forza la mia schiava;
E, per ristoro, mi propone ei poscia
Di pagarmela *al costo:* e a conto intanto,
Cinquecento ceffate e più, mi ha dato.
Ma pur, già che sì bene mi tratta egli,
Ella è cosa da farsi: e' chiede il giusto:
E mi ci adatto anch'io, purch' i' riveda
I miei danari. Ma in questo, io sogno:
Che appena avrogli detto, ch'io consento
Di lasciargliela *al costo*, eccoti fuori
De' testimonj, ch'io glie l'ho venduta,
Non egli tolta a me: quanto ai quattrini,
Fian favole: » A minuti; oggi; domani;
» Posdomani: » eh, conosco. Ma quest'anco
Sopporterei, purchè alla fin pagasse:
Bench'è la brutta cosa. E gli è anche vero,
Che chi si dà al mezzano, ha da ingojarsi
Quest'insolenti giovanotti; e, zitto.
Ma qui vaneggio; ch'io pur troppo mai
Non riavronne un soldo.

SCENA SECONDA.

SIRO, SANNIONE.

SIRO. (a)

Taci, e aspetta:
Io troverollo; e farò sì, che avranne
Grazia di contentarsi; e inoltre molto
Loderassi ei di noi. _ Sanniòn, che è stato?
Col mio padron, per non so che, tu avesti
Che dire?...

SANNIONE.

Affè, più disugual contrasto
Non vidi io mai, del nostro d'oggi: stanchi
Ci siamo entrambi a morte; ei con le mani,
Io colle spalle.

SIRO.

Colpa tua.

SANNIONE.

Che farci
Poteva io mai?

SIRO.

Tu? compiacer dovevi

(a) Ad Eschino fra le Scene.

Al giovanotto.

SANNIONE.

E nol fec'io? per sino,
Della mia faccia gli compiacqui.

SIRO.

Or via,
M'intendi tu? Sommo guadagno è spesso
Una opportuna trascuranza. Eh stolto!
Stoltissimo! temesti ora, se alquanto
Gli vendevi men caro, e il compiacevi,
Ch'egli un dì poi nol ti rendesse a usura?

SANNIONE.

Non compro io, no, speranze con quattrini.

SIRO.

Non farai nulla mai. Ti puoi riporre,
Sannione; o impara ad inescar la gente.

SANNIONE.

Forse fia meglio, come il di'; ma pure,
Io non fui mai sì accorto, ch'io scambiassi
Il certo e tosto, col futuro e incerto.

SIRO.

Via, conchiudiamo: sì spilorcio poi
Non sei; ben ti conosco: venti mine,
Ove si tratti d'Eschino, per nulla
Tu le tieni. So inoltre, che si dice,
Che tu parti per Cipro....

SANNIONE.

Olà!

SIRO.

Sì; e imbarchi
Mercanzia femminil, per là spacciarla;
Noleggiata hai la nave; alquanto in dubbio
Sol del partire: ma, va pur; tornando,
Riscuoterai poscia il tuo aver da noi.

SANNIONE.

Io, per Cipro? tu sogni. — Oimè! costoro,
Sul mio partir sperando, hanno intrapreso....

SIRO.

Ei dubita. Gli ho messa nell'orecchio
Davver la pulce.

SANNIONE. (a)

Oh che bricconi! come
Mi han preso in tempo, e soffocato! Trovomi,
Aver compro assai donne, ed altre robe,
Che porto in Cipro: e, se colà non giungo
Per la fiera, n'avrò scapito grosso.
E s'io mi lascio or quest'affare indietro,
Le mine venti mie, son ite. Parmi
Di udirli già costoro, al mio ritorno:
» Ora aspetti? che vai tu rimestando

(a) Da se.

» Rifrittumi di debiti antiquati?
» Perchè tardar? dov' eri? » — Tal, che meglio
Fia il donargliele adesso, che quì starmi
Ad aspettarle, o po' incalzarli allora.

SIRO.

Or via, festi i tuo' conti? quanto avanzi?

SANNIONE.

È una maniera questa da par suo?
Eschino, a forza, a me voler rubare
Una mia schiava?

SIRO.

Ei già tentenna. Un motto,
Vedi, Sannion, se te ne appaghi, prima
Di porti a rischio della somma intera:
Prendila mezza. In qualche modo, noi
Scroccherem dieci mine.

SANNIONE.

Ahi me meschino,
Sto a rischio pur del capitale, adesso!
Codesto Eschino tuo, non ha vergogna
Per nulla: saldo un dente in bocca
Non m' ha lasciato; lavorato a bozze
Hammi co' scappellotti il capo tutto;
E ancor sul patto, ei frauderammi il mio?
Certo, non parto, io, no.

SIRO.

Come ti piace.

Vuo' tu nulla da me, pria ch' i' men vada?

SANNIONE.

Anzi; di grazia, Siro, aspetta; senti:
Già ch'ella è pur così, pria che far lite,
Aggiustiamlaci: il costo almen mi renda,
Lascierogliela. Siro, ancor non m' hai
Posto a prova finora; amico e grato
Mi troverai, se in ciò mi servi.

SIRO.

Appunto
Ti servirò. Ma, Ctesifóne io veggo;
E per l' amica e' gongola.

SANNIONE.

Che fai?
Ciò ch' io ti chiedo, or forse?....

SIRO.

Alquanto aspetta:

SCENA TERZA.

CTESIFONE, SIRO IN DISPARTE PRIMA.

CTESIFONE.

I benefizj piaccion, chi che sia
Che al tuo bisogno te li faccia: or, quanto
Giovar den più, se da chi 'l dee tu gli hai.
O fratel mio, fratello, in lode tua

Che mai dirò? son persúaso, innanzi
Già di parlar, che i detti miei fian nulla,
Per quanti sien, del tuo valore a petto.
Dirò sol, ch' io mi vanto sovra ogni altro
Di avere impareggiabile fratello.

SIRO.

O Ctesifóne.

CTESIFONE.

Oh! Siro? Ov' è, deh dimmi,
Eschino mio?

SIRO.

Dov' è? ti aspetta in casa.

CTESIFONE.

Oh oh!

SIRO.

Ch' è stato?

CTESIFONE.

E nol sai tu? s'io vivo
Ancora, egli è per opra sua. Che amico!
Che i suoi vantaggi ad ogni mio pospose;
Che i rimbrotti, e il mal grido, e le mal'opre
Del mio amore, addossar volle a se, tutto.

SIRO.

Non si può andar più in là.

CTESIFONE.

Ma, chi di casa
Strider fa l'uscio?

SIRO.

Trattienti, trattienti;
Desso è, ch'egli esce.

SCENA QUARTA.

ESCHINO, SANNIONE, CTESIFONE, SIRO.

ESCHINO.

Ov'è quel furfantaccio?

SANNIONE. (a)

Me cerca. Reca, egli i quattrini forse?
Oimè me, nulla ei reca.

ESCHINO.

Oh! per l'appunto
Te vo cercando. Allegri, Ctesifóne;
Tutto è in salvo.

CTESIFONE.

Ah! davvero allegro io stommi,
D'aver te per fratello. Eschino amato,
Fratel mio dolce: in verità, ch'io temo,
Che nel lodarti in faccia a prender m'abbi,
Più che per grato, per adulatore.

(a) In disparte.

ESCHINO.

Via, sciocco, che di' tu? quasi fra noi,
Noi non ci conoscessimo. Mi duole
Soltanto, sì, che così tardi io 'l seppi;
E, quasi in punto, che più tardi alquanto,
Eri spicciato.

CTESIFONE.

Di cercare ajuto
Io mi arrossiva.

ESCHINO.

Era stoltezza questa,
E non pudore. E parti? per sì lieve
Cosarella, tu quasi esser ridotto
+ A fuggirti di patria? vergognomi,
Io nel dirlo. Ciò mai non voglia il Cielo!

CTESIFONE.

È vero, errai.

ESCHINO. (*a*)

Che hai tu conchiuso al fine
Col Sannſon nostro?

SIRO.

Ei s'è ammansito.

ESCHINO.

Al foro

(*a*) A Siro.

Io men vo dunque, per pagar costui.
Tu, Ctesifóne, in casa vanne ad essa.

SANNIONE.

Siro mio, fagli un po' premura.

SIRO.

Andiamo,
Padrone; che costui, d'irsene in Cipro
Ha fretta.

SANNIONE.

Non d'andarmene poi tanta:
Bench' io quì non fo nulla.

SIRO.

I tuo' danari
Ti si daranno, eh, non temer.

SANNIONE.

Ma, tutti.

SIRO.

Sì; quant'hai speso; purchè tu ti taccia
Una volta. Vien, seguici.

SANNIONE.

Vi seguo.

CTESIFONE.

Ehi, Siro; ehi.

SIRO.

Ched è?

CTESIFONE.

Ti prego, in grazia,

Codesto brutto omaccio, alla più presto
Soddisfatelo voi; che se stizzito
Venisse ei più, potrebbe alcuna cosa
Di questo affare penetrare al padre;
Del ch'io sarei per sempre a mal partito.

SIRO.

Di buon animo sta; non fia ciò mai.
Datti piacer con essa in casa intanto;
E i letticciuoli e l'altre cose fanne
Tutte apprestare. Io, quando sarò spiccio,
Rientrerò con provvisioni.

CTESIFONE.

Il voglio;
Giacchè questa è ben ita, tripudiamo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SOSTRATA, CANTARA.

SOSTRATA.

Nutrice, or che avverrà di nostra figlia?

CANTARA.

Che avverrà? tu mel chiedi? bene; io spero.

SOSTRATA.

Cara, sai tu? già le doglie ella sente.

CANTARA.

E hai già paura? quasi che vedute
Mai non le avessi; nè mai partorito
Tu stessa avessi.

SOSTRATA.

Me meschina! sole
Noi siam quì, sole; non ho Geta, od altro,
Cui tosto io mandi per la levatrice,
E per avere Eschino a noi.

CANTARA.

Per certo
Or ora egli fia quì; che mai non lascia
Passare un dì senza venirci.

SOSTRATA.

Ei solo

Può allevíar le mie sfortune.

CANTARA.

Posta
Questa disgrazia, non potea la cosa,
Padrona mia, pigliare un miglior verso;
Poichè l'autor del di lei male è un giovine,
Nobil di stirpe e d'animo e di forma.

SOSTRATA.

Tale egli è ben, qual dici. Il ciel, deh! voglia
Conservarcelo!

SCENA SECONDA.

GETA, SOSTRATA, CANTARA.

GETA. (a)

Or sì, il mal che a me accade,
E alla padrona mia, e alla sua figlia,
È tal, che messi in un tutti i consigli
Di tutti i savj, rimediar nol ponno.
Ahi me misero! a un tratto, tante cose
D'ogni intorno ci assediano, che scampo
Non evvi: víolenza, ed indigenza,

(a) Venendo.

E ingiustizia, e abbandono, e menzognera
Infamia. Oh tempi! oh rei costumi! oh genti
Sacrileghe! Oh perverso giovin empio!...

SOSTRATA.

Oimè! che fu? che impaurito a fretta
Veggo appressarsi Geta?

GETA. (a)

Cui non fede,
Non giuramento, non compassione
Rattemprò, nè cangiò; nè l' imminente
Parto di questa misera, da lui
Stuprata a forza.

SOSTRATA.

Udire appien distinti
Non posso ancor suoi detti.

CANTARA.

A lui, ten prego,
Più accostiamoci, o Sóstrata: udrem meglio.

GETA. (b)

Di tal collera avvampo, che son quasi
Fuor di me stesso. Deh, mi capitasse
Pur or fra' piè tutta la schiatta iniqua
Di colui! che sfogare in lor potessi

(a) Continua da se.
(b) Sempre da se.

L'ira mia, mentre bolle: purch'io torne
Possa or vendetta, a sottopormi pronto
Sono ad ogni supplizio. A bella prima,
Cavar vorre'io l'anima a quel vecchio,
Che procreato l'ha: di Siro poi,
Che l'ha instigato, ah! vorrei farne pezzi;
Stretto afferrereilo a mezzo corpo, e in alto
Squassatolo ben prima, sbatacchiargli
Per terra poscia il capo, e di cervella
Fiorir la via. Ma s'Eschino egli stesso
Mi venisse alle mani, a lui pria gli occhi
Schiantar vorrei di testa, e poi buttarlo
A precipizio: e tutti sprofondarli,
Cacciarli, tartassarli; stramazzarli. —
Ma, che più indugio di recar la trista
Novella alla padrona?

SOSTRATA.

Richiamiamolo.

Geta.

GETA. (a)

Eh; chi che tu sii; lasciami.....

SOSTRATA.

Sono

Sostrata io.

(a) Senza volgersi.

GETA.

Dov'è? — Te stessa appunto
Cercando vo; te aspetto. Affè, che a tempo,
Padrona mia, t'incontro.

SOSTRATA.

Cos'è stato?
Sbigottito, di che?

GETA.

Misero!...

SOSTRATA.

Dimmi;
Dove si a fretta, o Geta mio? ripiglia
Animo, su.

GETA.

Del tutto....

SOSTRATA.

Che, del tutto?

GETA.

Siam rovinati. Ell'è spicciata.

SOSTRATA.

Ah! parla;
Pregoti; di'; che fu?

GETA.

Già omai....

SOSTRATA.

Su, via.

GETA.

Eschino.....

SOSTRATA.

Ebbene, Eschino?

GETA.

Ei ci ha piantati.

SOSTRATA.

Oimè! Son morta.... E perchè mai?

GETA.

D'un'altra
S'è innamorato.

SOSTRATA.

Ahi lassa me!

GETA.

Nè fanne
Egli mistero. Apertamente ei stesso
Al mezzano involollà.

SOSTRATA.

E fia pur vero?

GETA.

Verissimo: ch'io'l vidi co'propri occhi,
Sostrata.

SOSTRATA.

Ahi me meschina! or, che mai credere?
In chi credere omai? quel mio buon Eschino!
Eschino, vita nostra! in cui le nostre
Speranze tutte, e ogni ben nostro stava!...

Che, senza lei, giurava nè un sol giorno
Viver potrebbe: che il lor pargoletto
Dicea volere ei stesso in grembo al suo
Padre portare, e scongiurarlo, a fine
Ch'ei gli acconsenta di pigliarla in moglie!...

GETA.

Padrona, lascia il pianto; ed or piuttosto
Pensa un po' quel, ch'a ciò farsi convenga;
Se ci abbiamo a tacere, ovver narrarlo
A qualcheduno.

CANTARA.

Oh! Geta mio, tu impazzi:
Parti che a niun mai profferir si possa
Tal fatto?

GETA.

Nè a me pure il dirlo piace.
Ch'ei vuol piantarci, egli è già cosa chiara:
Quindi, se noi ne facciam chiasso, io vedo
Ch'ei si darà al negare; e in dubbio allora
La tua fama, e i costumi di tua figlia
+ Verranno. E s'anco confessasse, or ch'ama
Un'altra, non convien di dargli questa.
Sì che, a ogni modo, lo star zitti è il meglio.

SOSTRATA.

Star zitti? ah, no per dio.

GETA.

Ma, che farai?

SOSTRATA.

Publicherollo.

GETA.

Deh, Sostrata mia,
Badaci un po', ch'è cosa grossa.

SOSTRATA.

Peggio
Di quel ch'ell'è, la non può farsi. In prima,
Dote non ha la mia figlia; ed inoltre,
Quel fior che a lei tenea luogo di dote,
Tolto l'è stato: per zitella omai
Più non la posso collocare. Or dunque
Restami, ov'ei negasse, da produrre
Questo suo anello in testimonio; anello,
Da lui perduto in casa nostra. E in fine,
Quand'io son conscia a me di mia schiettezza,
E che nè prezzo, nè altra cosa indegna
Di noi c'è stata, io tenterò in giudizio
D'averne il dritto.

GETA.

E con codesto?... in somma,
Sia come il vuoi.

SOSTRATA.

Tu, Geta, vanne subito
Quanto più a fretta sai, da quel parente
+ Della figlia, Egíone; e tutto quanto,
Com'è accaduto narragli; ei fu sempre

Intimo amico del mio Simoncino,
E tutto amor per noi.

GETA.

+ Da Eglone in fuori,
Certo, a niun altro non preme di noi.

SOSTRATA.

E tu, Cantara mia, corri, ed affretta;
La levatrice;.... ch'ella non ci manchi.

SCENA TERZA.

DÉMEA.

Son rovinato. Odo, che in un con Eschino
L'altro mio figlio Ctesifón trovossi
D'una donzella al rapimento. Sola
Questa disgrazia rimaneami, ch'egli
Mi traviasse anco il fratel, che pure
+ Esser da alquanto si mostrava. Or, dove
Di lui cercare? in chiasso, mi suppongo,
L'avrà tirato quell' Eschino impuro.
Ma, vedo passar Siro. Da lui, certo,
Saprò di Ctesifóne. Ma, per dio,
Costui pur è della brigata: ov' egli
Accorgerassi, ch'io del figlio cerchi,
Mai nol dirammi il malandrino. È d'uopo,
Ch'io premura nessuna di ciò mostri.

SCENA QUARTA.

SIRO, DÉMEA.

SIRO. (a)

Tutto a puntino or or narrato ho al vecchio,
Nè visto ho mai l'uom più contento.

DÉMEA. (b)

Oh Giove!
S'è visto mai la simil bestia?

SIRO.

Ei molto
Lodò il figliuolo; e a me, pel buon consiglio,
Grazie assai rese.

DÉMEA.

Io scoppio.

SIRO.

Immantinente
Mi annoverò e'quattrini; e ancor v'aggiunse
Mezza mina di spese; e questa è stata
Distribuíta a senno mio.

DÉMEA.

Oh! ve'llo,

(a) Da se.
(b) Da se.

A cui si dieno ad assestar gli affari.

SIRO. (*a*)

Oh, Démea! te visto non aveva:
Che c'è'gli?

DÉMEA.

Che ha da essere? non cesso
Mai di ammirare la condotta vostra.

SIRO.

A dire il vero, è non che stolta, assurda. —
(*b*) Ehi, Dromón, monda tutti gli altri pesci,
Men questo grongo massimo; un po'lascialo
Guizzar per l'acqua; al mio ritorno poi
Lo *slischeremo*, ma non pria, veh.

DÉMEA.

Dunque
'Ste birbonate?...

SIRO.

Nè a me pure piacciono;
E sempre grido. — Ehi, Stefanión, codesti
Salumi poi, fa che ammolliscan bene.

DÉMEA. (*c*)

Per Giove! par, che il faccia a posta, o creda

(*a*) Vedendo Démea.

(*b*) Quì Siro, pianta il vecchio a mezzo il discorso, e parla ai cuochi su l'uscio di casa; poi a vicenda ora a Démea, ora ai cuochi.

(*c*) Da se.

Di aver gran vanto, s'egli mi rovina
Il figlio affatto. Ahi me infelice! e' parmi
D'essere al dì già di vedermel nudo
Fuggir di quà, per irsi a far soldato.

SIRO. (a)

Démea, quest'è vero saper; vederla,
Più in là che il naso; antiveder sagace.

DÉMEA.

E così? dimmi un po': la cantatrice
È ella in casa vostra?

SIRO.

Eccola dentro.

DÉMEA.

Oh oh! tener se la vuol dunque in casa?

SIRO.

Credo; è pazzo da ciò.

DÉMEA.

Tanto gli lascia?...

SIRO.

Tanto, la inetta dolcezza, e la rea
Facilità del padre, gli concede.

DÉMEA.

In ver, che di codesto mio fratello
Mi vien vergogna e noja.

(a) Uditi i due ultimi versi.

SIRO.

Tra voi due,
Troppo, o Démea, (nè il dico perchè senti)
Assai troppo ci corre infra voi due.
Tu, quanto lungo e largo, nulla sei
Fuorchè sapienza; ed egli, è un uom da nulla.
Lascieresti ciò fare a quel tuo figlio,
Che ti serbavi, tu?

DÉMEA.

Lasciargli fare?...
Io? forse, che sei buoni mesi avanti
Ch'ei cominciasse ad intristir, previsto
Non l'avre'io, e rimediato?

SIRO.

Oh bella!
Tua vigilanza acuta a me tu narri?

DÉMEA.

Pur che il mio figlio sia sempre qual oggi.

SIRO.

Eh; il figlio è sempre, qual lo vuole il padre.

DÉMEA.

Dimmi; che n'è? vedestil oggi?

SIRO.

Il tuo? —
Disfar mi voglio di costui. — Mi penso,
Che qualche affare in villa lo trattenga.

DÉMEA.

Lo sai tu, ch'e' vi sia?

SIRO.

Be'; quand'io stesso
Ce lo portai.

DÉMEA.

Benissimo. Temeva,
Ch'ei quì restasse appiccicato.

SIRO.

E in collera
Molto partissi.

DÉMEA.

Oh! di che mai?

SIRO.

Nel foro
Prese a garrire il fratel su codesta
Cantatrice.

DÉMEA.

Davvero?

SIRO.

Affè; nè alcuna
Cosa gli tacque. Arrivò, giusto in punto,
Che al sensale sborsavasi il danaro
Per la donzella pattuíto. Ei grida
Inaspettatamente: Eschino, ed osi
Tai vituperj tu? disonorarti,
E insieme noi, con tali indegni modi?...

DÉMEA.

Oh oh!... Mi vien da pianger di contento.

SIRO.

Nè il sol danaro, ma te stesso perdi.

DÉMEA.

Giove il conservi, egli sarà tal quale
Gli antichi suoi.

SIRO.

Corbezzoli!

DÉMEA.

Tel dico,
Siro; gli è pieno zeppo della loro
Severità.

SIRO.

Che maraviglia? in casa
Avea 'l maestro.....

DÉMEA.

Oh, questo sì poi. Sempre
Io ci ho badato, e nulla ho trascurato;
E assuefatto in somma l'ho a mirare,
Quasi entro a specchio, nei costumi loro;
E glie li fo ogni dì pigliar per norma.
Questo hai da far.

SIRO.

Così sta bene.

DÉMEA.

E questo

Hai da sfuggire.

SIRO.

Accorto.

DÉMEA.

In questo è laude.

SIRO.

Per l'appunto.

DÉMEA.

E in quest'altro il biasmo avresti.

SIRO.

A maraviglia.

DÉMEA.

Ma, per meglio dirti
Quant'io gli dico....

SIRO.

In verità, che tempo
Or non mi avanza da ascoltarti. Ho compri
Certi pesci a mio genio; ed a me tocca
Risponder, non si guastino. Son queste
Di noi servi le pecche; e non minori
Per noi, di quel che'l sian per voi quell'altre
Di cui parlavi, o Démea. Per quanto
Sta in me, così pur io parlo ai compagni,
Come tu al figlio: » Questo è strasalato;
» Quest'è riarso; e questo non ha gusto:
» Codesto è bene; un'altra volta farlo
» Sovvengati così. » Sempre ci bado,

Nulla trascuro mai, per quanto è il mio
Picciol sapere; e, quasi dentro a specchio,
Mirar li fo ne' piatti, e pigliar norma
Da quanto l'arte insegna. Bagattelle
Queste a te pajon, Démea; ben vedo:
Ma, che vuoi tu? qual è il padron, tal fassi
Il servo. Or, comandi altro?

DÉMEA.

Che men pazzi
Vi faccia il Cielo.

SIRO.

Andrai di quì tu in villa?

DÉMEA.

A drittura.

SIRO.

Sta bene. A che ti giova
Quì starti, dove il ben che tu comandi,
Nessun lo fa? (a)

DÉMEA.

Di quì men vo per certo,
Quand'ito è in villa quei, per cui ci venni:
Quegli solo a me preme; è quegli il mio.
Quanto a quest'altro, poichè tale il vuole
Il mio fratello, egli ci pensi. — Oh! veggo

(a) Esce Siro.

Qualcun venir; chi è egli? non è Egióne
Il popolano mio? se ben discerno
Dalla lontana, è desso. Amici siamo
Fin da ragazzi. Oh buoni Dei! di tali
Cittadini oramai, quanta scarsezza!
Uómo, in fede e virtù, di pasta antica;
Certo, al pubblico mai non verrà danno
Da un uomo tal: quanto, il veder gli avanzi
Di questa buona specie, mi rallegra!
Quanto mi aggrada, ch'ei sia vivo ancora!
Aspettiamlo; vederlo vo', e parlargli.

SCENA QUINTA.

EGIONE, GETA, DÉMEA, PANFILA.

EGIONE.

Oh giusto ciel! che mai mi narri, o Geta;
Qual opra indegna!

GETA.

Ella è così.

EGIONE.

Da quella
Chiara famiglia, un così sozzo fatto!
Eschino, affè, così mal rispondesti
Ai paterni costumi.

DÉMEA. (a)

Egli avrà udito,
Al certo il fatto della cantatrice;
E tal dissolutezza a lui rincresce,
Benchè ciò in nulla gli spetti: ed il padre,
D'Eschino il padre, non la conta un'acca.
Ahi me meschino! Io pagherei qualcosa,
Ch'ei quì dintorno fosse, e questo udisse.

EGIONE.

Ma, se il retto non sieguono, la cosa
Non passerà così.

GETA.

Nostre speranze
In te son tutte, o Egióne: abbiam te solo;
Tu protettor, tu le sei padre: il vecchio,
Morendo, a te ci accomandò: perduti
Siam noi, se ci abbandoni.

EGIONE.

Che mai dici?
Abbandonarvi? nè il farò; nè farlo
Potrei senza empietà.

DÉMEA.

Vo'andarne a lui.
Molta salute a Egióne.

(a) Da se.

EGIONE.

Oh! Démea, appunto
Di te cercava; il ben venuto sii.

DÉMEA.

Che hai tu da dirmi?

EGIONE.

Che il maggior tuo figlio,
Quell'Eschino che desti in adozione
Al fratel tuo, non ha nè da onest'uomo,
Nè da ben nato ha proceduto.

DÉMEA.

E quando?
Come? che fu?

EGIONE.

Quel coetaneo e amico
Mio, Simoncin, tu il conoscesti, parmi....

DÉMEA.

Anzi.

EGIONE.

Ad una sua figlia Eschino fece
Villana forza.

DÉMEA.

Oh oh!

EGIONE.

Zitto; che ancora
Non ascoltasti il peggio

DÉMEA.

Esservi puote?

EGIONE.

Peggio assai, sì: poichè a sfiorarla indotto
Esser può stato, dall'amor, dal vino,
Dalle opportune tenebre, dal caldo
Di giovinezza: umana cosa è in somma,
E in qualche modo è da scusarsi. Il peggio,
Odilo. Appena fatto, ei stesso corre
Alla madre di lei; quivi, piangendo,
Pregando, scongiurando, la sua fede
Con giuramento impegnale di torla
Per moglie poi. Passa in segreto il tutto,
E vien taciuto, e vien creduto. N'esce
Di questo fatto incinta la donzella:
Compie già il nono mese; Eschino intanto,
Quest'uom dabbene, Iddio lo salvi, tolta
Ei s'è una cantatrice; e quella tiensi;
E l'altra, ei lascia.

DÉMEA.

Oh! se'tu ben convinto
Di quanto ora mi narri?

EGIONE.

La donzella,
La madre, il fatto stesso, tutto il dice:
E questo Geta, inoltre; che, per servo,

Non è de'rei, nè de'dappochi, al certo.
Egli è, che adesso le nutrisce; ei solo,
La casa tutta ora sostenta: il puoi
Far prendere, legarlo, interrogarlo.

GETA.

Anzi, crucciarmi, o Démea, co'tormenti
Puoi, dove appien così non stia la cosa:
E in faccia a me, domandane il tuo figlio;
Non negherammelo egli.

DÉMEA. (a)

Gran vergogna
Prendemi; nè che far, nè che rispondergli
So io.

PANFILA. (b)

Ahi me meschina! ahi! che dolori!
Ajutami, o Lucina. Giuno; scampami
Da morte, ti scongiuro.

EGIONE.

Oh oh! che sento?
Forse ella adesso partorisce?

GETA.

Appunto,
Egión, così.

(a) Da se.
(b) Di dentro casa.

EGIONE.

Ahi lassa!... Or, Démea, l'odi;
La fede vostra implora: ottenga dunque,
Di buona voglia vostra, ciò che siete
Ad accordarle dalle leggi astretti.
Da prima, spero in Dio, che voi farete
Quel che conviensi: ma, dov'altro fosse
L'animo vostro, io, Démea, di tutto
Il mio potere, io lei protegger voglio,
E la memoria del defunto padre.
Parente ei m'era, e fin da bambolini,
+ Fummo insieme allevati; insiem vissuti
E guerreggiando, e stando: insieme abbiamo
Noi sopportata la povertà grave.
Per questo insisterò, farò, dirò;....
In somma, pria morrò, che mai codeste
Misere donne abbandonar. Che dici,
Che mi rispondi, o Démea?

DÉMEA.

Vo' prima
Parlare io stesso al mio fratello; e poi
Quel ch'ei consiglierammi, Egión, farollo.

EGIONE.

Démea, per certo, tu il farai: se pensi,
Quanto a voi ciò facil riesca; quanto
Possenti, e ricchi, e fortunati, e nobili
Vi siate voi; tanto più retti, e amanti

Del retto, esser dovrete; ove pur fama
Piacciavi avere d'uomini dabbene.

DÉMEA.

Ritornerai per la risposta. Il tutto
Si passerà a dovere.

EGIONE.

È il tuo decoro. —
Introducimi a Sostrata tu, Geta. (*a*)

DÉMEA.

Io non ci ho colpa in tutto questo. E, fosse
Pur quì finita! ma la insulsa e rea
Bonarietà del mio fratel, qualch'altro
Più grave mal partorirà. Trovarlo
Or voglio, e seco appien sfogarmi, appieno.

SCENA SESTA.

EGIONE. (*b*)

Sostrata, or fa coraggio; e, quanto il puoi,
La tua figlia consola. — In traccia io vado
+ Di Mición; se il pur trovassi al foro,

(*a*) Esce.
(*b*) Uscendo di casa le donne.

Gli narrerei per ordine ogni cosa.
Ove per fare il suo dover sia egli,
Sta bene; ove poi no, dicami almeno
Quel ch'e' vuol far, ch'io sappia anco che farmi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CTESIFONE, SIRO.

CTESIFONE.

Di' tu, che in villa ito è mio padre?

SIRO.

Un pezzo.

CTESIFONE.

Davvero?

SIRO.

Ei v'è giunto oramai: già, penso,
In faccende ei vi sta.

CTESIFONE.

Piacesse a Dio,
Ch'ei ben vi si stancasse, poichè tanto
Alla salute gli fa pro. Potesse
Starsi egli poi tre giorni interi a letto.

SIRO.

Così sia pure; e un quarto ancor, se puossi.

CTESIFONE.

Deh, così sia; mi basta. Ch'io mi struggo
Sol di passarmi lieto questo giorno,
Com'io già il cominciai. Codesta villa

Del padre, l'abborrisco, perchè troppo
Vicina ell'è: che se nol fosse, almeno
Certo sarei, ch'ivi il corría la notte
Pria che tornar potesse. Or, già mel vedo,
Tosto che là non troverammi, in volta
Ei tornerassi: e a me, dov' i'sia stato
Domanderà: che gli ho a dir io, che in tutto
Quest'oggi pur non l'ho veduto?

SIRO.

E corto
Sei tu a parole tanto?

CTESIFONE.

Nulla affatto
Mi vien da dirgli.

SIRO.

Tanto peggio. Alcuno
Cliente, o amico, od ospite, voi forse
Non v'avete?

CTESIFONE.

Eh, parecchi: ma, che importa?

SIRO.

Dirai, che in essi ti occupasti....

CTESIFONE.

Quando
Punto non m'occupai? Ciò dir non puossi.

SIRO.

Puossi.

CTESIFONE.

È ver, quanto al giorno; ma, che dirgli,
S'io quì pernotto, o Siro?

SIRO.

Oh! vorrei pure,
Ch' agli amici servizio anco di notte
Usasse farsi. Ma, tranquillo statti
Ad ogni modo; il suo pensar mi è noto.
Quand'ei più in furia monta, io lo so rendere
Placido più ch'un agnello.

CTESIFONE.

Ma, come?

SIRO.

Di sentirti lodare egli ha gran gusto:
Io perciò quasi un dio ti fo appo lui,
Narrandogli virtudi.

CTESIFONE.

Le mie forse?

SIRO.

Appunto. E tosto d'allegrezza veggogli,
Come a puttino, sgocciolar le lagrime. —
Ma, bada a te.

CTESIFONE.

Ch' è stato?

SIRO.

Appunto, il lupo
C' è capitato.

CTESIFONE.

Il padre forse?

SIRO.

Ei desso.

CTESIFONE.

Siro, che fo?

SIRO.

Fuggi per or quà dietro;
Io vedrò poi....

CTESIFONE.

Se mai di me ti chiama,
Nega; sai tu?...

SIRO.

Finirai tu una volta?

SCENA SECONDA.

DÉMEA, CTESIFONE, SIRO.

DÉMEA.

Veramente infelice un uom son io!
Raccapezzar non posso in nessun luogo
Il fratello; a ciò aggiungi, ch'io cercandolo,
Mi vien veduto il servo della villa,
Che mi nega esser quivi il figlio: in vero,
Ch'io non so che mi far.

CTESIFONE. (*a*)

Siro.

SIRO.

Che dici?

CTESIFONE.

Chiede ei di me?

SIRO.

Per certo.

CTESIFONE.

Eh, so' spicciato.

SIRO.

Anzi, sta di buon animo.

DÉMEA (*b*)

Qual razza
Sien le sventure mie, non ben per anco
Discerner posso: ma, per fermo io credo
D'esser nato a disgrazia. Io sempre il primo
Risento i guai di casa; io, li so primo,
Tutti; e, ch'è più, li presagisco io primo:
Ma dei lor falli io sol mi accoro.

SIRO.

E' cacciami
Le risate costui: primo è, dic'egli,

(*a*) Nascosto.

(*b*) Non uditi, nè visti Siro, e il figlio.

A saper tutto; e tutto ei solo ignora.

DÉMEA.

Vediam da capo or, caso mai tornato
Fosse il fratello.

CTESIFONE.

Siro, in grazia, bada
Ch'egli a un tratto quà entro non si cacci.

SIRO.

Nè taci ancora? È mio il pensier.

CTESIFONE.

Per dio,
Non vo' così alla cieca in te fidarmi.
Per la più certa, in qualche buca andrommene
A serrarmi con essa.

SIRO.

Fa a tuo modo;
Io nondimen tel toglierò d'addosso.

DÉMEA. (a)

+ Ma, quel birbon di Siro, ecco, là veggo.

SIRO.

S'ell'ha a durar così, nessun, per dio,
Regger più quì potrà. Ma, chiarir vommi,
Quanti padroni io m'abbia. Oh, il brutto vivere!

(a) Voltosi, vede Siro.

DÉMEA.

Che mugola costui? che diavol vuole?
Che di'tu, galantuom? Fratelmo è in casa?

SIRO.

Che diancine mi chiami galantuomo?
Son un uom rovinato.

DÉMEA.

Oh! che ti accade?

SIRO.

E il chiedi? Mira: Ctesifón co' pugni
M' ha pressochè accoppato; e così pure,
Egli trattò codesta canterina.

DÉMEA.

Oh oh! che mi racconti!

SIRO.

Vedi, come
Mi ha concio questo labro.

DÉMEA.

E perchè mai?

SIRO.

Dice, che glie l'ho fatta comprar io;
E che....

DÉMEA.

Ma tu, poc'anzi, non m'hai detto,
Che di quì ver la villa lo avviavi?

SIRO.

E' vi fu, lui; ma ritornò più matto,

Nè perdonò ad alcuno. Sfacciatezza
Vedi; osarsi picchiare un uom già vecchio,
Com'io; che il portai, pur tanticello,
In braccia.

DÉMEA.

Oh! bravo Ctesifón, davvero:
Hai patrizzato in questo. Or, via, ti tengo
Per uomo adesso.

SIRO.

E come? di ciò il lodi?
Chi gli tien più le mani, d'ora in poi?

DÉMEA.

Da forte....

SIRO.

Veramente, da fortissimo
Egli operava: una donnuccia misera,
E me servuzzo malmenar, che rendergli
Non potea la pariglia: hui, hui; che forza!

DÉMEA.

Meglio portar non si potea. Si avvide,
Egli com'io, che di questa mena
Eri tu il capo. Ma, il fratello è in casa?

SIRO.

Non c'éne.

DÉMEA. (a)

Ove cercarne, io sto pensando.

(a) Da se.

SIRO. (*a*)

Io 'l so dov' è; ma poss'io cascar morto,
S' io glielo mostro.

DÉMEA.

Che susurri tu, eh?

SIRO.

Dicea così....

DÉMEA.

Ti spezzerò la zucca,
Veh.

SIRO.

Dicea, che so il luogo ov'egli è gito;
Ma che non so dell'uom, con chi ebbe a fare,
Il nome.

DÉMEA.

Il luogo dimmi.

SIRO.

Hai tu notizia
Di quel portico in fuori dal macello?

DÉMEA.

Oh bella! certo, io l'ho.

SIRO.

Passar dei oltre,
E salir dritto in piazza; dove giunto,

(*a*) Da se.

Una straduccia sdrucciola all'ingiúe
Prendi a rotta di collo; indi un tempietto
Da questa mano, e lì vicino trovi
Un chiassoletto.

DÉMEA.

E dove?

SIRO.

Là, dov'evvi
Una ficaja massima.

DÉMEA.

Or ci sono.

SIRO.

Piglia di là.

DÉMEA.

Ma, non riesce altrove
Quel chiassolino.

SIRO.

È ver, per dio. Sbagliai;
Son uomo. Or, ripigliamla quì dal portico;
Che di quì la farai più corta, e certa.
Di codesto riccone di Cratíno,
Sai tu la casa?

DÉMEA.

So.

SIRO.

Passala, e poi
Su per la piazza a manca: a Diana, piglia

Da man destra. Un po' prima che tu arrivi
Alla porta, vicino al pelaghetto,
Su cui sta il mulinetto, evvi di faccia
Un Legnajuolo: il tuo fratello è quivi.

DÉMEA.

E che diavol ci fa costì?

SIRO.

Diè a fare
I piè di lecce a il letticciuol da mensa,
+ Per lo scoperto.

DÉMEA.

Ove bevíate voi?
Bene sta. Ma colà già omai lo cerco.

SIRO. (a)

Vacci pur su: frattanto, come il merti,
Lavorerotti oggi io, vecchio carcame. —
Col non venir, quest' Eschino, mi ha stufo;
Si guasta il pranzo: e Ctesifón sta tutto
Nell'amore ingolfato. Orsù, gli è tempo,
Ch' io pensi a me. Si vada un po' in cucina,
E del meglio si assaggi: a centellini
Andrò i bicchieri sgocciolando, a fine
Di fare a poco a poco così sera.

(a) Solo.

SCENA TERZA.

MICIONE, EGIONE.

MICIONE.

Io non ci vedo poi, che in questo m'abbi
A lodar tanto, o Egióne: io faccio in somma
Il mio dovere; emendo il fallo mio.
Se pur tu non mi credi un di coloro,
Che si tengono offesi ov' altri vede
I loro errori, e ad accusarne altrui
Son essi i primi. Or, perch'io ciò non feci,
Tu me ringrazi?

EGIONE.

Ah, no per certo. Io mai
Non t'ebbi in mio pensiero, altro da quello,
Che tu ti sei. Ma pregoti, che meco
Tu ne venga alla madre di costei;
E che tu stesso queste cose stesse,
Che mi dicevi, a lei ridichi; e mostrile,
Che l'equivoco nasce dagli amori
Del suo fratello con la cantatrice.

MICIONE.

Se così parti che stia bene, o s'egli
È pur d'uopo così, facciasi; andiamvi.

EGIONE.

Fia 'l meglio: che così, d'un gran sollievo
Sarai per quella misera, che struggesi
Dal dolore; e compiuto al dover tuo
Avrai così. Ma, s'altrimenti pensi,
Io narrerolle quel che tu m'hai detto.

MICIONE.

Anzi, vo'andarci io stesso.

EGIONE.

E' fia pel meglio.
Che tutti quei che hanno disgrazie, sono
Più sospettosi, io non so come; e sempre
Tutto pigliano a male; e credon sempre
D'esser negletti, perch'ei contan poco.
Perciò tu stesso il sincerarti a lei,
La placherà più tosto.

MICIONE.

E dritto, e vero,
Tu parli.

EGIONE.

Meco entra tu dunque.

MICIONE.

Andiamo.

SCENA QUARTA.

ESCHINO.

Son veramente afflitto. In quale impiccio
Maladetto mi son venuto a porre!
Tanto, che a un tratto io non so più che farmi,
Nè che dirmi. So'stanco, e tutto rotto
Dal timore affannoso, e come stupido;
Nè so fermarmi a niun partito. Oimè!
Come potrò estricarmene? Sì forte,
E non a torto, hanno di me sospetto
E Sostrata, e la figlia. Elle han per certo,
Ch'io questa cantatrice ho per me compra;
Di ciò m'avvidi or dianzi, che incontrai
La vecchia loro serva, che mandata
Era a cercar la levatrice. Appena
Vistala, mi vi accosto, e le domando:
» Che fa Panfila mia? sta già in sul parto?
» Cerchi tu a ciò la levatrice? _ Eh vattene,
» (Mi risponde) omai vattene ove vuoi;
» Abbastanza ingannate, Eschino, ci hai;
» Con menzogne abbastanza ci hai tenute
» A bada tu. _ Che è stato, deh, per dio,
» Dimmi._Sta sano, e con qual donna vuoi.»_
Mi sospettano, è chiaro: eppur mi tenni

Di non le dire, a quella chiacchierona,
La storia del fratello: addio segreto,
S'io glien facea parola. Or, che farommi?
Svelerò loro esser costei l'amante
Del mio fratello, e non la mia? ma importa,
Che questo non si sappia. E poniam anco,
Ch'elle il potesser pur tenere, io temo
Che in questo fatto non darianmi fede:
Tutto concorre a verisimil fare
Ciò, che pur non è vero: io la rapiva;
Io stesso poi la pagava al sensale;
Condotta ell'era in casa a me. Confesso,
Ch'io di questo ci ho colpa; non averla,
Tal quale era la cosa, appunto, aperta
Al padre mio; l'avrei piegato forse
A concedermi Panfila. Io finora,
Un bel nulla ho fatt'io: svegliati omai,
Eschino, su. La prima, è ch'io men vada
A discolparmi a Panfila. Accostiamci
All'uscio. Oimè! sempre mi balza il core,
Quand'io picchio a quest'uscio. Ehi, ehi, son io,
Eschino sono; apritemi, via, tosto.
Ma, qualcuno esce: mi porrò in disparte.

SCENA QUINTA.

MICIONE, ESCHINO.

MICIONE.

Com'io vel dissi, o Sostrata, farete:
D' Eschino intanto io cercherò, perch'egli
Sappia come sta il fatto. — Ma, chi dianzi
A quest'uscio picchiava?

ESCHINO.

Affè, ch'è il padre:
Son fritto.

MICIONE.

Eschino, tu?....

ESCHINO, (a)

Qual diavol mai
L'ha qui portato? ed a che fare?

MICIONE.

Hai forse
Picchiato or tu a quest'uscio? — Ei tace. Diamgli
Un po'la baja: è il meglio; poichè pormi
Mai non volle egli stesso nel segreto. —
Oh! nulla dici?

(a) Da se.

ESCHINO.

A quest'uscio, ch'io 'l sappia,
Non picchiava io.

MICIONE.

Davvero? e così credo;
Che in fatti io non saprei, che mai ti avessi
A far tu quì. — S'è fatto rosso: allegri;
Va ben la cosa.

ESCHINO.

Ma tu, in grazia, o padre,
Che ci hai tu a far costì?

MICIONE.

Per me? un bel nulla.
Ma un amico dal foro or quì mi trasse,
Perch' io lo ajuti in un affare.

ESCHINO.

E quale?

MICIONE.

Dirottelo. Quì stan due donnicciuole:
Credo che tu non le conoschi; ed anzi
Ne son certo: nè ancor gran tempo corre,
Ch'elle di fuor ci son venute.

ESCHINO.

E in somma?

MICIONE.

C'è una madre, e una figlia.

ESCHINO.

Innanzi.

MICIONE.

Il padre
È morto: ed era egli un parente prossimo
Di codesto mio amico: onde, ad usanza
Di nostre leggi, ei darle dee marito.

ESCHINO.

Oimè!

MICIONE.

Che c'è?

ESCHINO.

Nulla. Sta ben: prosiegui.

MICIONE.

L'amico, è da Mileto; e vien quì apposta,
Per levarla con se.

ESCHINO.

Come? levarla
Seco?

MICIONE.

Appunto.

ESCHINO.

E condurla anco in Mileto?

MICIONE.

Síe.

ESCHINO.

Male mi sento. — Ma, le donne

Che dicon elle?

MICIONE.

E che hanno a dire? nulla.
Bensì la vecchia, trova una sua frottola,
+ Che alla donzella sia nato già un figlio
Da un qualche altr'uomo, e non ne dice il nome:
Ma ch'egli è il primo, e non de'darsi all'altro.

ESCHINO.

Ebbene, a te non par di giusto questo?

MICIONE.

A me, no.

ESCHINO.

Perchè, no; di grazia? Ei dunque
La porta via di certo, o padre?

MICIONE.

Oh bella,
Chi può impedirlo?

ESCHINO.

In questo, duramente,
Spietatamente opraste voi: per dirla
Più spiattellata ancora, o padre, opraste
Villanamente.

MICIONE.

E perchè mai?

ESCHINO.

Mel chiedi?
In quale stato d'animo trovarsi

De'quel meschino abitúato a lei?
Quell'infelice, che ancor forse l'ama,
Che in persona vedersela de'torre
Cogli occhi suoi? quest'è una indegnità.

MICIONE.

Perchè ciò? chi promessa hagliela, o data?
A cui sposossi, e quando? onde il consenso?
Perchè si prese ei la donzella d'altri?

ESCHINO.

E dovea starsi con le mani a cintola
Una ragazza omai matura tanto,
Ad aspettar che fin di là venisse
A levarla il parente? Avresti in vero
Ben tu dovuto, o padre, queste cose
Dirle tu stesso, e pigliar le sue parti.

MICIONE.

Curiosa! contro quello, in cui soccorso
Io men veniva, avrei l'avversa parte
Dovuto sostenere? Ma, di questo
Che importa, Eschino, a noi? ch'abbiam che farci?
Andiamcene. Ch'è stato? Di che piangi?

ESCHINO.

Padre, ti prego, ascoltami.

MICIONE.

Già tutto
Ascoltai, tutto so; ch'io troppo t'amo,
Eschino mio, perch'abbia a non curarmi

Di saper quel che fai.

ESCHINO.

Così possa io
Meritar sempre, o padre, l'amor tuo,
Come or mi duole di cuore il mio fallo,
E per te mi vergogno.

MICIONE.

Io ben tel credo;
Che la tua nobil indole mi è nota:
Ma temo, tu sii troppo trascurato.
Dove credi tu in somma, che si viva?
Senza leggi, in un bosco? Hai disfiorato
Una donzella libera, su cui
Non avevi tu dritto: e questo primo
È già un gran fallo; grande sì, ma umano;
E spesso a' buoni anche accaduto altrove.
Ma, dopo il fatto, in grazia, hai tu badato
A nulla più? pensato a ripararci,
A provvederci? E se ti vergognavi
A dirmelo tu stesso, hai tu cercato
Compenso almen perch'io pur lo sapessi?
E così ciondolando, ti lasciavi
Scorrer ben dieci mesi; e a questa guisa,
Te stesso, e la donzella, e il figliuolino,
Quant'era in te, tradivi. E che? credesti,
Ch'avessero ad oprar per te gli Dei
Mentre dormivi tu? che fino in casa,

Fin nel tuo letto, di lor propria mano,
Te la trarrebbon essi? Non vorrei,
Che a questo segno in altre cose fossi
Tu inerte poi. Fatti coraggio intanto;
Costei tu in moglie avrai.

ESCHINO.

Oimè!

MICIONE.

Coraggio,

Ti dico.

ESCHINO.

In grazia, or mi corbelli, o padre?

MICIONE.

Io corbellarti? e come?

ESCHINO.

Non saprei:
Ma quanto più mi struggo che ciò sia,
Tanto più temo che non sia.

MICIONE.

Va in casa;
E prega il ciel, che si conchiudan presto
Le nozze: va pur saldo.

ESCHINO.

In ver? le nozze
Sì tosto?

MICIONE.

In breve.

ESCHINO.

In breve?

MICIONE.

Alla più breve

Che si potrà.

ESCHINO.

Possa io venir in ira

Ai sommi Dei, s'io adesso più non t'amo,

Padre, più che i miei occhi!

MICIONE.

Più di lei

M'ami tu forse?

ESCHINO.

Al pari.

MICIONE.

Cortesia.

ESCHINO.

Ma dimmi: ov'è quel da Mileto?

MICIONE.

In fumo

Svanì: s'è rimbarcato. Ma, che indugi

Tu omai?

ESCHINO.

Piuttosto, a supplicare il cielo

Va tu per me; che, quanto un uom per bene

Più sei di me, tanto più retta i Numi

Daranti.

MICIONE.

Io dunque, a far che si prepari
Ogni cosa, vo dentro. Tu a mio modo
Fa quant'io dissi, se hai giudizio. (a)

ESCHINO.

Oh bella!
È egli il padre, o lo son io? s'ei fosse
O mio compagno, o mio fratel, potrebbe
Esser per me più compiacente? Ed io
Non l'amerei? non lo accarezzerei?
Sì, per dio. Ma, nel farmisi egli tanto
Benigno, obbligo in me severo nasce,
Di non gli spiacer mai, nè a caso pure.
Or non vo' andare in casa; ch'io non abbia
A ritardare le mie nozze io stesso.

SCENA SESTA.

DÉMEA.

So'stanco d'ir correndo. Il diavol porti
Te, Siro, e teco i tuoi insegnamenti
Di strade e strade. Le ho sfangate tutte,
Quante ha vie la città: alla porta, al lago;

(a) Esce.

Dove non fui? Non v'era ivi officina,
Nè un'anima, che avesse ivi pur visto
Il fratel mio. Ma adesso, ho risoluto
D'assedíar la casa, finch'ei torni.

SCENA SETTIMA.

MICIONE, DÉMEA.

MICIONE. (a)

Andrò a trovarle, e dirò lor, che pronti
Siam noi del tutto.

DÉMEA.

Oh oh! ve'llo qui appunto.
Mición, da un pezzo omai ti cerco.

MICIONE.

Síe?
E perchè fare?

DÉMEA.

A riferirti vengo
Altre grosse mancanze di quell'ottimo
Tuo giovinetto.

MICIONE.

E siam da capo.

(a) Da se.

DÉMEA.

Oh, queste

Son nuove, e capitali.

MICIONE.

Or via; finiamla.

DÉMEA.

Ah, non sai tu, che tomo ei sia.

MICIONE.

Lo saccio.

DÉMEA.

Sciocco, ti credi ch' io dirti ora intenda
Della cantante. Egli è ben altro: un stupro
In una vergin libera ha commesso.

MICIONE.

Lo so.

DÉMEA.

Lo sai, e il soffri?

MICIONE.

E perchè no?

DÉMEA.

E non vai su le furie?

MICIONE.

No: bench'io
Vorrei piuttosto, che non fosse.

DÉMEA.

E nato
N'è un fanciullo.

MICIONE.

Gli Dei prospero il facciano.

DÉMEA.

E la ragazza non ha un soldo.

MICIONE.

Il seppi.

DÉMEA.

E senza dote ei se l'ha a torre?

MICIONE.

Appunto.

DÉMEA.

Cosa farassi or dunque?

MICIONE.

Quel che chiede
La cosa stessa. Di dov'è, trarrassi
Quì la ragazza.

DÉMEA.

Oh sommo Giove! e vuolsi
Trattar così?...

MICIONE.

Che poss'io far di più?

DÉMEA.

Che far? s'anco la cosa per se stessa
+ Non ti spiacesse, ad esser uom, dovresti
Fingerlo almeno.

MICIONE.

Anzi, al figliuol promessa

Ho la ragazza; si è aggiustato il tutto;
Si fan le nozze; ogni timor lor tolsi;
Questo è da uom ben più.

DÉMEA.

Lieto tu dunque,
Micién, ne sei.

MICIONE.

Non lo sarei, potendo
Cangiar la cosa: or, nol potendo, in pace
Me la sopporto. Ell'è l'umana vita,
Quasi un giuoco di dadi: ove quel punto,
Di cui si avria bisogno, non si trae,
Quel che la sorte pur ti manda è d'uopo
Ch'arte lo ammendi.

DÉMEA.

Ammendator tu in vero!
Venti mine hai buttate, con molt'arte,
In comprar quella cantatrice, ch'ora
Per certo è da rivendersi per niente,
O da donarsi, se nessun la compra.

MICIONE.

Non son buttate; e non mi curo affatto
Di rivenderla.

DÉMEA.

Oh, dunque che vuoi farne?

MICIONE.

Ténerla in casa.

DÉMEA.

Oh sommo Giove! insieme,
Sotto un sol tetto, concubina e moglie?

MICIONE.

E perchè no?

DÉMEA.

Dimmi; davver ti credi
Essere in senno tu?

MICIONE.

Mel credo, al certo.

DÉMEA.

Affè, ch'io l'indovino or questa tua
Nuova sciocchezza: vuoi tenerla in casa
Per canticchiar con essa.

MICIONE.

E perchè no?

DÉMEA.

E insegnerà colei pure alla sposa?

MICIONE.

Per l'appunto.

DÉMEA.

E tu in mezzo ad esse, in tondo
Guiderai poi la danza.

MICIONE.

Egregiamente.

DÉMEA.

Egregiamente?

MICIONE.

E dove d'uopo sia,
Tu pur con me la guiderai.

DÉMEA.

Oimè!
Non arrossisci tu di cotai fole?

MICIONE.

Orsù, Démea, pon giù codesto sdegno,
E pensa di mostrarti, qual conviensi
Alle nozze del figlio, ilare, e pieno
Di giovíalità. Men vo per essi,
E torno io tosto. (a)

DÉMEA.

Oh Giove! s'è mai visto
Tal vita, tai costumi, insania tale?
Se gli dà moglie, senza dote; in casa,
Tiensi la cantatrice; un fasto asiatico;
Il giovanetto, fracido di lusso;
Il vecchio, delirante: oh ciel! la stessa
Dea Salute, sanar questa cotanto
Ammorbata famiglia, omai nol puote.

(a) Esce.

SCENA OTTAVA. (a)

SIRO, DÉMEA.

SIRO.

Affè, Siruccio, tu ti sei per bene
Crogiolato, ed acconcio: lautamente
Hai compiuto il tuo ufizio. Sii contento.
Ma, poich'io n'ho di tutto insin a gola,
Piacemi quì passeggi*ellare* alquanto.

DÉMEA.

Ve'llo, l'esempio dei servi dabbene.

SIRO.

Oh! ecco il nostro vecchio. Cos'è stato,
Démea? di che, mesto se'tu?

DÉMEA.

Birbone.

SIRO.

Oh oh! tu ricominci già a buttare,
Le tue savie parole?

DÉMEA.

Furfantaccio:

(a) Altre edizioni da questa Scena danno principio al Quint'Atto; e con più ragione.

Se mio tu fossi....

SIRO.

Ricco tu saresti,
Démea, di me: e in ordin le tue cose
Assai più avresti.

DÉMEA.

A tutti gli altri servi,
Vorrei che tu fossi un esempio.

SIRO.

Oh bella!
E che fec'io? perchè?

DÉMEA.

Tu mel domandi?
Fra i guai di casa, e nel maggior frangente
Che appena appena acquetasi, tu, birbo,
T'empi di vino, quasi tutto andasse
A maraviglia.

SIRO. (a)

Avrei pur fatto meglio
Starmene in casa.

(a) Da se.

SCENA NONA.

DROMONE, SIRO, DÉMEA.

DROMONE.

Ehi, Siro, ti domanda
Ctesifóne; rientra.

SIRO.

Va in malora.

DÉMEA.

Di Ctesifón che ti dicea costui?

SIRO.

Eh, nulla affatto.

DÉMEA.

Or parla, Forca; dimmi,
V'è Ctesifón costà?

SIRO.

Non v'è.

DÉMEA.

Ma come
Lo nominò colui?

SIRO.

Parlò d'un altro;
D'un certo tal parasituccio: credo
Che tu il conoschi, parmi.

DÉMEA.

Or saprò il tutto.

SIRO.

Che fai tu? dove vai?

DÉMEA.

Lasciami, dico.

SIRO.

Non c'entrare, dich'io.

DÉMEA.

Non vuoi lasciarmi,
Can da frustate? Di'; vuoi ch'io ti spacchi
Qui le cervella? (*a*)

SIRO.

Ei c'è. Per dio, gli arriva
Un convitato alquanto incomodetto;
E a Ctesifóne massime. Or, che farmi?
Non mi resta altro, insin che là si acquetino,
Che di andarmi a riporre in un cantuccio,
E in santa pace questo po'di vino
Digerirmi dormendo. E così facciasi.

(*a*) Entra per forza.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA. (*a*)

MICIONE, DÉMEA,

MICIONE. (*b*)

Tutto abbiam pronto, o Sostrata; tel dissi;
E quando vuoi. — Ma, all'uscio mio, sì forte
Chi mai picchiò?

DÉMEA.

Misero me! che farmi?
Che dirmi? ove voltarmi? O cielo, o terra,
O mari!...

MICIONE.

Ecco l'amico: egli ha saputo
Ogni cosa del figlio; or quindi esclama.
Coraggio dunque: ei vien per bisticciare:
Sosteniamo il figliuolo.

DÉMEA.

Eccoti dunque,
O corruttor d'ambi i miei figli.....

(*a*) Ovvero Scena Terza.
(*b*) Uscendo.

MICIONE.

Al fine,
Reprimi un po' la collera; e in te stesso
Ritorna.

DÉMEA.

Mi reprimo, in me ritorno,
Lascio a parte le ingiurie: esaminiamo
Per se stessa la cosa. Eram d'accordo,
(Di's' egli è vero) e tu mel proponevi,
Ch' io del tuo figlio non m'impiccierei,
Nè tu del mio.

MICIONE.

D'accordo così fummo;
Nol nego.

DÉMEA.

Or, perchè dunque in casa tua
Sta banchettando il mio? perchè il ricetti?
Perchè gli compri la sgualdrina? in pari
Non dobbiamo esser noi? quand'io del tuo
Non m'ingerisco affatto, il mio tu lascia.

MICIONE.

Non dici bene, no: proverbio antico
Gli è; Fra gli amici tutto esser comune.

DÉMEA.

Bel detto! io credo, l'abbi fatto adesso.

MICIONE.

Alle corte; se vuoi darmi un po' retta,

Senti, fratello. Se da pria ti punge
La spesa che i due giovani fan troppa,
Rifletti, prego, che altre volte ricco
Ti tenevi abbastanza per lor due;
E allor credevi, ch'io per parte mia
Piglierei moglie, e non darei lor nulla.
Rifà l'istesso conto; e il tuo conserva,
E accrescilo, e risparmiało, e fa in maniera
Di lasciar loro quanto più potrai.
Questa sia la tua gloria: e lascia intanto,
Che si godano il mio, che non speravi.
Tu, non ci perdi nulla: e quanto aggiungovi,
Tutto a guadagno ascrivi. Ove tu vogli
Così rifletter, Démea, davvero,
+ A te la noja, e a me torrai, e ad essi.

DÉMEA.

Della roba non parlo; ma i costumi.....

MICIONE.

Zitto; già il so; venirci anch'io volea.
C'è molti indizj, o Démea, nell'uomo,
Onde si può trar congetture: spesso
Due saranno che fan la cosa stessa,
Eppur dir puossi, impunemente questi
Faralla, e quegli no: non perchè il fatto,
Ma perchè assai diversa è la persona.
E questo io osservo ne' tuoi figli; a segno,
Ch'io mi confido ch'abbiano a voltarsi,

Come il vogliamo, al bene. Intelligenti,
Avveduti mi pajono, ed a tempo
Prudenti, e molto l'un dell'altro amici.
Ben nati sono, vedesi; e a tua posta
Tu ne farai quel che tu vogli. Un poco
Spensieratelli, temerai tu forse
Che ti riescan essi? O Démea mio,
L'età tutto c'insegna; e troppo insegna
A far roba: onde tutti, oltre il dovere,
Ci tingiamo, invecchiando, in questa pece.
Lascia far gli anni: aguzzeran pur troppo
I lor cervelli.

DÉMEA.

+ O Micióne, io temo,
Che queste tue ragioni sufficienti,
E codesta tua bella pacatezza,
Non facciano a me pur dar volta.

MICIONE.

Taci;
Non ti avverrà ciò mai. Ma, a monte questo:
Prestati a me per oggi solamente;
E quel cipiglio tuo spiana e serena.

DÉMEA.

Gli è ben dovere, ch'io mi adatti al tempo:
Farollo. Ma domani, al far del giorno,
Me ne vo in villa, e ci conduco il figlio.

MICIONE.

E anzi il giorno, se vuoi; purchè sta sera
Tu ci facci buon viso.

DÉMEA.

E meco in villa
Codesta cantatrice io vo' pur trarre.

MICIONE.

Vittoria. E a questo modo, senza dubbio,
Tu c'incateni il figlio. Bada bene
A custodirla.

DÉMEA.

Oh in quanto a questo, certo
Ci baderò: in cucina, ed al mulino,
Infarinata e affumicata bene
Farò che sia: nè basta; manderolla
Di fitto mezzogiorno a raccor stoppie,
E abbronzirolla nera di carbone.

MICIONE.

Così sta bene: or davvero assennato
Mi sembri tu. Dovresti, anzi, se il figlio
Anco allor non volesse, farlo a forza
Dormir con essa.

DÉMEA.

Mi corbelli forse?
Beato te, che indifferente sei:
Io per certo.....

MICIONE.

Oh, da capo già incominci?

DÉMEA.

Già già finisco, via.

MICIONE.

Va dunque in casa;
E pigliam oggi il tempo com'è il tempo.

SCENA SECONDA.

DÉMEA.

Nessuno mai sì ben suoi conti ha fatto
In questa vita, che l' etade, e l'uso,
E gli accidenti non gli arrechin sempre
Qualche avviso novello: a segno poi,
Che quel che meglio tu saper credevi,
Di nol saper ti avvedi: e all'atto pratico,
In disparte lasciar convienti il senno.
Questo appunto or mi accade. Io, sul finire
De'giorni miei, sto per cangiar la dura
Vita ch'io vissi insino ad ora: e questo,
Perchè il fo io? perchè mi son convinto,
Nulla recar maggior vantaggio all'uomo,
Che l'esser facile e benigno. E in prova,
Ciò ben raccor può lievemente ognuno,
Me col fratello mio paragonando.

Vissuto ei sempre in ozio ed in conviti,
Di buona pasta, placido, arridente
A ciaschedun, non offendendo mai
Nessuno in faccia; ai suoi piaceri intento,
E a godersela; ognuno il benedice,
Ognun lo adora. Ed io, quell'uom sì rozzo,
Sì duro, e mesto, e parco, e borbottone,
E spilorcio, che feci? io pigliai moglie;
Quanti guai non ci ebb' io? poi n'ebbi figli;
Altro pensiero. In adunar per essi,
Per me stentando, ho logorata tutta
La mia vita così: sul finir d'essa,
Or qual raccolgo delle mie fatiche
Frutto dai figli? il lor odio. Il fratello,
Senza aver preso alcun fastidio, gode
Dei paterni piaceri: a lui miei figli
Portano amore; e me, mi sfuggon: lui
Accarezzan, coltivano; a lui narrano
Entrambi i lor segreti; e me, mi piantano.
Perch'ei viva fan voti; il morir mio,
Troppo lor tarda. E in questa guisa i figli,
Ch'io con affanni mi educai, con poco
Se gli è adescati ora costui: l'amaro,
Tutto è per me; tutto il dolce, è per lui.
Su su, Démea, proviamci un po' nell'altro
Contrario modo, poichè in ciò il fratello
Mi provoca: proviamci ad esser blandi

In parole, ed in fatti. Anch'io, da'miei
Tenuto in conto, e amato esser vogl'io.
Se ciò si ottien donando e secondando,
Altri non vinceranmi. E se mancasse
A ciò il danar? che importa? omai son vecchio.

SCENA TERZA.

SIRO, DÉMEA.

SIRO.

Ehi, Démea tu; pregato dal fratello
Sei, di non discostarti.

DÉMEA.

Chi mi chiama?
Oh! Siro mio; buon giorno; cosa fai?
Come si sta?

SIRO.

Benissimo.

DÉMEA.

A pennello,
Démea, parlasti. Oltre la mia natura,
Già tre cose gli ho dette: Siro mio;
Buon dì; come si sta? — Seguasi. — Siro,
Tu se'un servo per bene; e mi ci sento
Molto per te inclinato.

SIRO.

Oh, tante grazie.

DÉMEA.

È così veramente; e tu quest'oggi
Esperienza ne farai.

SCENA QUARTA.

GETA, DÉMEA.

GETA. (a)

Padrona,
Vo per costoro, per saper quand'essi
Voglian la Sposa. — Ma, ecco Démea quì:
Salute a te.

DÉMEA.

Buon dì:.... come ti chiami?

GETA.

Geta.

DÉMEA.

Geta, ho ben visto oggi alla prima,
Ch'eri tu al certo un uom di vaglia. Un servo
Che, com'io vidi te, Geta, si piglia
Tanto a cuore il padrone, io assai lo stimo:

(a) In casa, nell'uscire.

E perciò, se ti occorre, sappi ch'io
Molto per te inclinato mi ci sento. —
Studio d'essere affabile; e mi cavo.

GETA.

È tutto bontà tua, quanto in ciò senti.

DÉMEA.

A poco a poco guadagnarmi penso
Prima i servi, e poi vo'.....

SCENA QUINTA.

ESCHINO, DÉMEA, SIRO, GETA.

ESCHINO.

Costor mi ammazzano:
Che in voler far troppo pompose nozze,
Intero il dì, per dio, negli apparati
Consumano.

DÉMEA.

Che è stato, Eschino, dimmi?

ESCHINO.

Oh! padre, eri tu quì?

DÉMEA.

Sì, figlio mio;
È quì il tuo vero padre di natura,
E di cuore; quel padre, che più t'ama
Che gli occhi suoi. Ma, dimmi, perchè ancora

Non hai la sposa tu menata in casa?

ESCHINO.

Me ne struggo: ma indugio, perchè aspettansi
La suonatrice, e d'imenéo i cantori.

DÉMEA.

Di'; dar tu retta ad un buon vecchio vuoi?

ESCHINO.

A quale?

DÉMEA.

A me. Lascia da parte omai
E suonatrici, e fiaccole, e imenei,
Ed accompagnatori: alla più corta,
Fa nel giardino aprir quel vecchio muro,
Tanto che luogo dia; per di là quindi
La sposa in casa menati, e una sola
Fa delle due famiglie, e madre e servi,
Tutto in casa traendoti.

ESCHINO.

Mi piace,
Garbatissimo padre, il pensier tuo.

DÉMEA. (*a*)

Démea, da bravo; or già garbato chiamanti.
Per questa via padrone in casa sua
Non sarà più il fratello; sempre piena

(*a*) Da se.

Se la vedrà; gran spese; grandi impicci:
A me che importa? io son garbato, e sono
Gradito io. Ben altro io gli regalo,
Che non le mine venti, a lui sborsate
Con asiatico fasto dal fratello. —
Siro, che fai? non eseguisci?...

SIRO.

E cosa?

DÉMEA.

Va; spacca il muro, e a noi le donne guida.

GETA.

Dio ti conservi, o Démea; che tanto
Mostri buon cor per la famiglia nostra.

DÉMEA.

E'lo mertano. È vero, Eschino?

ESCHINO.

Il penso.

DÉMEA.

Gli è molto meglio far così, che trarre
La puerpera inferma per le strade.

ESCHINO.

Padre mio, non fu mai più bel pensiero.

DÉMEA.

+ Io son così. Ma, Micion di casa,
Ecco uscirne.

SCENA SESTA.

MICIONE, DÉMEA, ESCHINO.

MICIONE. (a)

Il fratello vuol che il muro
S'apra costì? dov'è il fratello? Oh! Démea,
Tu ciò comandi?

DÉMEA.

Io, per l'appunto; e voglio,
E in questo e in tutto, che sol una casa
Di quella e questa facciasi; e con somma
Premura coltivar, servir, far nostra
Vo' codesta famiglia.

ESCHINO.

E così pregoti,
Padre, che facci.

MICIONE.

In ciò concorro anch'io.

DÉMEA.

Anzi, altrimenti non possiam far noi.
Questa sposa, ha una madre.

(a) Esce parlando con Siro.

MICIONE.

E che perciò?...

DÉMEA.

Proba e modesta.

MICIONE.

Il dicon tutti.

DÉMEA.

E assai

Matura.

MICIONE.

Il so.

DÉMEA.

Quindi oramai, far figli
Più non potrebbe: è sola; chi a lei badi,
Certo non ha.

MICIONE. (a)

Che va a conchiuder questi?

DÉMEA.

Tu sposarla dovresti; e tu adoprarti,
Eschino, in ciò.

MICIONE.

Sposarla io?

DÉMEA.

Tu.

(a) Da se.

MICIONE.

Io?

DÉMEA.

Tu, sì, per dio.

MICIONE.

Sei matto.

DÉMEA.

Eschino, un uomo
Or non se'tu, se non l'induci a tanto.

ESCHINO. (a)

Padre amato....

MICIONE.

Tu pur, sciocco, dai retta
A codeste pazzie?

DÉMEA.

Ti scansi invano:
Esser non può, che ciò non sia.

MICIONE.

Deliri.

ESCHINO.

Permetti, o padre, ch'io te ne scongiuri.

MICIONE.

Farnetichi? via su.

(a) A Micione.

DÉMEA.

Su via, compiaci
Al figliuol tuo.

MICIONE.

Ma, in ver, che dato hai volta
Con il cervello: ch' or mi faccia io sposo
D'una vecchia decrepita, compiendo
+ Sessantacinque io? faccia v'avete
Di consigliarmel voi?

ESCHINO.

Deh, sì: promesso
Ad esse io l'ho.

MICIONE.

Promesso? il mi' fanciullo,
Dar dovresti del tuo.

DÉMEA.

Su via; e ch'altro
Faresti tu, se più importante cosa
Ei ti chiedesse?

MICIONE.

Più importante? e' parmi
Difficile.

DÉMEA.

Via, cedi.

ESCHINO.

Non ti spiaccia.

DÉMEA.

Danne parola.

MICIONE.

Orsù, non la finite?

ESCHINO.

No, se pria non la spunto.

MICIONE.

Oh, questa poi

È violenza mera.

DÉMEA.

· Or via, benigno

+ Mostrati, Micione.

MICIONE.

Ancorchè questo

Pajami un passo torto, inetto, assurdo,
E mal col viver mio fin quì si accordi,
Quando pur voi tanto insistete, facciasi.

ESCHINO.

Bravo, davvero: io con ragion ben t'amo.

DÉMEA.

Or, che dirò? questa è conchiusa affatto
A mio piacer: come farò del resto? — (a)
+ E d'Egione che pensi? egli è parente
Stretto assai delle donne, e affine nostro:

(a) Da se.

Un qualche ben, dovremmo a lui pur fare.

MICIONE.

E qual ben fargli?

DÉMEA.

Un campicel quà fuori
Hai nel sobborgo, e l'appigioni: diamglielo,
Ch'ei se lo goda.

MICIONE.

Eh; campicel tu il chiami?

DÉMEA.

E quando anche sia grande, dar gliel dei;
+ Gli è una specie di padre della sposa;
Gli è un buon uomo; gli è nostro; e' fia ben dato,
In somma, non io'l dico, tu il dicesti
Or dianzi saviamente, quel bel detto:
Tutti, invecchiando, ci tingiam di questa
Pece: la brama del far roba. Or vuolsi
Questa macchia sfuggire. È giusto il detto;
Ma smentir vuolsi, ora, co' fatti.

MICIONE.

Eh, basta.
Si darà il campo, poichè questi il vuole.

ESCHINO.

Amato padre.....

DÉMEA.

Or sì di corpo e d'alma
Vero fratel mi sei.

MICIONE.

Di ciò son pago.

DÉMEA.

Con l'armi stesse sue lo vo svenando.

SCENA OTTAVA.

SIRO, DÉMEA, MICIONE, ESCHINO.

SIRO.

Fosti obbedito, Démea: nel muro,
Fatto è lo squarcio.

DÉMEA.

Un uom dabben tu sei.
In verità, ch'io oggi son d'avviso,
Che s'abbia giustamente a render libero
Codesto Siro.

MICIONE.

Libero costui?
Che ha egli fatto, per mertarlo?

DÉMEA.

Assai.

SIRO.

O Démea mio, tu, affè, se'un uom pur buono.
Questi vostri due figli, ambi con molta
Cura, fin da fanciulli, io gl'insegnava,
Gli ammoniva, e per quanto io pur potea,

Gli indirizzava in tutto al bene.

DÉMEA.

E il frutto
Se ne vede chiarissimo. Son bravi
In convivali, e in meretricie spese; (*a*)
In dar banchetti alla sprovvista: eh, questa
Non è dottrina d'uom volgare.

SIRO.

Ei scherza,
Il nostro Démea.

DÉMEA.

E inoltre, ei nella compra
Di questa cantatrice oggi per molto
C'entrava; egli aggiustò bene il mercato:
Gli si de' far del bene; incoraggire
Gli altri servi così; libero in somma
De' farsi Siro.

MICIONE.

E tu, il vuoi tu?

ESCHINO.

Sì; il bramo.

MICIONE.

Se il vuoi tu pure, ehi, Siro, vien quà a me;

(*a*) *In convivali*. Parola usata dal Redi; e quì calzantissima.

Libero sii.

SIRO.

Bell'opra. A tutti io rendo
Grazia in fascio; ma a te, Démea, la rendo
A parte.

DÉMEA.

Ci ho piacere.

ESCHINO.

E anch'io.

SIRO.

Vel credo.
Così, per far perpetuo il mio gaudio,
Meco libera Frigia, la mia moglie,
Veder potessi!

DÉMEA.

È una garbata moglie.

SIRO.

Ed al tuo nipotin, d'Eschino al figlio,
Oggi ella diede il primo latte.

DÉMEA.

Eh, seria
Ell'è davver tal cosa: poichè dato
Ha il primo latte, non v'ha dubbio, anch'ella
È giusto che sia libera.

MICIONE.

Per questo?

DÉMEA.

Per questo appunto. E se hai che dirci nulla,
Finiamla; quanto vale? io te la pago.

SIRO.

Gli Dei ti vadan, Démea, a seconda
In ogni cosa tutti omai.

MICIONE.

Tu, Siro,
L'hai fatta ben quest'oggi.

DÉMEA.

Certamente;
Ove tu pur, Micióne, il dover tuo
Facci con lui, dandogli un po'qualcosa
Di ch'ei possa ajutarsi: già s'intende,
Prestargli; e in breve dee restituirtelo.

MICIONE.

Io, danaro a costui?

ESCHINO.

Gli è galantuomo.

SIRO.

Impresta pur; tel renderò, per dio.

ESCHINO.

Padre, via su.

MICIONE.

Ci penserò dappoi.

DÉMEA.

Eh, lo farà.

SIRO.

Tu se' pur l'ottim' uomo.

ESCHINO.

Oh! in ver piacevolissimo mio padre.

MICIONE.

Ma, ch'è codesto? a un tratto i tuoi costumi,
Chi mai così cangiò? cos' è 'sta smania?
Donde in te questa subita larghezza?

DÉMEA.

Dirottelo. Miciόn, mostrarti volli,
Che il tuo passar per facile e benigno
Non l'ottenevi tu coll' esser giusto,
E davver meritarlo; ma, col dare,
Col concedere, e sempre ir lusingando
Tutti costoro. Or dunque, Eschino mio,
Se in odio a voi son io, perchè a seconda
Non vi vo in tutti i ghiribizzi vostri,
Giusti sieno od ingiusti, io me ne lavo
Ambe le mani: e voi, buttate, e fate,
E comprate, e spandete a piacer vostro.
Ma, se piuttosto piacevi, che in quanto
Voi mal vedete come giovinotti,
Che in quanto voi bramate sregolati,
E in quanto in somma il vostro avviso è lieve,
Io vi riprenda, io v' addirizzi, io vegga;
Eccomi a voi, farollo.

ESCHINO.

Anzi preghiamtene,
Padre: tu meglio il sai, quel che conviensi.
Ma, del fratel, che ne sarà?

DÉMEA.

Concedogli
La cantatrice: ma sia questa, spero,
L'ultima sua scappata.

ESCHINO.

Oh, questo poi
È giusto. — Or fate, o spettatori, applauso.

—

FORMIONE.

PERSONAGGI.

DAVO, servo.
FORMIONE, parasito.
DEMIFONTE, vecchio.
ANTIFONE, giovane.
GETA, servo.
CREMETE, vecchio.
FEDRIA, giovane.
EGIONE,
CRITONE, } avvocati.
CRATINO,
SOFRONA, nutrice.
NAUSISTRATA, moglie di cremète.
DORIONE, mezzano.

dorcio, serva,
fanio, giovane, } *Che non parlano.*

FORMIONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAVO.

Ieri a me venne Geta, intimo amico
E paesano mio: gli eran rimasti
Presso me certi pochi quattrinelli,
Che di raccoglier dissemi. Raccoltili,
Glie ne riporto: e già ben so, per cui
Questo dono preparasi. Ammogliato
Essersi sento il padroncino suo;
E questi andranno della sposa in tasca.
Gli è pur l'ingiusta usanza, che i più gretti
Sempre ai più ricchi abbiano a crescer roba!
Ciò che quel meschinello risparmiavasi
Col levarsel di bocca a bocconcini,
Or colei tutto ingojerassi: e certo,
La non saprà con quanti e quanti stenti
Geta adunati gli abbia. E al partorire
Della sposa, daragli altra frecciata

Il padroncino; e al festeggiar l'erede
Neonato, un'altra; e al divezzarlo, un'altra:
Il bambin fia 'l pretesto; ma la madre,
Fia la voragin che inghiottisce il tutto.
Oh! veggo io Geta?

SCENA SECONDA.

GETA, DAVO.

GETA. (a)
Se di me cercasse
Un certo rosso di capelli....

DAVO.
Il rosso
È quà: cessa di chiederne.

GETA.
Oh oh, Davo!
Giust'io veniva ad incontrarti.

DAVO.
Ehi; tieni;
Ve'lli; annovera; e'son, quant'io doveati.

GETA.
Via, da bravo: e ringrazioti, che state

(a) A qualcuno in casa.

Sei puntúale.

DAVO.

A questi tempi massime,
La non è picciol cosa: che se alcuno
Restituisce l'imprestato, avergliene
Si debbe obbligo sommo. — Ma, che hai tu?
Di che sei mesto?

GETA.

Io, eh? non sai tu dunque,
In qual paura, e in qual pericol sono.

DAVO.

Che diancin'è?

GETA.

Dirottel, purchè zitto
Star tu ti possa.

DAVO.

Eh, scimunito, via;
Cui tu affidavi i tuoi quattrini, or temi
Di affidargli parole? e qual guadagno
Saria per me il tradirti?

GETA.

Dunque ascoltami.

DAVO.

Son tutto orecchi a ciò.

GETA.

Davo, conosci
Creméte tu? il fratel maggior del mio

Vecchio padrone?

DAVO.

Anzi.

GETA.

E il suo figlio, Fedria?

DAVO.

Com' io conosco te.

GETA.

Nel tempo istesso
Accade che i due vecchi han da far vela;
Creméte in Lenno; ed in Cilicia il mio,
Verso un ospite antico; il qual, per lettere,
Niente men promettea che monti d'oro.

DAVO.

+ Al tuo vecchio, nell'or già insino a gola?

GETA.

Taci: egli inclina per natura all'oro.

DAVO.

S'io fossi Re, la capirei pur io
L'insaziabilità.

GETA.

Nel partir dunque,
Presso ai lor figli mi han lasciato i vecchi,
Quasi un lor pedagogo.

DAVO.

O Geta, hai preso
La trista incumbenzaccia.

GETA.

Eh, l'ho provata:
Io fui lasciato al mio Demonio in braccio,
Quando impresi tal cosa. A bella prima
Mi diedi a farla da fedele servo,
E a contrastar con essi: e' furon ciance;
C' ebbi a perder col fiato anco le spalle.

DAVO.

Me lo pensava anch'io: ch'egli è stoltezza,
Il trar calci nel pungolo.

GETA.

Mi posi
Allora dunque a secondargli in tutto,
E far lor voglie.

DAVO.

Saviamente hai fatto
Uso del vento.

GETA.

Il padroncino mio,
Da prima, in nulla non peccò: ma Fedria
Si trovò tosto una donzellettina,
Cantatrice, di cui perdutamente
Innamorossi. Appartenea costei
A un mezzano sozzissimo: non c'era,
Senza quattrin, mezzo d'averla; e i vecchi
Badato avean, quattrini non ci fossero.
+ Null'altro dunque a Fedria toccava

Che l'occhiatine, e il seguitarla, quando
Iva e tornava dalla scuola. Noi
Lo ajutavám da scioperati. In faccia
Per l'appunto alla scuola ov' andava ella,
Era una barbierìa. In essa spesso
Ci stavám baloccando ad aspettare
La canterina che di scuola uscisse,
Per corteggiarla insino a casa poi.
Un dì, mentr' ivi ci sedeamo, v'entra
Un giovinetto che piangea: chiediamgli,
Maravigliati noi, di che pianga egli.
Ah (ci risponde) non mi è mai comparsa
La povertà così penosa e grave
Come testè. Visto ho pur dianzi in questi
Contorni una ragazza miserella,
Che della morta madre querelavasi.
Dirimpetto a me stava; e non avea
Nessun con se nè amico nè parente,
Che l'ajutasse al funeral: sol' una
Vecchiuccia avevasi ella. A tutti noi
Fea compassione; ell' era bella assai:
Che più dico? ci ha fatto pianger tutti.
Tosto Antifóne soggiungea: Vogliamla
Ire a veder pur noi? Sì, dice l'altro,
Andiamvi pur. Via, menaci. V'andiamo,
Arriviamo, vediamo. La ragazza,
È una bellezza: e, quel che fa più forza,

Ella non è raffazzonata punto.
Rabbuffati i capelli, ignudi i piedi,
Pallida, lagrimosa, mal coperta;
In tale assetto in somma, da levarle
Tutta beltà, se in lei beltà sovrana
Non vincesse ogni assetto. A prima vista,
Fedria che preso è già della cantante,
Dice soltanto: Ell'è bellina, certo:
Ma il padroncino mio....

DAVO.

Già l'indovino;
Ei ci fu colto subito.

GETA.

E qual dose
Se ne sorbiva! Sta a sentire il fine.
Il giorno dopo, ei va dritto alla vecchia,
A scongiurarla, che glie la procuri.
La vecchia, al no: ch'ei fa una baronata:
Che la ragazza è cittadina, onesta,
Ben nata: ch'ove in moglie ei se la voglia,
Può legalmente averla; ma non mai
In altro modo. Al non saper che farsi,
Ecco Antifóne: ei se la piglierebbe,
Ma teme poi la tornata del padre.

DAVO.

Non glie l'avria, tornando, ei consentita?

GETA.

Oh, ti par egli? una ragazza oscura,
E senza dote? Non l'avria mai fatto.

DAVO.

In somma, come andò?

GETA.

Com'ebbe a andare?
V'è un parasíto, un certo Formíone,
'no sfacciataccio; che il diavol sel porti!

DAVO.

Ebben, che c'entra egli costui?

GETA.

C'è entrato,
A dare ad Antifón questo consiglio.
E' c'è una legge, che permette all'orfane
Di sposarsi ai più prossimi parenti;
E di sposarla, ov'una il voglia, impone
La stessa legge al prossimior congiunto.
Dirò, che tu se' quel parente; e tosto,
Come tal citerotti: io fingerommi
Intimo già del di lei padre: al foro
Verrà la causa. Chi si fosse il padre,
E qual la madre, e come a te congiunta
Sia la ragazza, io mi farò di tutto
Una favola mia, purchè mi acconci.
Come ribatter queste mie ragioni,
Tu non saprai: vincerò io la causa.

Tornerà il padre tuo; muovermi lite
Vorrà: poco m'importa: intanto, nostra
Avrem pur fatta la donzella.

DAVO.

Oh mira
Impudente buffon, ch'egli è costui!

GETA.

Resta Antifón persuaso: l'altro il cita:
Noi compariam; siam vinti; ei se la piglia.

DAVO.

Che mi narri?

GETA.

Quel ch'è.

DAVO.

Povero Geta,
E di te mai, che ne sarà?

GETA.

Per dio,
Nol so: ben so, che qual che Dio la mandi,
Piglierommela in pace.

DAVO.

Bravo: è questo
Un proposito d'uomo.

GETA.

In me soltanto,
Il mio sperar sta tutto.

DAVO.

Ottimamente.

GETA.

Credo però, che un qualche intercessore
Mi cercherò presso al padron, che dicagli:
Via, perdona a costui, per questa volta;
S'ei più ci casca, non mi udrai per esso,
Certo, pregarti. Sol, ch'ei non vi aggiunga:
Quand'io sarommen'ito, a piacer tuo
Ammazzalo pur anco.

DAVO.

Or dimmi: e l'altro,
Che a guisa di pedante si pon dietro
A seguitar la cantatrice; Fedria,
Come la fa?

GETA.

Bel bello, sottilmente.

DAVO.

Gli è spiantatello forse?

GETA.

Eh, spiantataccio
Chiamalo pur; non dona altro che nude
Larghe speranze.

DAVO.

E il di lui padre, è ancora
Assente, o no?

GETA.

Gli è assente tuttavia.

DAVO.

Oh oh! e il vostro vecchio, quando torna?

GETA.

Non l'ho appurato: ma sento, che ha scritto;
E che i navicellaj le lettere hanno;
Onde men vo per esse.

DAVO.

Or via, vuoi altro,
Geta, da me?

GETA.

Che te la passi bene. —
Ehi, di casa: nessun vuol uscir fuori?
Eéhi... Piglia tu questo, e a Dorcio dallo.

SCENA TERZA.

ANTIFONE, FEDRIA.

ANTIFONE.

Ch'io sia ridotto, o Fedria, a tal partito,
Che quand'io penso al ritorno d'un padre,
A cui più caro io son degli occhi suoi,
Abbia a tremarne? Ah, se non fossi io stato
Uno stordito, il padre or bramerei
Qual figlio il debbe!

FEDRIA.

Oh! ch'è codesto?

ANTIFONE.

Il chiedi,
Tu, che a me conscio sei della pur tanto
Mia sfacciata imprudenza? Al ciel piacesse,
Che non si fosse quel Formión sognato
Di darmi un tal consiglio! in questo golfo
Non mi avess'egli spinto, secondando
La passion mia! Vero è, che posseduta
Non mi sarei l'amata: avrei passati
Parecchi dì ben neri: ma or, da questa
Perpetua cura non sarei pur roso,
Com'io lo sono.

FEDRIA.

Eh, ciance.

ANTIFONE.

Or, mentre aspetto
Ch'ogni dì venga chi mia dolce usanza
A romper m'abbia.

FEDRIA.

Agli altri fa dolore
L'aver mancanza dell'amato oggetto;
A te, l'averne troppo. Tu se'sazio,
Antifón mio. Ch'ogni altro, affè, il tuo stato
T' invidierebbe. A me gli Dei di tanto
Fosser benigni, che il mio ben potessi

Così a lungo godermi! A cotal patto,
Io torrei pure di morire omai.
Tu puoi, da questo, indurre in che be' panni
Mi trovi: e quel che a me cotal mancanza
Frutti, ed a te il soperchio. Senza poi
Ch'io v'aggiunga, che tu trovato hai *gratis*
Una donzella libera, ben nata;
Che una moglier, qual la desideravi,
Di buona fama, tieni: al dir di tutti,
Beato in somma tu, se non in quanto
Moderatezza al comportar la tua
Beatitudin mancati. Ah! se avessi
Tu, siccom'io, da far con un impuro
Sensale, allor te n'avvedresti. L'uomo
È per lo più così; sempre si duole
Di quel ch'egli ha.

ANTIFONE.

Tutto all'opposto, parmi
Che tu il beato sii, Fedria, davvero:
Poichè tu in tempo sei, qual più ti piaccia,
Pigliar partito: ritenerla, amarla,
Ovver lasciarla. Io no, che giunto a tale,
Infelice, or mi veggo, che nè dato
M'è di lasciarla, nè di ritenèrla.
Ma, chi viene? oh, vegg'io quì correr Geta?
Gli è desso, sì. Misero me! pavento,
Che alcun sinistro ad annunziar non m'abbia.

SCENA QUARTA.

GETA, ANTIFONE, FEDRIA.

GETA. (a)

Sei ben da nulla, o Geta, se alla prima
Un compenso non trovi, onde salvarti
Da imminente tempesta, sopraggiunta
Così improvvisa e fiera, che a scansarla
Non vedo il come; nè di uscirne il come.
Che il temerario operar nostro, a lungo
Non si può omai celare: e a tutto questo
Se scaltramente non ci si provvede,
Ci roviniamo o il padroncino, od io.

ANTIFONE. (b)

Che vien egli dicendo, in se, turbato?

GETA.

E non ho tempo a perdere: il padrone,
È fra momenti quà.

ANTIFONE. (c)

Di qual sciagura

(a) Da se.
(b) Con Fedria.
(c) Sempre in disparte.

Parla egli mai?

GETA.

Tosto che udito
Avrà l'affar, come verrammi fatto
Di placar l'ira sua? Parlerogli io?
Lo adirerò vieppiù. Tacerommi io?
Lo stizzirò. Scolperomm'io? fia giusto,
Un pestar l'acqua nel mortàjo. Ahi, ahi me!
Ma, bench'io per me tema, non mi prende
Meno pietà del povero Antifóne:
Di lui mi accóro, e per lui temo adesso;
Ei solo, or m'impedisce. Che se i guai
Fosser per me soltanto, a me provvisto
Ben avre'io: del vecchio avrei punito
La stizza tostamente, col portarmene
Il fardelluccio mio, dandola a gambe.

ANTIFONE. (a)

Che parla egli di fuga, e di portarsene
Via della roba?

GETA.

Ma, Antifón trovare
Dove il potrò? dove cercarne?

FEDRIA.

Udisti?

(a) Sempre a Fedria.

Te nomina.

ANTIFONE.

Non so; ma il cuor mi dice:
Qualche gran mal ti annunzierà costui.

FEDRIA.

Ebben, deliri tu?

GETA.

Me n'andrò a casa:
Ei vi sta per lo più.

FEDRIA.

Chiamiamlo indietro.

ANTIFONE.

Ehi, fermati.

GETA.

Oh oh! chi mi comanda,
Con tanta grazia?

ANTIFONE.

Geta.

GETA.

Oh, desso appunto
Ch' io vo cercando.

ANTIFONE.

Pregoti, quai nuove?
Ed in un motto spicciale, se il puoi.

GETA.

Sì, in un motto.

ANTIFONE.

Su, dillo.

GETA.

Or or sul porto....

ANTIFONE.

Il mio forse?...

GETA.

A mezz'aria l'hai capito.

ANTIFONE.

Son morto.

GETA.

Oh oh!

ANTIFONE.

Che mai farò?

FEDRIA.

Che dici?

GETA.

Che tuo zio, e suo padre, al porto ho visto.

ANTIFONE.

Ahi me misero! a questa inaspettata
Rovina, or qual rimedio? Ah, se ridotto
Son dalla sorte a perderti, o mia Fania,
Non mi si parli più di vita.

GETA.

Or dunque,
Già che in tai panni, Antifón mio, ti stai,
+ Tanto più adoperarti e vegliar dei.

La Fortuna vuol prodi.

ANTIFONE.

Io, non ci sono
Più in senno omai.

GETA.

Pur n'hai grand' uopo adesso:
Che se vedratti intimidito il padre,
Ne inferirà, che tu sei reo.

FEDRIA.

Ben dice
Il nostro Geta.

ANTIFONE.

Cangiarmi non posso.

GETA.

Or che faresti, se a più grave impresa
Accingerti dovessi?

ANTIFONE.

Farei peggio.

GETA.

Fedria, costui non è da nulla: è spiccio:
Che perdiam noi parole? I'men voglio ire.

FEDRIA.

Ed io pure.

ANTIFONE.

Scongiurovi. E s'io fingo;
Parvi che basti?

GETA.

Eh, ciance.

ANTIFONE.

No: mirate
Un po' il mio volto; è egli ben composto,
A questo modo?

GETA.

No.

ANTIFONE.

E a quest' altro?

GETA.

Quasi.

ANTIFONE.

E a questo?

GETA.

Oh, questo sì: tien questo a mente;
E a parola a parola va ben cauto
Nelle risposte tue, perch' ei con aspri
Detti adirato non ti svillaneggi.

ANTIFONE.

Oh, questo il so.

GETA.

Dei dirgli, che sforzato
Eri a sposarla tu, malgrado tuo,
Dalla legge, e dal giudice: hai capito? —
Ma in quella più lontana piazza in fondo,
Chi è quel vecchio, ch' io ci vedo?

ANTIFONE.

È appunto
Desso lui. Non ho cuore d'aspettarlo.

GETA.

Antifón, che fai tu? dove ten vai?
Rimanti, dico.

ANTIFONE.

E' mi rimorde troppo
Il mio fallire: A voi Fania accomando,
E con lei la mia vita vi accomando.

FEDRIA.

Geta, or come faremo?

GETA.

A te i rimbrotti,
E, s'io non erro, a me verranno addosso
Le nerbate. Ma pure, o Fedria, a noi
Conviensi far quel che dicemmo or dianzi
Ad Antifón, di far da se.

FEDRIA.

Sopprimi
Codesto tuo *Conviensi:* ciò ch'io debbo
Far, tu il comanda.

GETA.

Hai tu in memoria ancora
Quella difesa del suo error, che teco
Antifón concertava? Un prologhetto
Ben saporito v'era, onde la causa

E facile, e vincibile, e buonissima
Esponeasi per voi.

FEDRIA.

Ben mel ricordo.

GETA.

Ebben, di quell'istesso, o s'anco puossi,
D'un migliore e più astuto, or ti fa d'uopo.

FEDRIA.

Ci porrò cura.

GETA.

A lui tu primo accostati:
Io per riserva, all'uopo, qui porrommi
In aguato.

FEDRIA.

Sta bene.

SCENA QUINTA.

DEMIFONTE, GETA, FEDRIA.

DEMIFONTE.

E fia pur vero,
Che quell'audace d'Antifóne s'abbia
Preso una moglie senza il mio consenso?
Nè la paterna autorità, (che dico,
+ Autorità?) nè lo mio sdegno ei conta
Pur per un fico? e non c'è più vergogna?

Oh temerarj portamenti! Oh Geta,
Bel correttor davvero.

GETA. (*a*)

Alla per fine
Nomato ei m'ha una volta.

DEMIFONTE.

E che diranno?
Qual troveranno appresso me discolpa?
Certo, nol so.

GETA. (*b*)

Ben io lo so: trovata
È bella già: pensa, o Messere, ad altro.

DEMIFONTE.

Dirammi forse? mal mio grado il feci;
Mi v'astrinse la legge? Ebben, concedo.

GETA.

Mille grazie.

DEMIFONTE.

Ma, qual legge l'astrinse
A dar vinta la causa agli avversarj,
Senza dir motto in sua difesa?

FEDRIA. (*c*)

Un brutto

(*a*) In disparte.
(*b*) In disparte.
(*c*) A Geta in disparte.

Nodo quest' è.

GETA.

Ben io sciorrollo: taci.

DEMIFONTE.

Sto dubbio ancor di quel ch'io m'abbia a fare;
Inaspettata ed incredibil tanto
Questa nuova mi giunge. Non vi posso
Pur pensar su, tanta è la stizza. Ah! vero,
Ben vero egli è; che quando stai nel sommo
Di tua prosperità, giusto allor dei
Sommamente pensare, e prepararti
A sopportar l'avversità. Chi torna
Da viaggiar, sempre a trovar si aspetti,
Danni, esiglj, pericoli; ed in casa,
O il figlio in fallo, o morta la mogliere,
O ammalata la figlia. Elle son queste
Le comuni sciagure; ognun le aspetti,
Nè maraviglia prendane: anzi, quante
Glien mancheranno, ascrivale a guadagno.

GETA.

Non crederesti, o Fedria, quant'io,
Più che il padron, filosofeggi io pure.
Già meditate e preparate m'era
Tutte le mie sciagure: ch'io dovrei
Irne a volger la macina; buscarne
Assai frustate e delle buone; in ceppi
Dar piedi e mani; irne alla vanga in villa:

Di tutte queste a me toccar nessuna
Può inaspettata, nè maravigliarmi:
Una che manchi; ascriverò a guadagno.
Ma, perchè stai? che indugi ad accostartigli,
E a dar principio al tuo blando discorso?

DEMIFONTE.

Oh! Fedria veggo, il mio nipote: ei viene
Ad incontrarmi.

FEDRIA.

Ben venuto, o zio.

DEMIFONTE.

Salve, o Fedria. Ma di'; dov'è Antifóne?

FEDRIA.

Io, di vederti tornar sano....

DEMIFONTE.

Il credo:
Ma, rispondimi tu.

FEDRIA.

Antifón sta bene:
Gli è quà. Ma tu, la fai tu bene?

DEMIFONTE.

Alquanto
Men, ch'io il vorrei.

FEDRIA.

Che t'è accaduto?

DEMIFONTE.

O Fedria,

Tu mel domandi? Assente me, vo'altri
Le belle nozze che quì fatte avete.

FEDRIA.

Oh oh, per questo or l'hai contro di lui?

GETA. (a)

Bella destrezza, in vero!

DEMIFONTE.

E, non averla
Contro di lui, come poss'io? mi capiti
Ei pur fra'piedi, e gliel farò vedere,
Ch' egli è sol colpa sua, s'io mi son fatto
Di dolce padre, asprissimo.

FEDRIA.

Eppur, non fece
Egli poi cosa, o zio, per cui tu debba
Pigliartela in tal modo.

DEMIFONTE.

Ecco, son tutti
Sola una pasta: se l'intendon tutti:
Un, ch'abbi visto, tutti li conosci.

FEDRIA.

Non è così.

DEMIFONTE.

Quand'è inciampato questo,

(a) In disparte.

L'altro sorge a difenderlo: se l'altro
Ecci caduto, è in pronto questo: e'fanno
A un dì per uno.

GETA. (a)

A maraviglia il vecchio,
Senza saper ch'ella è così, gli ha pinti
Tutti due per l'appunto.

DEMIFONTE.

E se non fosse
Com'io la dico, o Fedria, tu seco
Non te la passeresti.

FEDRIA.

O zio, se fosse
Pur anco in fallo caduto Antifóne,
Con danno e nell'avere e nella fama,
Non vorre'io impedir che la dovuta
Pena ei n'avesse. Ma, se mai per caso
Un qualch'uomo non buono, ed accortone,
Insidiò la nostra giovinezza,
E la spuntò, colpa di noi de'dirsi,
O de'giudici nostri? Già lo sai,
Che per invidia i giudici dan spesso
Addosso ai ricchi; oppur, per compassione,
Favoriscono i poveri.

(a) In disparte.

GETA. (a)

A pennello:
S'io non sapessi il fatto, or crederei
Che il vero ei parli.

DEMIFONTE.

E v'è giudice al mondo,
Che possa il dritto tuo conoscer, quando
In tua difesa non fai motto, come
Egli nol fece?

FEDRIA.

Ha fatto egli le parti
Di un giovinetto di gentil costume.
Tosto che fu dai giudici, non vennegli
Fatto il poter pronunziar pur mai
Quel che in difesa preparato ei s'era:
Tanto il pudor gli avea levato il senno.

GETA.

Ei dice bene. Ma pur mi par tempo,
Ch'anch'io m'accosti al vecchio. — Ben venuto
Sia'l padron mio. Vederti sano, io godo.

DEMIFONTE.

Oh! buon custode, addio: vera tutela
Di mia famiglia; a cui, partend'io, bene
Il mio figliuolo accomandai.

(a) In disparte.

GETA.

Già sento,
Che accusi tu noi tutti a torto; e massime,
A tortissimo me, fra costor tutti.
In tale affar, che vuoi ch'io ci potessi?
Sai ben tu, che in giustizia comparire
Non che a parlar, neppur per testimonio,
La legge ai servi nol permette.

DEMIFONTE.

E sia:
Te le fo buone tutte: e ancor v'aggiungo,
Che intimidíasi il giovine inesperto;
E ti concedo, che tu, servo, nulla
Far ci potessi. Ma, per quanto mai
Stretta parente d'Antifón si fosse
La donzella, non egli era tenuto
Perciò a sposarla, ma bensì a dotarla,
Perchè si trovasse ella altro marito.
Con qual senno antepose ei di sposarla
Povera e nuda com' ell'era?

GETA.

Eh, il senno
Non è quel che mancavagli; è il danaro.

DEMIFONTE.

Tor lo poteva in prestito a qualcuno.

GETA.

A qualcuno? egli? in prestito? È un bel dire;

Ma trovarlo, per dio!...

DEMIFONTE.

Ben; se altrimenti
Non si poteva, si poteva a usura.

GETA.

Sì, veramente; se qualcun fidargli
Volesse un soldo, finchè tu ci sei.

DEMIFONTE.

In somma, a nessun conto, no, per dio,
La non sarà così. Ch'io glie la lasci,
Nè un giorno pure, per isposa? oibò:
Niuna dolcezza ei merita. Ma voglio,
Che mi si raccapezzi cotestui,
Che il consigliò: chi è egli? ove sta egli?

GETA.

Gli è per l'appunto Formíone.

DEMIFONTE.

Ei fece
Per la donzella da Avvocato.

GETA.

In cerca
Io vo d'esso, e l'avrai.

DEMIFONTE.

Dov'è frattanto
Ora Antifón?

FEDRIA.

Gli è fuor di casa.

DEMIFONTE.

Vanne,
Fedria, per esso, e quì il conduci.

FEDRIA.

Vado
Per la più dritta là.

GETA. (a)

Cioè, da Panfila.

DEMIFONTE.

Ad adorare i miei Penati a casa
Io me n'andrò da prima: e al foro poi
Per adunarmi amici, che m'ajutino
In questo affar; sì che a cadermi addosso
Alla sprovvista Formíon non venga.

(a) Da se.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FORMIONE, GETA.

FORMIONE.

Tu mi di'dunque; che, atterrito molto,
Ei non ardiva presentarsi al padre?

GETA.

E che paura, ch'egli avea!

FORMIONE.

E lasciata
In abbandono ha Fania?

GETA.

Appunto.

FORMIONE.

E il vecchio,
Sta in su le furie?

GETA.

A modo!

FORMIONE.

A te soltanto,
O Formíone, omai, di questo affare
L'incarico s'aspetta. Tu l'hai fatta

Questa tortaccia, hai da mangiarla tutta.
All'impresa, su via.

GETA.

Supplicoti.

FORMIONE. (*a*)

Ov'egli
Ciò mi domandi....

GETA. (*b*)

In te confido.

FORMIONE.

Ed ecco
La mia risposta. E, s'ei soggiunge?...

GETA.

A questo,
Lo hai tratto tu.

FORMIONE.

Di così dirgli io penso.

GETA.

Ajutaci.

FORMIONE. (*c*)

Ov'è il vecchio? Omai mi sono
Provviste in cor le mie risposte tutte.

(*a*) Da se.
(*b*) Interrompendolo.
(*c*) A Geta.

GETA.

E che farai?

FORMIONE.

Non vuoi tu, ch'io discolpi
Antifóne, e ch'io Fania a lui conservi,
E ch'io mi tiri affatto addosso il vecchio?

GETA.

Oh vero amico, ed uom di nerbo! Io temo
Pur, Formíon, talvolta, che alla fine
Da questo nerbo tuo n'escan nerbate. (*a*)

FORMIONE.

Oibò: son uso a questi rischj: a pormi
La via tra' piedi, son sempre pronto io.
Quanti ormai credi, ch'io sul serio n'abbia
Già canzonati a morte, o cittadini,
O forestieri? e quante più n'ho fatte,
Tanto meglio son ite. In grazia, udisti
Che alcun me mai, per ricevuto oltraggio,
Abbia citato a tribunal nessuno?

GETA.

E come va codesto?

(*a*) Questa freddura è tutta del Traduttore. Il testo dice: *Io temo che questa tua bravura ti conduca alla fine ad essere con nervi allacciato:* cioè incarcerato ne' ceppi d'allora.

FORMIONE.

Perchè mai
Non si tende la rete nè a sparviere,
Nè a nibbio; e son pur questi uccei dannosi:
Ma agli uccelletti innocenti, si tende;
Che al pigliarli, c'è utile, e diletto.
Così pericolar posson quegli altri,
Da cui cavar puossi qualcosa; a me
Tutti san che pigliar non si può nulla.
Condannato e inceppato ti terranno,
Di' tu? No, no; a un mangiator par mio,
Far le spese non vogliono: ed io avviso,
Ch'e' la san lunga a non voler nutrire
Chi gli ha oltraggiati.

GETA.

D'un sì gran servigio
Non può Antifón contraccambiarti mai.

FORMIONE.

Anzi; noi mai contraccambiar davvero
Non possiam, no, i servigj dei padroni.
Non ti par nulla il desinare a macco?
L'uscir de' bagni fresco e profumato,
Senza un pensiero al mondo? e ciò, mentr' essi
L'anima e il cuor si mangiano, per farti
Piacere e pro: mentr'essi si stizziscono,
Tu ridi: e il seder primo, e il ber tu primo,
A una cena dubifera?

GETA.

Dubifera?

Che diancin'è codesto parolone?

FORMIONE.

Cena, che dubbio arrecati in qual piatto
T'abbi prima a tuffare. Or, chi procurati
Piacer sì cari, e sì soavi, dimmi,
Nol dei tu aver quasi un benigno Iddio?

GETA.

Viene il vecchio; provvediti. Il più scabro,
È il primo scontro: se il sostieni bene,
Del rimanente puoi pigliarla a giuoco.

SCENA SECONDA.

DEMIFONTE, GETA, FORMIONE.

DEMIFONTE. (a)

Udiste mai, che a niuno fosse fatta
Più impertinentemente ingiuria tale,
Qual mi si fa? Meco venite; pregovi.

GETA. (b)

Gli è in collera.

(a) Parla da lungi co'tre Avvocati, che lo sieguono.
(b) Su l'anti-scena con Formione.

FORMIONE.

Tu, pensa a starti zitto;
Io per le feste acconcierollo: bada
Al mio discorso. — (a) Oh immortali Dei
Di questa Fania esser parente nega
Demifonte? parente esser di questa
Fania, egli nega?

GETA. (b)

Il nega.

FORMIONE.

E di sapere
Chi fosse il di lei padre?

GETA.

Il nega.

DEMIFONTE. (c)

È questi,
Cred'io, colui di chi diceavi: alquanto
Dalla lunga verrete poi seguendomi.

(a) Quì Formione alza la voce, fingendosi irato contro Demifonte, e di non averlo punto veduto. Il vecchio, veduti costoro, rimane su la retro-scena per ascoltarli; e i suoi avvocati, è da supporre, che li faccia stare indietro tanto che non si vedono dagli spettatori.

(b) Finge non aver visto il vecchio.

(c) Agli Avvocati.

FORMIONE.

E di saper pur di Stilfóne stesso
Chi si foss'egli?

GETA.

Il nega.

FORMIONE.

Maladetta
L'avarizia! tu il vedi, quel che faccia:
Perchè l'orfana povera rimane,
Non sen conosce il padre, e si trascura
La miserella.

GETA. (a)

Oh, se al padrone poi
Osi dar taccia, affè, che mal tu meco
La passerai.

DEMIFONTE. (b)

Vedi impudenza! ed anco
Ad incolparmi ei stesso viene?

FORMIONE.

Eppure,
Pigliarmela col giovine del tutto
Non posso omai, perch'egli non appieno
Conoscesse Stilfóne per parente.

(a) Per farsi merito col vecchio, che ascolta.
(b) Da se.

Ch'egli era un uomo già avanzato, e in villa
Poveretto si stava, e di sua mano
Guadagnavasi il vitto: un poderuzzo
Ei lavorava al padre mio. Buon vecchio,
Mi raccontava spesso, che quest'altro
Prossimo suo parente il trascurava:
E che ometto ch'egli era! l'ottimissimo
Di quanti io visti n'abbia, dacchè vivo.

GETA.

Bada a te, ch'ei non fosse poi qual dici.

FORMIONE.

In malora; e s'io tal pur non l'avessi
Tenuto in me, forse ch'i'avrei voluto
Addossarmi sì gravi inimicizie
Di questi vostri, per la di lui figlia,
Ch'or sì villanamente dileggiata
Vien da codesto Demifonte?

GETA.

E ancora,
A mal parlar del mio padrone assente,
Tu, sozzissima lingua, ricominci?

FORMIONE.

Ei sel merita, il male.

GETA.

Or la finisci,
Forca?

DEMIFONTE. (a)

Geta.

GETA.

Ribaldo, estorcitore
Dell' altrui roba; imbrogliator di leggi.

DEMIFONTE.

Geta.

FORMIONE. (b)

Or, rispondigli.

GETA. (c)

Chi m' ha chiamato?

DEMIFONTE.

Taci omai.

GETA.

Se sentito tu l'avessi;
Non la finì tutt'oggi, di dir brutte
Cose di te, dietro alle spalle tue:
Veri improperj, e di lui degni.

DEMIFONTE.

Orsù,
Finiscila, ridicoti. — O quel giovine,
Con tua buona licenza, a bella prima,

(a) Vuol manifestarsi.
(b) Sommesso a Geta.
(c) Fingendo non conoscer la voce.

Io ti domando, se pur ciò ti torna,
Di rispondermi, a me. Costui, che chiacchieri
Esserti stato amico, chi è 'gli in somma?
Mettimi in chiaro; e come, a me parente
Esser ei ti dicesse.

FORMIONE.

Quasi forse
Nol conoscessi tu, da me pescando
Ne vai notizie.

DEMIFONTE.

Nol conoscess' io?

FORMIONE.

Tu, per l'appunto.

DEMIFONTE.

In quanto a me, io 'l nego.
Tu che il dici, rammentalti.

FORMIONE.

Oh bellissima!
Tu il tuo cugin non conoscevi?

DEMIFONTE.

A noja
Mi se' venuto omai. Dinne, su, il nome.

FORMIONE.

Il suo nome? anzi.

DEMIFONTE.

Subito, su via.
Che taci tu?

FORMIONE. (*a*)

Sia maladetto: il nome
Me n'è appunto sfuggito.

DEMIFONTE.

Ebben, che dici?

FORMIONE. (*b*)

Geta, se tel ricordi, e'nominossi
Or dianzi: a me tu il suggerisci. — Io'l taccio:
E tu te ne fai nuovo, per tentarmi.

DEMIFONTE.

Per farti parlar, io?

GETA. (*c*)

Stilfón.

FORMIONE.

Ma, in fine
Che m'importa egli il dirlo? Egli è Stilfóne.

DEMIFONTE.

Chi hai tu detto?

FORMIONE.

Stilfóne: ho da cantartelo?
Via, conoscevil tu?

DEMIFONTE.

Nè il conosceva

(*a*) Da se.
(*b*) Forse sommessamente.
(*c*) Suppongo sotto voce.

Io giammai, nè parente a me nessuno
Fu mai di questo nome.

FORMIONE.

Sì, davvero?
E non te ne vergogni? Ben, se avesse
Un dieci di talenti a te lasciato,
Conoscerestil forse.

DEMIFONTE.

In perdizione
Gl'Iddii ti mandin, birbo.

FORMIONE.

Allor, tu primo
Saresti a ricordartene per filo,
Fin dall'Avo e dall'Atavo facendone
La parentevol genealogia.

DEMIFONTE.

E ciò sia come il vuoi. Ma intanto, ov'io
Fossi venuto al tribunale, avrei
Dett'io, com'ella fosse a me parente:
Fa tu lo stesso; di', come parente
Ella mi sia.

GETA.

Pulito, padron mio:
Tu, bada a te.

FORMIONE.

Dove fu d'uopo, io chiaro
Ho fatto il tutto ai giudici. Se il falso

Avess'io detto allor, perchè il tuo figlio
Nol contradisse, di'?

DEMIFONTE.

Che mi favelli
Del figlio tu? che non può dirsi mai,
Quanto egli sciocco sia.

FORMIONE.

Ma tu, che sciocco
Punto non sei, va tu dai magistrati,
E fatti render su la causa istessa
Nuovo giudizio. Già che pur tu solo
Dai leggi quà, ed è a te sol concesso,
In una causa ottener due sentenze.

DEMIFONTE.

Benchè a me torto fatto fosse, io pure,
Pria che far liti, e pria d'averti a udire,
Suppor parente vommi la donzella;
E a tenor della legge vo'dotarla:
Tralla dunque di casa, e mine cinque
Pigliati.

FORMIONE.

Ah, ah! grazioso capo!

DEMIFONTE.

Che?
Propongo io forse ingiusta cosa? io forse
Nè il dritto pur, che dà la legge, avrommi?

FORMIONE.

Sì veramente, ch'ordina la legge
Di tenersi e pagar quasi bagascia
Un'onorata cittadina, e poi
Cacciarla. Provveduto ha ben la legge,
Affinchè la miseria non guastasse
Dell'orfana i costumi, che al parente
Prossimior si desse, e a lui compagna
Perpetua fosse. E questo, è quel che nieghi.

DEMIFONTE.

Al parente, nol nego: ma noi, donde,
Come, parenti siam di lei?

FORMIONE.

Ohè:
Proverbio è; Cosa fatta, più non fassi.

DEMIFONTE.

Cosa fatta? per dio, ti so dir bene
Ch'io mai non resterò se non l'ho sfatta.

FORMIONE.

Farnetichi.

DEMIFONTE.

A me lascia.

FORMIONE.

Alla perfine,
Io non ho, Demifonte, che far nulla,
Nulla affatto con te. Sentenza è data
Contro al tuo figlio; e contro a te no certo;

Che di sposare hai tu passato il tempo.

DEMIFONTE.

Ma quanto or dico, pensa che a puntino
Tutto ei pure lo dice: o se altrimenti,
Lui con la moglie io caccierò di casa.

GETA. (a)

Gli è in su le furie.

FORMIONE.

Eh via; penserai meglio.

DEMIFONTE.

Sciagurato, a incalzarmi vivamente
Sei preparato dunque?

FORMIONE. (b)

Egli ci teme,
Benchè il contrario mostri.

GETA.

Hai principiato
A maraviglia.

FORMIONE.

Via, ti sottometti
A quello, a che ti dei sommetter: cosa
Farai di te ben degna, e a questo modo
Saremo amici anco fra noi.

(a Sommesso a Formione.
(b) A Geta sommesso.

DEMIFONTE.

Ch'io cerchi
D'esserti amico? ch'io vederti o udirti,
Voglia pur mai?

FORMIONE.

Se con la nuora tua
Tu te l'aggiusti, avrai nella vecchiaja
Un buon sollievo: ai tuoi molti anni, pensaci.

DEMIFONTE.

Te sollievi, sia tua....

FORMIONE.

Ma, un poco calmati.

DEMIFONTE.

Orsù, alle corte: se tu non ti spicci
Di trarmela di casa, io ne la caccio.
Formióne, ho detto.

FORMIONE.

E tu, se mai la tratti
Come sconviensi a libera, tu avrai
Una solenne citazione. Ho detto,
Demifonte. — Tu, Geta, ov'io bisogni,
Cercami in casa, sai.

GETA.

Ben t'ho capito.

SCENA TERZA.

DEMIFONTE, GETA, EGIONE, CRATINO, CRITONE.

DEMIFONTE.

Quanto mi tien sollecito ed afflitto
Il figlio, che ambedue ci ha incapestrati
In codeste sue nozze! Ei non mi capita
Neppur davanti: ch'io sapessi almeno
Di questo affar, quel ch'ei si pensi e dica.
Geta, va in casa tu, veder se mai
Tornato ei fosse.

GETA.

+ Divíato vocci.

DEMIFONTE.

Avvocati, inoltratevi. Vedete
A che partito è omai la cosa. Egióne,
Di', che fo io?

EGIONE.

Ch'io dica? Se ti pare,
Cratíno dica.

DEMIFONTE.

Ebben, di'su, Cratíno.

CRATINO.

Me vuoi?...

DEMIFONTE.

Te, sì.

CRATINO.

Son di parere io dunque,
Che tu facci il tuo meglio. Quanto ha fatto
Nella tua assenza il figlio, è giusto e dritto
Che sia tutto annullato; ed ottenerlo
Dei dalle leggi. Ho detto.

DEMIFONTE.

Or di' tu, Egióne.

EGIONE.

Certo, il *preopinante* ha ben parlato.
Ma, ell'è così; ch'ogni uomo ha la sua faccia;
E quant'uomini son, tanti i pareri.
Io non la stimo, che troncar si possa
Ciò che han fatto le leggi; e matta impresa
La giudico.

DEMIFONTE.

Critone, e il parer tuo?

CRITONE.

Che ci si debba su deliberare
Più a lungo ancora. Ell'è importante cosa.

EGIONE.

Vuoi da noi altro?

DEMIFONTE.

Avete detto bene
Tutt'a tre: solamente io sto più in dubbio,

Che non ci stava dianzi. (*a*)

GETA.

Il figlio, in casa
Non c'è tornato, dicono.

DEMIFONTE.

Il fratello
Convien ch'io aspetti. Al suo consiglio in questo
Mi appiglierò, qual ch'egli sia. Di lui
Cercherò verso il porto, finch'ei torni.

GETA.

Ma d'Antifóne io cercherò; ch'ei sappia,
Quanto s'è fatto quì. Ma, il veggo appunto;
Eccolo; affè, ch'egli ci torna a tempo.

(*a*) Escon gli Avvocati.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ANTIFONE, poi GETA.

ANTIFONE.

Affè, ben merti biasimo, Antifóne,
Di questo poco tuo coraggio. E in tale
Guisa, possibil fia che te n'andassi,
E altrui lasciassi ogni tuo bene in cura?
Altri credesti piglieria più a cuore,
Che tu, la vita tua? Perchè, a buon conto
Comunque andasse il resto, pensar sempre
Dovevi a lei ch'ora hai per moglie in casa;
Che nessun mal nè inganno ella patisse
Sotto alla fede tua: la miserella,
Le cui speranze e averi in te stan tutti.

GETA.

Ed io pure, o padron, già lungamente
Della tua assenza ti biasmai.

ANTIFONE.

Te appunto
Io ricercava.

GETA.

Ma pur, benchè assente,
Non ti tradimmo noi perciò.

ANTIFONE.

Deh, dimmi:
Gli affari miei, la mia fortuna, a quale
Partito fian ridotte? Alcuna cosa
Subodorato n'ha il mio padre forse?

GETA.

Nulla per anco.

ANTIFONE.

Ed havvi speme ancora?

GETA.

Questo, nol so.

ANTIFONE.

Ahimè!

GETA.

Non so dir altro,
Se non che Fedria fatto ha l'impossibile
Per ajutarti.

ANTIFONE.

Ei mi ha ajutato sempre.

GETA.

Così Formióne, in questo affar, da bravo
S'è comportato, come suol negli altri.

ANTIFONE.

Sì? che fec' egli?

GETA.

Ei, ribattuto ha i chiodi
Come doveasi, al vecchio incollerito.

ANTIFONE.

Viva Formióne.

GETA.

E a mio potere, io pure
La disputai col vecchio.

ANTIFONE.

Geta mio,
V'amo pur tutti quanti.

GETA.

Incamminata
L'abbiam così, come i'ti dico: e ancora
Passan tranquille le cose; che stassi
Aspettando per ora il padre tuo,
Che ritorni il tuo zio di lui fratello.

ANTIFONE.

E che vuol farne?

GETA.

Par, com'ei lo disse,
Che in questo affare, al suo consiglio voglia
Appigliarsi alla cieca.

ANTIFONE.

Ahi, Geta; quanto
Mi fa paura questo bel ritorno
Dello zio! ch'a sentirla, il parer suo

Di vita o morte mi darà sentenza.

GETA.

Ma Fedria viene a te.

ANTIFONE.

Dov'è?

GETA.

Nol vedi?

Di sua palestra, ecco ch'egli esce appunto.

SCENA SECONDA.

FEDRIA, DORIONE, ANTIFONE, GETA.

FEDRIA.

Dorión, pregoti, ascoltami.

DORIONE.

Non odo.

FEDRIA.

Un altro po'.

DORIONE.

Lasciami stare.

FEDRIA.

Ascolta

Quel che ho da dirti.

DORIONE.

Ell'è una seccatura

Poi, d'udir mille volte una sol cosa.

FEDRIA.

Ma volentieri udrai quel ch' or dirotti.

DORIONE.

Parla, via su; ti ascolto.

FEDRIA.

Non ti posso
Dunque, no, indurre ad aspettar tre giorni?
Ed ora, ove ten vai?

DORIONE.

Volea ben dire,
Che maraviglia fia, se tu venissi
Cose nuove recandomi oramai.

ANTIFONE. (a)

Ehi, temo che il mezzan se stesso colga.

GETA.

Lo temo anch'io.

FEDRIA.

Per nulla, a me non credi?

DORIONE.

Tu sogni.

FEDRIA.

Ma, se impegno la mia fede?

DORIONE.

Favole.

(a) A Geta.

FEDRIA.

Meco collocato a usura
Tal beneficio avrai.

DORIONE.

Baje.

FEDRIA.

Mel credi;
Ci avrai poi gusto: ell'è così, per dio.

DORIONE.

Vaneggiamenti.

FEDRIA.

Provalo; fia breve.

DORIONE.

Sempre la stessa musica.

FEDRIA.

Mi sei
Propinquo tu, parente tu, tu amico,
Tu....

DORIONE.

Tutù tura pure quanto vuoi.

FEDRIA.

Che tu sii duro e inesorabil tanto,
Che non ti pieghin nè pietà nè preghi?

DORIONE.

Che tu impudente e spensierato tanto
Sii, o Fedria, da darmi tai confetti,

Sperando averti la mia schiava a macco?

ANTIFONE.

S'è intenerito.

FEDRIA.

Ahimè, che il ver mi uccide!

GETA.

Quanto fan bene! da mezzano questi,
Quegli da amante.

FEDRIA.

Ed hammi a toccar tale
Malanno a me, mentre Antifóne anch'egli
È travagliato dalla febbre istessa?

ANTIFONE. (a)

+ Ah, cosa è questo che hai tu, Fedria, dunque?

FEDRIA.

Oh tu, Antifón, fortunatissimo!...

ANTIFONE.

Io?

FEDRIA.

Tu, sì; che in casa hai l'amor tuo; nè a fare
Hai nulla mai con tali birbi.

ANTIFONE.

In casa
Io, quella ch'amo, tengo? Anzi, tengo io,

(a) Fa vedersi.

Com'è il proverbio, per le orecchie il Lupo:
Ch'io non so per l'appunto, nè in qual modo
Abbandonarla, nè in qual conservarla.

DORIONE.

Ed io sto pur ne' panni stessi.

ANTIFONE.

Or, via,
Da mezzano comportati per bene.
Hai tu nulla con lui, Fedria, conchiuso?

FEDRIA.

Con codestui? sai tu, che spietatissimo
Egli ha venduto ad altri la mia Panfila?

GETA.

Come? venduta?

ANTIFONE.

Ei l'ha venduta?

FEDRIA.

.... duta.

DORIONE.

Veh che delitto: vender la sua schiava,
Comprata già coi proprj suoi contanti!

FEDRIA.

Nè lo posso piegare ad aspettarmi
Questi soli tre giorni, finchè insieme
I danari abbia messo, che promessimi
Son dagli amici; e ch'ei si spicci intanto
Dell'altro compratore. Se in tre giorni

Non te la pago, allor nè un'ora sola
Non mi aspettar tu più: soscrivo a questo.

DORIONE.

M'hai fradicio.

ANTIFONE.

Alla fin, non è poi lungo
Quel ch'ei ti chiede, o Dorione: arrenditi.
Son certo, ch'egli stesso addoppieratti
Il tuo guadagno poi, sì ben di lui
Meritare vedendoti.

DORIONE.

Elle sono
Mere ciance codeste.

ANTIFONE.

E soffrirai,
Che della bella Panfila si privi
Questa città? che di sì vaga coppia
Si disturbin gli amori?

DORIONE.

Di ciò colpa
Nè tu, nè io.....

GETA.

Il malanno che ti spetta,
Il ciel ti dia.

DORIONE.

Sofferto io t'ho più mesi,
Contro all'usanza mia; che mi venivi,

Fedria, per casa tutto il dì portandomi
Promesse e piagnistéi, ma un maladetto
Soldo, non mai. Tutto all'opposto, adesso
Trovo chi mi dà soldi, e il pianto tiensi:
Dà luogo dunque tu.

ANTIFONE.

Gli è ver, per dio,
Se mel ricordo bene, che hai fissato
Tu stesso il dì, che dargliela dovresti.

FEDRIA.

Gli è un fatto.

DORIONE.

E il nego io forse?

ANTIFONE.

Ed è trascorso
Il giorno?

DORIONE.

Ancora no: ma questo è un giorno,
Che innanzi a quello va.

ANTIFONE.

Non ti vergogni
Di tai bindoli?

DORIONE.

No; purchè mi rendano.

GETA.

Cesso, letame.

FEDRIA.

Dorìon, bisogna
Dunque farla a tuo modo?

DORIONE.

Io tal mi sono:
Se tal ti piaccio, serviti.

ANTIFONE.

E in tal guisa
Tu lo canzoni?

DORIONE.

Egli è, che mi canzona,
Antifón, per l'appunto. Ei ben sapeva,
Ch'io era così fatto; ma altrimenti
Ch'ei non è fatto, io stolto lo credetti:
Dunque egli me ingannò, non io mai lui;
Che qual mi son, me gli mostrai sempr'io.
Ma, comunque ciò sia, pur mi contento
Che se tu, Fedria, a me porti il danaro
Domattina primiero, anzi che il porti
Quel guerrier che comprarmela pur vuole,
Fedria l'avrà; la mia rubrica è questa:
Chi primo paga, è il Re. Statti con Dio.

SCENA TERZA.

FEDRIA, ANTIFONE, GETA.

FEDRIA.

Come ho da far? di dove diavol trarre,
(Misero me!) sì subito, tal somma?
Io, che mi trovo or men che nulla in borsa?
Che se costui volea tardar tre giorni,
M'eran stati promessi.

ANTIFONE.

E soffriremo
Or, Geta, noi, ch'egli abbia un tal dolore;
Egli, che tanto, come tu dicesti,
E sì benignamente ha me ajutato?
Anzi, or ch'è d'uopo, non ci sforzeremo
Di servir lui?

GETA.

Giusto sarebbe, in vero.

ANTIFONE.

Adoprati, via su; tu sol cavarlo
D'impiccio puoi.

GETA.

Come farò?

ANTIFONE.

Trovargli

Il danaro.

GETA.

Il vorrei; ma dimmi, donde.

ANTIFONE.

Il padre è quì.

GETA.

Sta ben; ma ciò, che monta?

ANTIFONE.

A buon intenditor, poche parole.

GETA.

Sì eh?

ANTIFONE.

Sì, sì.

GETA.

Per dio, che un bel consiglio
Mi dai davvero: a te il malanno pure....
Non trionfo abbastanza forse, ov'io
N'esca col capo e con le braccia intere,
Dalle tue nozze? a nuova forca trarmi
Anco vuoi per costui?

ANTIFONE.

Ha, in ver, ragione.

FEDRIA.

Come? Geta, son io straniero a voi?

GETA.

Non dico: ma ti pare, che non basti

Che contro tutti noi già incollerito
Sia il vecchio? senza andarlo a stizzir più,
Che ad appaciarlo non ci sia più luogo?

FEDRIA.

E, me vedente, in luogo ignoto, un altro
Si trarrà l'idol mio? Finchè ci sono,
Finchè tu il puoi pur anco, meco parla,
Antifóne; e ben guardami....

ANTIFONE.

E perchè?
Che vuoi tu far, di grazia?

FEDRIA.

Ovunque ei l'abbia
A trasportar, son fermo di seguirla;
O di perirci.

GETA.

Te la mandi buona
Il cielo! almeno vacci tu bel bello.

ANTIFONE.

Vedi, via, se ajutarlo puoi tu alquanto.

GETA.

Alquanto? quanto?

ANTIFONE.

Cerca il modo, pregoti,
Che non abbia a far egli cose poi,
Di cui c'incresca, o Geta

GETA.

Cerco il modo:
E salvo è già; mel penso. Ma poi, temo
Le conseguenze.

ANTIFONE.

Eh, non temerle: insieme
Noi teco e il ben ne caveremo, e il male.

GETA.

Che somma ti bisogna? dillo.

FEDRIA.

Sole
Mine trenta.

GETA.

Oimè, trenta? ell'è stracara,
Fedria mio.

FEDRIA.

Costei cara? ell'è per nulla.

GETA.

Via, via, troverolle, e porterottele.

FEDRIA.

Amabil Geta!

GETA.

Or vattene.

FEDRIA.

Ma d'uopo
N'avrei subito.

GETA.

E subito le avrai.
Ma d'uopo a me fa in questo, Formione
Per ajuto.

ANTIFONE.

Egli è sempre preparato:
Arditamente addossagli qualunque
Basto, ei sel porta: egli è di quei ben pochi,
Che son amici dell'amico.

GETA.

A lui,
Via spicciamci, andiam dunque.

FEDRIA.

Va in buon'ora:
Digli, che in casa aspettimi.

ANTIFONE.

Poss'io
Servirvi in nulla omai?

GETA.

Nulla: ma torna
In casa tu; e consola quella misera;
Ch'io so ch'ella si sta là entro in tremito.
E ancor non vai?

ANTIFONE.

Oh, non c'è cosa al mondo,
Ch'io possa far più volentieri.

FEDRIA.

Or, come
Pensi tu aver questi danari?

GETA.

Or, muoviti
Pur di quì; via facendo, tu il saprai.

—

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DEMIFONTE, CREMÉTE.

DEMIFONTE.

Ebben, Creméte, la cagion, per cui
Festi di quì vela per Lenno, hai poscia
Teco addotta la figlia?

CREMÉTE.

No.

DEMIFONTE.

E perchè
Ricondotta non l'hai?

CREMÉTE.

La di lei madre,
Visto ch' io assai quì m'indugiava, e farsi
Di giorno in giorno vie più nubil ella;
Quant' io tardo, sollecita; si disse
Che con la figlia e la famiglia intera
Partita fosse in verso me.

DEMIFONTE.

Che hai fatto
Dunque tu là sì lungamente, quando
Ciò pur ne udivi?

CREMÉTE.

Un mal, mi vi trattenne.

DEMIFONTE.

Come? qual male?

CREMÉTE.

E il chiedi? la vecchiezza
E per se stessa un morbo. Ma, ho sentito
Dal marinar che l'ha condotte, ch'esse
Felicemente giunsero.

DEMIFONTE.

Creméte,
Udito hai tu, quel che, me assente, sia
Accaduto al mio figlio?

CREMÉTE.

Anzi: e tal fatto
M'impiccia assai. Che s'io la mia figlia
A un qualche estrano vorrò dare in moglie,
Converrammi narrargliene per filo,
Come, e donde io me l'abbia. In vece ch'io,
In te quanto in me stesso mi affidava.
Altri, che meco imparentarsi voglia,
Si tacerà, finchè stiam bene insieme:
Se veniamo a guastarci, ei dirà tutto;
Più ch'ei sapranne, ancora. Altro non temo,
Fuor che il risappia l'una delle due
Mogli mie. Che, s'è ciò, nulla mi resta
Che a farmela di casa; ove sol io,

Tra tutti i miei, la tengo dalla mia.

DEMIFONTE.

So ben, ch'ella è così; per questo, in molta
Cura ne sto: nè mi starò mai queto,
Se mantenuto pria non ti ho del tutto
Quant'io già t'ho promesso.

SCENA SECONDA.

GETA.

Altr' uom più scaltro
Di Formíon, non l'ho veduto io mai.
Appena me gli accosto per narrargli
Che c'è bisogno d'una somma, e in quale
Modo trovarla si potria; di volo
Ei m'intendea; allegravasi; laudavami;
Iva in traccia del vecchio; e al ciel rendeva
Grazie, che il giorno era venuto, in cui
Di Fedria, al par che d'Antifóne, amico
Ei mostrarsi potrebbe. Io'l persúasi
Di trattenersi in piazza, fin ch'io stesso
Vi conducessi il vecchio. E ve'llo appunto.
Ma chi è con lui di più? Ah, ah! gli è il padre
Di Fedria. — Bestia, ch'io mi son; qual ebbi
D ciò paura? m'ho a doler fors'io
Di trovar due pinconi in vece d'uno?

E' mi par meglio, aver il piè in due staffe.
Richiederò pria lui, che primo volli:
S'egli dà, bene sta: s'e' riman duro,
M'indrizzerò a costui di fresco giunto.

SCENA TERZA.

ANTIFONE, GETA, CREMÉTE, DEMIFONTE.

ANTIFONE. (a)

Geta aspetto infra breve. Ma, che veggo?
+ Con il mio padre il zio? Ahi me meschino!
Il sopraggiunger di costui, mi mette
In gran timor: chi 'l sa, dov' egli or possa
Spingere il padre?

GETA.

Appresserommi ad essi.
Oh, mio Creméte!...

CREMÉTE.

Addio, buon Geta.

GETA.

Io godo
Del tuo felice arrivo.

(a) A parte.

CREMÉTE.

Il credo.

GETA.

Ebbene,

Cosa si fa?

CREMÉTE.

Per chi di fresco arriva,
Come si suol, gran novità ci trova.

GETA.

Sicuro. Udisti d'Antifón?...

CREMÉTE.

So tutto.

GETA.

Il german tel narrava? Egli è davvero
+ Un' azion brutta, il tor così di mezzo,
O Creméte, la gente.

DEMIFONTE.

Giust' appunto,
Di ciò con lui parlavasi.

GETA.

Ed anch' io,
Molto fra me pensandoci, mi pare
Averci pur trovato al fin compenso.

DEMIFONTE.

Oh Geta, e qual compenso?

GETA.

Or dianzi, quando

Io ti lasciava, in Formíon mi avvenni....

CREMÉTE.

Qual Formíon?

GETA.

Quì, questo dell'amica....

CREMÉTE.

Intendo.

GETA.

Ed a me parve di tentarlo.
A quattr'occhi lo piglio: Orsù (gli dico)
Perchè non vuoi tu, Formíon, piuttosto
Su quest'affar transigere alla buona,
Che venirne ai rigori? è liberale
Il mio padrone, e il litigare abborre:
Benchè, per dio, consiglio ad una voce
Gli amici suoi dato già gli abbian tutti,
Di scacciarsi di casa una tal nuora.

ANTIFONE. (a)

Che diavol dice? e a che tend'ei, costui?

GETA.

Vuoi forse dirmi tu, che s'ei la caccia,
Sarà di legge condannato? A questo,
Già si è provvisto. Eh, suderai di molto
Tu, se a cozzar con sì fatt' uom ti metti:

(a) Udendo, in disparte.

Ei la sa lunga, e come un libro ei parla.
Ma poniam pur, che tu la spunti; all'ultimo,
Qui non si tratta della testa poi,
Alla perfine in somma hassi a recare
A danari l'affar. — Quand'io lo vidi
A questi detti un po'ammansirsi, io seguo:
Or via, qui noi soletti siamo; parla,
Alle corte, che vuoi che ti si dia,
Per tu tacerti, per andarsen'ella,
E per desister dalla lite il padre?

ANTIFONE. (a)

Per Giove, ch'egli impazza!

GETA.

E ciò gli ho detto,
Ben persúaso in me, ch'ove un partito
Tu vogli fargli un po'discreto, e giusto,
Gli è di sì buona pasta Formíone,
Che in due parole voi conchiuso avreste.

DEMIFONTE.

E chi ti diè tale incombenza?

CREMÉTE.

Anzi, egli
Non potea meglio secondarci, e trarlo
Dove appunto il vogliamo.

(a) In disparte.

ANTIFONE. (a)

Io son perduto.

DEMIFONTE.

Prosegui dunque.

GETA.

Formíon da prima,
Alle pazzie metteasi.

DEMIFONTE.

E che diamine
Chiede egli dunque?

GETA.

Quel ch'ei chiede? troppo:
Quel che gli viene in capo.

DEMIFONTE.

Eppure?

GETA.

Io penso,
Chi gli donasse un buon talento....

DEMIFONTE.

Oh capperi!
Un mal talento, saria quello. Or via,
Non si vergogna?

GETA.

Anch'io gliel dissi. E cosa

(a) In disparte.

Dato avrebb'ei per collocar sua figlia
Unica? e che gli giova il non averne,
Se una tal dote a una trovata a caso
De' pur sborsare? A farla breve, io taccio
Le inezie tutte ch'ei mi rispondeva:
Così conchiuse al fine: A bella prima
Io voleva, (diss'egli) e giusto egli era,
Sposar la figlia dell'amico. Nota
La di lei povertà ben m'era; e noto,
Che la ragazza povera in ancella,
E in moglie no, suol darsi al ricco. Io stava
Dunque in ciò fermo; ma, a dirtela schietta,
Avea bisogno di un pochin di dote,
Per pagar certi debitucci. Ond'io,
Anche adesso, ove voglia Demifonte
Darmi lo stesso ch'io ricever debbo
Da quell'altra, che stata emmi promessa,
Io non voglio altra moglie omai, che questa.

ANTIFONE. (a)

Se per malizia, o per castroneria,
Parli or costui; s'io l'abbia a dir saputo,
O mal accorto, in dubbio sto.

DEMIFONTE.

Ma, e s'egli

(a) In disparte.

Insino agli occhi indebitato fosse?

GETA.

Il campo, ch'egli ha in faccia, gli sta in pegno,
Dic'ei, per mine dieci.

DEMIFONTE.

Bene, bene:
La sposi ei pur, darogliele.

GETA.

Ed in pegno
La casetta anco egli ha, per altre dieci.

DEMIFONTE.

Ahi, ahi! gli è troppo.

CREMÉTE.

Non far chiasso; via;
Quest'altre dieci le potrei dar io.

GETA.

Poi per la moglie un poco di servuccia,
E'dovrà ben comprargliela: e alla sposa
Un po'di correduccio gli è bisogno;
Ed altre spesarelle per le nozze,
Le son bisogno: tutto questo, ei dice,
Mettiam che ascender possa a mine dieci.

DEMIFONTE.

Citatorie seicento ei può mandarmi,
Per dio: ma nulla, affè, gli do. Ch'e'm'abbia
Anco a sbeffar quell'impurissim'uomo?

CREMÉTE.

Acquetati, di grazia; darolle io:
Tu soltanto procura, che il tuo figlio,
Quella che dargli vogliam noi, si sposi.

ANTIFONE. (a)

Ahimè! con queste sottigliezze tue,
Geta, m'hai rovinato.

CREMÉTE.

Io son cagione
Ch'ei la rimanda: è giusto, ch'io mi scotti.

GETA.

Fa poi ch'io sappia, (Formion dicea)
Quel ch'ei può dare: a fin ch'io con quell'altra
Mi disimpegni, s'ei mi danno questa:
Ch'io non rimanga in secco. A me la dote
Già quegli altri han fissato, sborsar subito.

CREMÉTE.

Via via, riceva omai le mine trenta;
Si disimpegni con coloro; e questa
Piglisi.

DEMIFONTE.

Ed il malanno l'accompagni.

CREMÉTE.

Giusto a tempo ho con me preso il danaro,

(a) In disparte.

Che ho ricavato in Lenno dai poderi
Di mogliéma. Di questo or prevarrommi:
Dirò alla moglie, che ne hai tu bisogno.

SCENA QUARTA.

ANTIFONE, GETA.

ANTIFONE.

Geta.

GETA.

Olà!

ANTIFONE.

Che hai tu fatto?

GETA.

Ho un po' pelato
La borsa ai vecchi.

ANTIFONE.

E basta ciò?...

GETA.

Davvero
Nol so: ma ciò soltanto, mi vien chiesto.

ANTIFONE.

Ohéi, carne da frusta, altro rispondi
Da quel ch'io ti domando?

GETA.

E di che dunque

Parli ora tu?

ANTIFONE.

Di che ho a parlar? per mezzo
Di te, ridotto ad impiccarmi io sono,
Così te mandin tutti in perdizione
Gli Dei, le Dee; i Superni, e gl' Infernali.
Perbío, se vuoi ch'alcuna cosa a bene
Ríesca mai commettila a costui.
Qual cosa or meno in concio ti tornava,
Che di toccar tal tasto? o favellargli
Pure di moglie? Il padre insperanzito
Adesso hai tu, ch'ei possa cacciar quella.
E, in grazia, ove Formión le trenta mine
Riceva, e ch'abbia la novella moglie
A tor io in casa; allor, che fia?

GETA.

Di certo
Non piglieralla Formíone.

ANTIFONE.

Il credo;
Ma quando poi 'l danaro rivorranno,
Egli è da creder sì, che in grazia nostra
Vorrà ei lasciarsí imprigionare.

GETA.

Senti,
Antifón; nulla c'è, che, mal narrato,
Non si possa guastare. Tu, ne scarti

Tutto il buono; ed il mal, solo ne dici.
Odi or l'opposto. Se colui s'intasca
Le trenta mine, tu di' che tor moglie
Dovrai: poniam ch' e' sia: spazio pur sempre
Ci si darà per apprestar le nozze,
Per invitar, sagrificare, et cetera.
Gli amici tuoi ti presteranno intanto,
Onde rendere ai vecchi Formión possa.

ANTIFONE.

E qual cagione allegherà?

GETA.

Tu il chiedi?
Ei dirà loro: Ahi quanti, e quai prodigj,
Da ch' ebb' io prese queste trenta mine,
Mi assalivano! in casa, entrommi un nero
Cane straniero: un serpe, nel cortile
Per le grondaje vennemi dai tetti:
Cantò da gallo una gallina: e in fine
L'indovino, e l'Aruspice mi vietano
D'imprender nulla pria del verno. E parmi,
Che sian cagioni queste, non da burla.
Così dirà Formióne.

ANTIFONE.

Pur che il dica.

GETA.

Dirallo, sì: mallevador son io.
Ma, ecco il padre tuo, vattene tosto;

E a Fedria di', ch'egli è il danar trovato.

SCENA QUINTA.

DEMIFONTE, GETA, CREMÉTE.

DEMIFONTE.

Riposa in me, ti dico; stai tranquillo:
Sarà mio impegno, ch'ei non ci canzoni.
Non staccherommi io mai da questo sacco,
S'io nell'atto di dargliene, non prendo
Dei testimonj: e accennerò ad un tempo,
Per qual ragione io glie lo dia.

GETA. (a)

Veh quanto
Gli è cauto, dove non occorre.

CREMÉTE.

Appunto
Così è da farsi; ma spicciarci, mentre
Ei sta per questa; che se mai quell'altra
A stuzzicargli l'appetito torna,
A noi potria fors'egli dar congedo.

GETA.

Tu l'indovini giusta giusta.

(a) Da se.

DEMIFONTE.

Or via,

Menami a lui.

GETA.

Senza un indugio al mondo.

CREMÉTE.

Ciò fatto, passa da mia moglie, e dille,
Che venga ella a parlare quì a costei,
Pria ch'ell'esca di casa; e la persuada
A non stizzirsi, se a Formión la diamo
In moglie: essere appunto il fatto suo,
Un marito, cui tanto ella già prima
Conosce: aver noi fatto tutto quanto
Potevam far per essa: a piacimento
Di Formíone averla noi dotata.

DEMIFONTE.

Ciò, che t'importa, stolto?

CREMÉTE.

Assai m'importa.

DEMIFONTE.

Non ti basta aver fatto il dover tuo,
Che che poi se ne ciarli?

CREMÉTE.

Anche di lei
Voglio in questo il consenso; che non vada
Dicendo poi, ch'ell'è di casa espulsa.

DEMIFONTE.

Gliele posso dir io, queste cose
Stesse.

CREMÉTE.

Donna con donna, e'calzan meglio.

DEMIFONTE.

Pregheronnela dunque. (a)

CREMÉTE.

Io vo pensando
Dove a quest'ora le potrei trovare.

SCENA SESTA.

SOFRONA, CREMÉTE.

SOFRONA. (b)

Che farò mai? me misera! ove trovo
Un amico, un consiglio, od un ajuto?
Temo assai, venga fatto qualche brutto
Affronto alla padrona; e ch'io ne sia
Stata poi la cagione: perch'io sento,
Che d'Antifóne il padre a grave sdegno
Questo fatto si rechi.

(a) Esce.
(b) Da se.

CREMÉTE.

Oh! chi è codesta
Vecchia, che fuori vien dal mio fratello,
Spaventata pur tanto?

SOFRONA. (a)

A ciò mi spinse
L'indigenza: ben seppi, esser mal ferme
Codeste nozze: e a lei le consigliava,
Sol per camparne.

CREMÉTE.

Affè, che se la mente
Non mi tradisce, o non mi ingannan gli occhi,
Io veggo la nutrice di mia figlia.

SOFRONA. (b)

Nè si può aver contezza....

CREMÉTE.

Or, che mi fare?

SOFRONA. (c)

... Di colui che n'è padre.

CREMÉTE.

Ho da accostarmele,
O da aspettar, per meglio intender pria

(a) Da se.
(b) Da se.
(c) Da se.

Quel ch'ella dice.

SOFRONA. (*a*)

Almen, s'or lo trovassi,

Non avrei che temere.

CREMÉTE.

È dessa. Io voglio

Parlarle.

SOFRONA.

Chi è costà?

CREMÉTE.

Sofróna.

SOFRONA.

E a nome

Chiamami?

CREMÉTE.

A me ti volgi.

SOFRONA.

Oh Dei! Stilfóne

Vegg'io qui?

CREMÉTE.

No.

SOFRONA.

Tu il nieghi?

(*a*) Da se.

CREMÉTE.

Un po' ti scosta
In quà, Sofróna, pregoti, dall'uscio.
Non ti venisse un'altra volta fatto,
Chiamarmi con codesto nome.

SOFRONA.

E che?
In grazia, non se' tu quegli che sempre
Hai detto d'esser?

CREMÉTE.

Zitto.

SOFRONA.

Che paventi
Da codest'uscio?

CREMÉTE.

Io tengo costà dentro
Una fiera mogliera. Ma, più volte
Già vel diceva, e indarno, di non spandere
Con imprudenza questo nome, a fine
Ch'alcuna moglie mia poi non venisse
A scoprir tutto.

SOFRONA.

Or veggo, perchè noi
Misere mai trovarti non potemmo.

CREMÉTE.

Ma, dimmi tu; che hai tu che far con quella
Casa, onde or esci? e di', dove son elle?

SOFRONA.

Me misera!...

CREMÉTE.

Ch'è stato? vivon elle?

SOFRONA.

La figlia, sì. Ma la povera madre,
Dal crepacuor fu in breve uccisa.

CREMÉTE.

Oh! duolmi.

SOFRONA.

Ed io vecchia restando e abbandonata,
Ed oscura, e indigente, maritai,
Il meglio ch'io potea, la fanciulla
A questo giovinetto; al padroncino
Di quella casa.

CREMÉTE.

Ad Antifóne forse?

SOFRONA.

Per l'appunto, a lui stesso.

CREMÉTE.

E come? ei dunque
Ha due mogli?

SOFRONA.

Eh, tu sogni: una, e soletta
Egli questa ha.

CREMÉTE.

Che è quell'altra dunque,

Che passa per parente?

SOFRONA.

È questa appunto.

CREMÉTE.

Che mi di' tu?

SOFRONA.

Si è fatto a bell'apposta,
Quel raggiro, affinch' egli aver potesse
Questa sua amata senza dote.

CREMÉTE.

Oh Numi!
Spesso ci serve il caso meglio assai,
Di quel che mai bramar uom si ardirebbe.
Trovo nel mio ritorno collocata
La figlia, appunto come, e a cui, volea.
Ciò ch'ambo noi con tutta l'opra nostra
Lavoravam perchè seguisse, or segue
Senza un pensiero minimo di noi,
Per sola di lei cura.

SOFRONA.

Or, vedi un poco
Quel che s'abbia a far noi. Tornato è il padre
Del giovanetto; e dicono per certo,
Ch' egli assai mal la piglia, questa cosa.

CREMÉTE.

Non ci pensate; non v'è rischio niuno.
Ma, pel Cielo e la Terra, ti scongiuro;

Bada, che mai persona nol risappia,
Ch'è mia figlia costei.

SOFRONA.

Da me, no certo,
Nessuno il risaprà.

CREMÉTE.

Seguimi or dunque.
Discoprirotti il rimanente in casa.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DEMIFONTE, GETA.

DEMIFONTE.

Gli è colpa nostra schietta, che ai bricconi
Torni lor bene d'esserlo, frattanto
Che noi di onesti e liberali il nome
Andiam cercando. E' si suol dir: se fuggi,
Non fuggir oltre casa tua. Poffare,
Bastava ben ricevere un affronto
Da cotestui; senza offerirgli ancora
Una somma così; perch'ei po'campi
Finchè gli caschi un altro stolto in mano.

GETA.

Gli è verissimo questo.

DEMIFONTE.

Eh, la fan bene
Quei soli omai che san del ben far male.

GETA.

Verississimo.

DEMIFONTE.

Abbiam noi da pinconi

Servito lui a maraviglia.

GETA.

Solo,
Che noi possiam fidarci, ch'egli almeno
Se la prenda costei.

DEMIFONTE.

Come? e su questo
V'è dubbio alcuno?

GETA.

Affè, ch'io non so bene
Che razza d'uomo ei sia; s'ei sia fermo
In quel ch'e'dice.

DEMIFONTE.

Oh oh! potrebbe forse
Mutarsi?

GETA.

Non lo so: ma, caso mai;
Dich'io.

DEMIFONTE.

Farò, come il fratel mi disse;
Di trar quì la sua moglie, a fin che parli
Ella a costei. Tu, Geta, ad essa vanne,
E la previeni del venir dell'altra.

GETA. (a)

A buon conto, trovato essi il danaro

(a) In disparte.

Per Fedria; e lite non si fa sin ora:
Si è provveduto anche per or, che messa
Non sia costei fuori di casa. O Geta,
Ma il fine poi di tutto ciò, qual fia?
Sempre ci stai nel rischio stesso: un debito
Non si paga con debiti: un respiro,
Indugia il mal, ma non lo toglie: Geta,
Se tu non badi, più incurabil sempre
Si fa la piaga. — Or n'andrò in casa, a Fania
Addottrinar, perch'ella di Formióne
Non si spaventi, nè de'suoi discorsi.

SCENA SECONDA.

DEMIFONTE, NAUSISTRATA, POI CREMÉTE.

DEMIFONTE.

Or via, ti adopra al solito, Nausístrata,
Perchè costei con noi si plachi, e faccia
Spontaneamente ciò ch'egli è da farsi.

NAUSISTRATA.

Io mi v'adoprerò.

DEMIFONTE.

Sì, tu mi ajuta
Or con parole, come già poc'anzi
Mi hai sovvenuto di danar.

NAUSISTRATA.

Ci ho gusto:
Spiacemi sol d'averti dato poco;
Ma del mi'uomo ell'è la colpa.

DEMIFONTE.

E come?

NAUSISTRATA.

Perchè assai male egli amministra i beni
Fatti dal galantuomo di mio padre:
A tempo suo, figurati, ei cavava
Due talenti d'argento, ogni anno, sempre,
Da questi istessi miei poderi. Or, vedi,
Da uomo a uom quel che ci corre!

DEMIFONTE.

In vero,
Talenti due?

NAUSISTRATA.

Rotondi; e aggiungi, ch'erano
Tutti a vil prezzo i generi in que'tempi.

DEMIFONTE.

Capperi!

NAUSISTRATA.

Che ti pare?

DEMIFONTE.

Bene.

NAUSISTRATA.

Un uomo

Nata fossi pur io, ch'i'mostrerei....

DEMIFONTE.

Già lo so....

NAUSISTRATA.

Per qual modo....

DEMIFONTE.

Or via, riserba
Per aver fiato con costei; sì ch'ella,
Ch'è giovinetta, non ti stanchi il petto
Nel persuaderla poi.

NAUSISTRATA.

Farò a tuo modo.
Ma il mio marito, di tua casa uscirne
Veggo.

CREMÉTE.

Ebben, Demifonte, s'è egli dato
Già il danaro a colui?

DEMIFONTE.

Ci pensai subito.

CREMÉTE.

Vorrei di no. — Ma, oimè! vedo mia moglie.
Detto ho più del bisogno.

DEMIFONTE.

E perchè dato
Non vorresti il danaro?

CREMÉTE.

Eh, tutto bene;

Sta benissimo tutto.

DEMIFONTE.

Or tu, che dici?
Parlato alquanto hai con costei? le hai detto,
Perchè non la vogliamo?

CREMÉTE.

Ho fatto tutto.

DEMIFONTE.

In somma, che dic'ella?

CREMÉTE.

Indur non puossi.

DEMIFONTE.

Come no? perchè mai?

CREMÉTE.

Perchè, l'un l'altro
Troppo s'aman davvero.

DEMIFONTE.

A noi, che importa
Di ciò?

CREMÉTE.

Molto, c'importa. E inoltre, io scopro,
Ch'ella è parente nostra.

DEMIFONTE.

Or, che? deliri?

CREMÉTE.

Deliro, sì; ma pur, non parlo a caso:
Ritornati un po'in mente alcuni fatti....

DEMIFONTE.

Davver, se'tu in te stesso?

NAUSISTRATA.

Oh, bada, in grazia
A non straziar la parentela.

DEMIFONTE.

Eh, giusto;
Che parentela?

CREMÉTE.

Credilmi, è parente:
Ma, lo scambiar del genitore il nome,
In errore t'indusse.

DEMIFONTE.

E che? fors'ella
Nol conosceva il padre suo?

CREMÉTE.

Mai sì.

DEMIFONTE.

Dunque, perchè lo scambiav'ella?

CREMÉTE.

In nulla
Credermi oggi, nè intendermi, non vuoi?

DEMIFONTE.

Se tu non mi di'nulla.

CREMÉTE.

Se non cessi,
Mi uccidi tu.

NAUSISTRATA.

Che diancine è mai questo?

DEMIFONTE.

Affè, ch'io nulla intendo.

CREMÉTE.

O via, saperlo
Vuoi tu una volta, e intenderla? per dio,
Che più stretto parente di noi due,
Ella non l'ha.

DEMIFONTE.

Che sento? Oh Dei! Su tosto
Andianne a lei: vo'che noi tutti a un tempo
Si venga di ciò in chiaro.

CREMÉTE.

Eh, no!

DEMIFONTE.

Ch'è stato?

CREMÉTE.

Mi dai sì poco credito?

DEMIFONTE.

Ho da crederla
Dunque così? senza cercar più innanzi?
Ebben, sia. Ma, che poi farommene io,
Di quella figlia dell'amico?

CREMÉTE.

È bene
Così.

DEMIFONTE.

Dobbiam noi congedarla questa? (*a*)

CREMÉTE.

Perchè no?

DEMIFONTE.

Ma quell'altra, trattenerla?

CREMÉTE.

Appunto.

DEMIFONTE.

Or dunque puoi tu andar parlarle,
Nausístrata.

NAUSISTRATA.

Così, tornerà meglio,
Parmi, per tutti noi; che non far stare
Questa: perchè quell'altra, a prima vista,
Mi parve bella e onesta (*b*).

DEMIFONTE.

Or, via, mi spiega;

(*a*) *Dobbiam noi congedarla dunque?* – Cioè la figlia di Creméte, di cui i due Vecchi han parlato insieme altra volta, e di cui Creméte non vuole spiegarsi in presenza della moglie.

Forse la presente lezione rimane oscura, perchè quei *illa* e *hanc* non individuano abbastanza le persone. Onde si veda poi dal contesto, se quest'altra lezione torna più chiara e verisimile.

(*b*) Esce.

Cos' è questo negozio?

CREMÉTE.

È dentro affatto

Mogliéma?

DEMIFONTE.

Dietro se, già chiuso ha l'uscio.

CREMÉTE.

O Giove! I Dei ci voglion bene: sai?
La mia figlia ho trovata, di già sposa
Del tuo figlio.

DEMIFONTE.

Ma come, esser può stato?

CREMÉTE.

Non è luogo sicuro or quì da dirtelo.

DEMIFONTE.

Entriam, su dunque.

CREMÉTE.

Ehi; neppur vo', che i nostri
Figli, di questo ne risappian nulla.

SCENA TERZA.

ANTIFONE.

Comunque vadan le mie cose, io godo
Intanto pel fratel, che l'ha spuntata.
Quant' è da saggio, in tai piaceri il core

Por, che se avversa anco ti fia la sorte,
Ci si rimedi a poco costo! Appena
Ebbe Fedria trovato quella somma,
D'ogni impaccio egli usciva: io, distrigarmi
A nessun patto posso da' miei guai;
Che se il mio affar si cela, io sto in perenne
Timor; se vien saputo, in ria vergogna.
Nè in casa or già ritornerei, se speme
Non mi si aprisse di ottener mia donna.
Ma, dove mai raccapezzare or Geta,
Per saper, quando ei vuol ch' al padre io parli?

SCENA QUARTA.

FORMIONE, ANTIFONE.

FORMIONE. (*a*)

Ho toccato il danar; dato al sensale,
Ciò che gli spetta; presami la moglie;
E fatto sì, che a Fedria la sua
Ben siasi sua, poich'ella è 'mancipata.
Sol mi resta una cosa or, di sbirbarmela
Per qualche giorni, e ber, lieto alle spalle
De' vecchi.

(*a*) Da se.

ANTIFONE.

Oh oh! Formióne egli è. Che dici?

FORMIONE.

Quel ch'i'dico?

ANTIFONE.

Or che pensi, ch'a far abbia
Fedria? In qual guisa a sazíar verrassi
Del suo amor, come il dice?

FORMIONE.

Ora a vicenda
Farà tue parti Fedria.

ANTIFONE.

Quai parti?

FORMIONE.

D'andar sfuggendo il padre. Egli ti prega,
Che tu di nuovo assuma oggi le sue,
Lui difendendo presso al padre. Ei pensa,
Di godersela a mensa in casa mia;
Frattanto ch'io farò pur correr voce
D'essermen'ito in Sunio (e già lo sparse
Geta così) per fare ivi la compra
D'una servetta. A questo modo, i vecchi,
Benchè quì non mi vedano, sospetto
Pur non avran ch' io mi scialacqui il loro.
Ma crocchiò l'uscio tuo.....

ANTIFONE.

Vedi, chi n'esce.

FORMIONE.

Egli è Geta.

SCENA QUINTA.

GETA, ANTIFONE, FORMIONE.

GETA.

Oh Fortuna! Oh Fortunissima!
Quante felicità, tutte ad un tratto,
Accumulate in questo solo giorno
Hai tu sul padron mio!

ANTIFONE.

Che diavol dice
Fra se costui?

GETA.

Tu pur, Fortuna, hai tolto
Ogni timore ed ogni incarco a noi
Amici d'Antifóne! — Ma, perdendo
Io sto quì il tempo, in vece di buttarmi
Il pallio in spalla, e correre a trovarlo,
Per raccontargli il tutto?

ANTIFONE.

Ai suoi discorsi,
Ci capisci tu nulla?

FORMIONE.

E tu?

ANTIFONE.

Niente.

FORMIONE.

Io niente affatto.

GETA.

Or dunque andronne quinci
Tosto al sensale: ivi e' son ora.

ANTIFONE.

Ehi, Geta.

GETA. (*a*)

Ehi tu. Gli è l'uso già, se qualcun corre
Di richiamarlo indietro.

ANTIFONE.

Geta.

GETA.

Canta
Pur quanto sai, non mi rivolgo io certo.

ANTIFONE.

Non vuoi fermarti?

GETA. (*b*)

Battimi.

ANTIFONE.

Per dio,

(*a*) Senza rivolgersi.
(*b*) Sempre senza volgersi.

E come batterotti, se tu tosto
Non ristai.

GETA.

Familiar meco è costui, (a)
Alle minacce ch'ei mi fa. Vediamlo:
È egli quei ch'io cerco, o no? gli è desso.

FORMIONE.

Va, raggiungilo tu; ver noi ritrallo.

ANTIFONE. (b)

Che fai tu dunque?

GETA. (c)

O, fra i viventi tutti,
Il più felice tu; che, senza dubbio,
Antifón, tu de' Numi il favorito
Sei sovr' ogni altro.

ANTIFONE.

Vorrei, che ciò fosse:
Ma dimmi tu, perchè creder io'l debba.

GETA.

Non ti basta il profumo della gioja?

(a) Ci vuole un gran palco, perchè Geta possa correr tanto, e rimanere pure in vista d'Antifóne. Ma può rispondere di dentro le Scene, fingendosi ognor più lontano.

(b) Raggiuntolo.

(c) Ritornando in Scena.

ANTIFONE.

M'ammazzi.

FORMIONE.

Or via, tralascia queste baje;
Di'quel che rechi.

GETA. (a)

Oh! Formíon, tu pure
C'eri?

FORMIONE.

Ci sono, sì: ma, non finisci?

GETA.

Dunque ascolta. Ti demmo appena dianzi
Verso piazza i quattrini, a dirittura
Tornammo a casa; intanto, il padron m'ebbe
Mandato da tua moglie.

ANTIFONE.

Ed a che fare?

GETA.

Lascio i prologhi, inutili oramai.
Appena entrava io dalle donne, preso
Dietro mi sento pel pallio, e tirato
Tanto, ch'io mi piegava a rovesciarmi.
Mi volgo, è Mida il servicciúol; gli chieggo,
Perch'ei mi tenga; dice, non potersi

(a) Voltosi a lui.

Aver accesso alla padrona: esservi entrato pria,
Da Sofróna introdotto, il fratel stesso
Del nostro vecchio; e starvi egli tuttora,
Creméte, dentro con le donne. Udito
Ch'i'ebbi ciò, della camera all'uscio
Mi avvicinava adagio adagio in punta
Di piedi; giungo, fermomi, non fiato,
L'orecchio accosto spalancato, e bevo
Tutti in tal guisa i lor dicorsi.

ANTIFONE.

Oh bravo
Il nostro Geta!

GETA.

Ivi una cosa udii,
Veramente bellissima; sì bella,
Ch'io dal tripudio fui per gridar quasi.

FORMIONE.

Ed è?

GETA. (a)

Tu, cosa imagini?

ANTIFONE.

Non so.

GETA.

Ell'è una cosa maravigliosissima:

(a) Ad Antifóne.

Il tuo zio, si trova essere il padre
Della tua moglie; di Fania.

ANTIFONE.

Oh! che dici?

GETA.

Egli, già in Lenno, di nascosto visse
Con la madre di lei.

FORMIONE.

Favole! e come
Non conoscer suo padre potev'ella?

GETA.

Credi pur, Formíon, che v'era sotto
Qualche ragione. E credi tu poi, ch'io
Potessi appieno appien dall'uscio intendere,
Tutto quel ch'e'si dissero?

FORMIONE.

Ed io pure
Questa novella, anch'io, l'ho udita dianzi.

GETA.

Ti aggiungerò, per darle fede, alcune
Particolarità. Sen venne fuori
Lo zio di là; non molto dopo, insieme
Col tuo padre tornatovi, rientrano
Dalle donne: ivi entrambi hanno conchiuso,
Che ti lascian padrone di tenertela.
E finalmente, io son spedito in volta
Per trovarti, e condurviti.

ANTIFONE.

Malanno;
Chè chiacchieri tu tanto? a bella prima
Potevi dentro strascinarmi.

GETA.

Andiamvi.

ANTIFONE.

O Formión caro, addio.

FORMIONE.

Schiavo, Antifóne.
È un bel caso, per dio. Ne godò molto
Ch'abbian avuto tanta sorte a un tratto.
Mi si appresenta or l'occasion perfetta
Di bindolar questi due vecchi, e torre
A Fedria il guai del raccozzar quattrini,
E del dar quindi a'suoi compagni noja.
Questo stesso danar, tal quale io l'ebbi,
Sarà per forza a Fedria dato: il modo,
Onde i vecchi costringer, già l'ho in capo.
Or mi bisogna assumere altra faccia,
Altro contegno. Ma, appiattarmi voglio
Per ora in questo chiassuolino; e quando
Li vedrò fuor di casa, mostrerommi.
Non ci vo più alla fiera, com'io finsi.

SCENA SESTA.

DEMIFONTE, FORMIONE, CREMÉTE.

DEMIFONTE.

Io ne ringrazio grandemente il cielo,
Fratel mio, poichè questa c'è ita bene.
Or dobbiamo al più presto ritrovare
+ Quel Formión, per riaver le nostre
Mine trenta, pria ch'egli ce le mangi.

FORMIONE. (a)

Vedrò s'è in casa Demifonte, a fine....

DEMIFONTE.

Noi venivam da te, Formióne, appunto.

FORMIONE.

Per questa stessa mia cagion voi forse?...

DEMIFONTE.

Sì, per la stessa.

FORMIONE.

Io mel pensava. Or, che?
Vo'andavate da me per questo? è cosa
Da ridere: temete voi, ch'io mai
Mancar potessi alla parola mia?

(a) Fingendo non vederli.

Ah! per quanto i' mi sia pur poveretto,
Finora pur, mi è stata a cor la fede
Sovr' ogni cosa.

CREMÉTE. (a)

Di', non l'hai trovata,
Qual io detto ti avea, modesta e bella?

DEMIFONTE.

E come!

FORMIONE.

Io dunque, o Demifonte, a voi
Veniva a dir, ch' io mi sto bello e pronto,
A pigliar moglie a piacer vostro, e tosto.
Ch' i' ho posposto ogni mi' altro affare,
Come i' 'l dovea, veduto ch' ebbi, voi
Essere in ciò sì caldi.

DEMIFONTE.

Ma, Creméte
Mi ha sconsigliato dal darti tal moglie:
Schiamazzo grande (ei dissemi) farebbesi,
S' io te la dessi. Innanzi, quando farsi
Ciò potea con decoro, non l' hai data;
Il volerla or, qual vedova, cacciare
Di casa, è una viltà: diceami in somma
Creméte appunto le ragion tue stesse,

(a) A Demifonte, di Fania.

Da te dettemi dianzi.

FORMIONE.

Alteramente,
Mi par, che mi sprezziate, e canzoniate.

DEMIFONTE.

Come ciò?

FORMIONE.

Mel domandi? perchè in moglie
Così più non potrei nè l'altra avermi,
Se mi togliete or questa. Con qual viso
Volete voi ch' io torni ora da quella,
Che trascurata ho dianzi?

CREMÉTE.

Eppure, troppo
Suo mal grado, Antifón torsela vede. —
Di' su; tu pur favellagli. (a)

DEMIFONTE.

Dirogliene. —
Eppure il figlio, mal suo grado il veggo
Risolversi di perder la sua moglie.
Tu dunque, in grazia, Formíon, va in piazza;
E riportami, o fammi in mia ragione
Il danaro riscriver, ch' io ti diedi.

FORMIONE.

Quel danar, ch' io già volsi ai creditori?

(a) A Demifonte sommesso.

DEMIFONTE.

Come farassi, dunque?

FORMIONE.

Se vuoi darmi
La moglie che hai promessa, me la prendo:
Ma se poi vuoi tenertela, ch'io tengami
La dote, è giusto, o Demifonte: ch'io
Non ho per voi da rimanermi in asso;
Quand'io, pel rispetto che ho per voi,
Ho rotto con quell'altra, che a me dava
La stessa dote per l'appunto.

DEMIFONTE.

Eh, vanne,
Va in malora una volta, con codeste
Tue parolone: spiantataccio; or credi
Ch'io non conosca e te, e i fatti tuoi?

FORMIONE.

Ma voi mi provocate.

DEMIFONTE.

Che vuoi dirmi?
La piglieresti, forse tu, se data
Ti veniss'ella?

FORMIONE.

Or, fanne prova.

DEMIFONTE.

Il figlio,
Ad abitar con essa indotto l'hai,

Tu, mezzano.

FORMIONE.

Che favole son queste?

DEMIFONTE.

Or via, mi rendi il mio danaro.

FORMIONE.

Or via,
La moglie mia mi rendi.

DEMIFONTE.

Va in giustizia.

FORMIONE.

In giustizia? per dio, ci vo davvero,
Se voi seguite ad essermi importuni.

DEMIFONTE.

Che farai tu?

FORMIONE.

Quel ch'i'farò? voi forse
Vi credete, ch'io sappia sol le cause
Patrocinare delle non dotate:
Ma soglio anche le parti pigliar spesso
Delle dotate donne.

CREMÉTE.

A noi, che importa
Di tal cosa?

FORMIONE.

A voi, nulla. — Io quì conosco
Una certa, il di cui marito in moglie....;

CREMÉTE.

Ehi.

DEMIFONTE.

Ch'è ciò?

FORMIONE.

.... Presa in Lenno un'altra s'ebbe.

CREMÉTE.

E' mi annichila.

FORMIONE.

Ed egli, ha da codesta
Moglie aggiunta, una figlia, che educando
Sta di soppiatto.

CREMÉTE.

Io son spicciato.

FORMIONE.

All'altra
Vera moglie, narrar mi appresto il tutto.

CREMÉTE.

Pregoti, non lo fare.

FORMIONE.

Oh oh! tu forse
Sei quel marito?

DEMIFONTE.

Ei si diverte.

CREMÉTE.

Or via,
Noi ti assolviamo.

FORMIONE.

Ciarle.

CREMÉTE.

Che vuoi tu?
Noi ti lasciam le nostre trenta mine.

FORMIONE.

Ben v'intendo: ma voi (malanno!) a che
Mi andate sempre corbellando voi,
Coll' ondeggiar puerilmente inetti?
Voglio, non voglio; e poi da capo, voglio;
E da capo, non voglio; piglia, dammi;
L'ho detto, non l'ho detto; è fatto, è sfatto.

CREMÉTE.

In qual modo, e da chi, può aver costui
Ciò risaputo?

DEMIFONTE.

Altro non so, fuorch'io
Sicuramente a nessun mai nol dissi.

CREMÉTE.

E' mi pare un portento, affè dei Numi.

FORMIONE. (a)

In suggezion gli ho messi.

DEMIFONTE.

Eppur, per dio,

(a) Da se.

Che costui a truffar tal somma ci abbia,
Canzonandoci in guisa sì sfacciata?
Meglio, farci accoppare. Or, metti fuori
E presenza di spirito, e virile
Animo. Il vedi, omai la tua magagna
È pubblicata; asconder non la puoi
A tua moglie; sicchè, quel ch'ella udrebbe
Da qualcun altro, è meglio dirgliel noi,
Con più pace, o Creméte. A nostro modo
Potrem poi quindi vendicarci appieno
Di codesto sozz'uomo.

FORMIONE. (*a*)

Attento, attento;
Che s'io non bado a me, m'invischian questi:
Dritto alla vita vengonmi.

CREMÉTE. (*b*)

Sol temo,
Che placarsi non voglia ella.

DEMIFONTE.

Coraggio:
Rappattumarti con tua moglie io voglio,
Creméte; e fatto mi verrà, poich'ella
Vede esser morta di costei la madre.

(*a*) Fra se.
(*b*) A Demifonte.

FORMIONE.

Così voi dunque mi trattate? astuti
Nell' assalirmi, certo, assai. Ma, a lui
Non fia che ad util torni, o Demifonte,
Il mal che voi mi fate. Per l'appunto,
Tu a tua posta in viaggio fatto avrai
Tutte le voglie tue; le corna a josa
Alla tua vera moglie poste avrai,
Senza un pensier pigliarti d'essa al mondo;
Ed or, con quattro preghi, assolto e puro
Le apparirai davanti? Affè, ch'io voglio
Così insatanassartela, che mai,
S'anco in lagrime tu liquefacessiti
Tutto, no mai placarla tu non possa.

DEMIFONTE.

Che ti diano il malanno quanti sono
Iddii nel cielo, e Iddee! ch'ad esser v'abbia
Uom sì sfacciato al mondo? Non fia'l meglio
Far dar publico bando a cotal birbo,
E piantarlo in qualch'isola deserta?

CREMÉTE.

Io sono a tal partito, che con esso
Non so assolutamente che mi fare.

DEMIFONTE. (a)

Io'l so che farmi. Andiamcene in giustizia.

(a) Afferrando Formione.

FORMIONE. (a)

In giustizia? quà quà risponderovvi,
In casa vostra.

DEMIFONTE.

Nol lasciar, rattienlo;
Finch'io di casa abbia quì i servi.

CREMÉTE.

Io solo
Nol posso quasi.... Spicciati.

FORMIONE.

Un oltraggio
Ei dee scontarmi.

CREMÉTE.

Al tribunal ricorri.

FORMIONE.

E un altro, tu, Creméte.

DEMIFONTE. (b)

Trai costui.

FORMIONE.

Così trattate? Or sì, davver, m'è d'uopo
Strillar forte. Nausístrata, vien fuori.

CREMÉTE.

Quella boccaccia turagli.

(a) Difendendosi.
(b) Al Servo ch'esce.

DEMIFONTE.

Il ribaldo;

Vedi forza, ch'egli ha.

FORMIONE.

Dico, Nausístrata.

CREMÉTE.

Vuoi tu tacerti?

FORMIONE.

Ch'io mi taccia? Náau....

DEMIFONTE. (a)

S'ei non vien teco, dagli nella pancia
De' pugni.

FORMIONE.

Un occhio anco cacciar mi fate:
Troverò mezzo io pur di vendicarmi.

SCENA SETTIMA.

NAUSISTRATA, CREMÉTE, FORMIONE, DEMIFONTE.

NAUSISTRATA.

Chi mi chiamava?

(a) Al Servo.

DEMIFONTE.

Oimè!

NAUSISTRATA.

Quale scompiglio,
Marito mio, di grazia, è questo mai?

FORMIONE. (a)

Or via, perchè t'ammutolisci tu?

NAUSISTRATA.

Chi è costui? Non mi dai neppur risposta?

FORMIONE.

Ch'ei ti risponda? ei neppur sa, per dio,
Dov'ei siasi.

CREMÉTE.

Mogliéma, or bada bene,
Non dare in nulla a costui fede.

FORMIONE.

Vagli
Tu, donna, accanto, e piglialo per mano;
S'ei non è tutto gelo, e tu mi ammazza.

CREMÉTE.

Bugiardo.

NAUSISTRATA. (b)

Cos'è dunque? che dic'egli?

(a) A Creméte.
(b) A Creméte

FORMIONE.

L'udrai, se m'odi.

CREMÉTE.

E a crederlo pur duri?

NAUSISTRATA.

Che gli ho da creder io, se nulla ei disse?

FORMIONE.

Pover'uomo, ei delira di paura.

NAUSISTRATA.

Ma certo v'è un perchè, del tuo pur tanto
Tremare.

CREMÉTE.

Io tremo?

FORMIONE.

Ebben, se tu non tremi,
E s'io sono un bugiardo, tu gliel narra,
Tu, quel ch'è stato.

DEMIFONTE.

Temerario; ch'egli
Le tue favole narri?

FORMIONE.

Or via, abbastanza,
Troppo omai, prese hai del fratel le parti,
O Demifonte.

NAUSISTRATA.

Via, narra, o marito.

CREMÉTE.

Ma....

NAUSISTRATA.

Che ma?

CREMÉTE.

Non de' dirsi.

FORMIONE.

Da te dirsi
Non de'; ma ben da lei saper si dee.
In Lenno....

CREMÉTE.

Olà, che dici?

DEMIFONTE.

Non ti taci?

FORMIONE.

Di nascosto da te....

CREMÉTE.

Son spiccio; oimè!

FORMIONE.

Si pigliava egli un' altra moglie.

NAUSISTRATA.

Il cielo
Nol voglia mai, marito mio.

FORMIONE.

Gli è certo,
Certissimo.

NAUSISTRATA.

Me misera!

FORMIONE.

+ Ed anzi, ébbene

Una figlia, cresciuta grande e grossa,
Mentre tu credulaccia stai dormendo.

CREMÉTE.

Or, che farò?

NAUSISTRATA.

Che iniquità è mài questa?
Oh giusti Dei, qual reità!

FORMIONE.

La cosa
È, qual ti narro.

NAUSISTRATA.

È stata fatta mai,
Ai nostri dì, maggior scelleratezza?
Veh quai mariti! e'si fan vecchi solo,
Quando han che far colle lor vere mogli. —
Io te interpello, Demifonte; ch'emmi
Stomachevole or troppo il trattenermi
A parlar con lui stesso. Ell'eran dunque
Queste le belle e sì frequenti gite,
E le sì lunghe dimoranze in Lenno?
Quest'era, questo, l'allegato sempre
Scarso prezzo dei generi, per cui
Tornavan mezze le mie entrate appena?

DEMIFONTE.

Non ti nego, Nausístrata, ch'ei v'abbia
Colpa in ciò; ma ella è tal, da perdonarsegli.

FORMIONE. (a)

Che interceder? gli è morto.

DEMIFONTE.

Ei, no, nol fece,
Nè per disprezzo, nè per odio tuo.
E' saran quindici anni ad un bel circa,
Che un dì, preso dal vino, ir si lasciava
Con codesta donnuccia, una sol volta;
E subito nasceane la fanciulla.
La madre è morta: sicchè, tolto è via
Tutto il guai dell'affare. Onde, ti prego,
Come ti acqueti ad altre cose tante,
Di acquetarti anco a questa.

NAUSISTRATA.

Ch'io mi acqueti?
Ed a che? così fosse vero pure,
Che fosse questa l'ultima! Or, che debbo
Aspettar da costui? ch'ei rinsavisca
Per l'invecchiar? egli era forse allora
Un bimbo, née? bastasse l'esser vecchio,
Per vergognarsi. Ed io, credi tu forse,

(a) Da se.

Demifonte, ch' io d'anni e di figura
Vada ogni dì facendomi più al caso,
Per fargli gola? Invano parli: ah, nulla
Debbo di buono aspettar più da lui.

FORMIONE.

Ai funerali di Creméte omai
Chi vuol assister, venga; ch'egli è tempo.
Così li tratto: a stuzzicar Formióne
Altri si provi: ei rimarrà accoppato,
Come ho costui. Quand' anche della moglie
Ei torni in grazia, egli è punito bene:
Per quanto ei viva, ell' ha materia sempre
Da sturargli l'orecchio.

NAUSISTRATA.

Ma, forse io
Mi meritava un simil trattamento;
Sì, eh! Che vuoi ch'io narri, o Demifonte,
Ad uno ad un tutti i risguardi, e tutte
Le buone grazie mie pur per costui?

DEMIFONTE.

Oh, queste poi ben le so tutte: è vero.

NAUSISTRATA.

Io'l meritava dunque?

DEMIFONTE.

Oh, niente affatto:
Ma pur, quando tu omai co' tuoi rimbrotti
Far non puoi che non sia quel ch'è pur fatto,

Perdonagli: ei ten prega; egli si accusa;
Egli si ammenda: or che vuoi più?

FORMIONE. (a)

Ma pure,
Pria che costei faccia la pace, io voglio
+ Pensare a me, ed a Fedria. — Nausístrata,
Pria che tu a caso una risposta facci
Su ciò, sentimi pria.

NAUSISTRATA.

Che hai tu da dirmi?

FORMIONE.

Trenta mine con arte io gli scroccai,
Per darle al figliuol tuo; che ad un sensale
Diedele in prezzo dell'amante sua.

CREMÉTE.

Oh! che dì tu?

NAUSISTRATA.

Ti pare a te poi cosa
Indegna tanto questa? un tuo figliuolo
Giovanettino, procacciarsen'una,
Quando hai di mogli un pajo tu? Vergogna!...
Con che faccia ardirai lui garrir tu?
Rispondimi.

(a) Da se.

DEMIFONTE.

Ei farà tutto a tua voglia.

NAUSISTRATA.

Anzi, a dirtela schietta, io nè perdono,
Nè promessa gli do, nè a te risposta,
Fin ch'io non ho visto il mio figlio. Al suo
Parere io vo' rimettermi a puntino.

FORMIONE.

La sai lunga, Nausístrata; sei donna
Di gran vaglia.

NAUSISTRATA.

Ti basta?

FORMIONE.

Anzi, men vado
Contentone; più assai ch'io nol sperava.

NAUSISTRATA.

Tuo nome? in grazia.

FORMIONE.

Il mio? Son Formíone,
Di tutta casa vostra amico vero;
E amicissimo poi di Fedria tuo.

NAUSISTRATA.

Formióne, d'ora innanzi, affè, quant'io
Più 'l potrò, farò tutto quanto vogli.

FORMIONE.

Troppa bontà.

NAUSISTRATA.

Tuo merito, per dio.

FORMIONE.

Per la prima, vuoi tu far oggi cosa,
Nausistrata, che a me gran piacer dia,
E che al marito tuo pizzichi forte?

NAUSISTRATA.

Anzi.

FORMIONE.

Alla cena invita me tu dunque.

NAUSISTRATA.

Affè, t'invito, veramente.

DEMIFONTE.

Entriamo.

NAUSISTRATA.

Vien dentro, via. — Ma dove Fedria stassi,
L'arbitro nostro omai?

FORMIONE.

Farò, ch'ei siavi. —
Voi, spettatori, addio: battete a palma.

L' ECIRA.

PERSONAGGI.

BACCHIDE, MERETRICE.

LACHÉTE, VECCHIO.

MIRRINA, MADRE DI FILOMÉNA.

PANFILO, MARITO DI FILOMÉNA.

PARMÉNONE, SERVO.

FILOTI, MERETRICE.

FIDIPPO, PADRE DI FILOMÉNA.

SOSIA, SERVO.

SOSTRATA, MADRE DI PANFILO.

SIRA, VECCHIA.

FILOMÉNA, } *Che non parlano.*
SCIRTO, }

L' ECIRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FILOTI, SIRA.

FILOTI.

Sira, affè, che ben pochi amanti fidi
Toccano in sorte alle sgualdrine. Quanti
Giuramenti non fea Panfilo a Bacchide,
Sì sacrosanti, e tanto ripetuti,
Che niuno avria potuto creder mai,
Che, vivent' ella, Panfilo ammogliarsi
Nè vorria, nè potria! Per l'appunto,
Ecco ch' egli ammogliossi.

SIRA.

E per l'appunto,
Questa è cagion ch' io sempre te la prédico,
Di non aver pietà di amante niuno,
E di spogliarne quanti tu ne afferri,
E pelarli, e spolparli, e divorarli.

FILOTI.

Che a toccar non me n'abbia un qualche opímo?

SIRA.

A te, no: perchè sappi, che ciascuno
Che ci vien, si prepara così bene
+ A lusingarti co' suoi vezzi, ch' abbia
Egli a goderti poi pel meno costo
Che possibil saragli. Or tu in costoro
Non volgerai le loro insidie stesse?

FILOTI.

Eppur, l'è villania trattarli tutti
A questo modo.

SIRA.

È villania fors' ella
Il vendicarsi de' nemici? il porli
Ne' lacci, in cui farti incappar vuonn' essi?
Meschina me! che non ho io piuttosto
Questa tua giovenil bellezza? oppure,
Che non hai tu quest'alto mio pensare?

SCENA SECONDA.

PARMÉNONE, FILOTI, SIRA.

PARMÉNONE. (a)
Se mai mi cerca il vecchio, digli ch' io
Andava al porto per saper l'arrivo
Di Panfilo. M' intendi, o Scirto? digliene,
S' ei di me chiede; ov' ei non chieda, taci:
Ch' io mi riserbi per un' altra volta
Questo pretesto da allegargli poi. —
Ma veggo io bene or Fíloti? di donde
Vien ella mai? — Fíloti, addio.

FILOTI.
Buon giorno,
Parménone.

SIRA.
Parménone, per dio,
Sii il ben venuto.

PARMÉNONE.
E tu, per Giove, o Sira.
Dimmi, Fíloti, or dove sì gran tempo
Te la godevi tu?

(a) A chi è dentro.

FILOTI.

Me la godeva
Male davver, che quinci io me n' andava
In Corinto, portatavi da un duro
Militaraccio; ed ivi, un pajo d'anni,
Che mi son parsi un secolo, toccommi
Di sciropparmel poi; misera me!

PARMÉNONE.

Davvero sì, ch' io 'l credo che tu spesso
Atene là desiderato avrai,
Del tuo avviso pentita.

FILOTI.

Oh! non può dirsi,
Quant' io ognor sospirassi di tornarmene;
Di piantar là il soldato, e di vedervi,
E di tornare ai nostri usati lieti
Conviti quì. Ch' io là, non mi attentava
Neppur parlar, se non a sesta, e al modo
Di quel tiranno.

PARMÉNONE.

E un bel maestro avevi,
Un Centurione, del parlare a sesta.

FILOTI.

Ma, che negozio è questo, che narravami
Bacchide or dianzi in casa? io non credeva
Possibil, no, che Panfilo piegarsi
A pigliar moglie si potrebbe, mai;

Vivente pure Bacchide.

PARMÉNONE.

Pigliarla?

FILOTI.

Che? non l'ha presa ei forse?

PARMÉNONE.

Ei sì, l'ha presa;
Ma pur non l'ha; che queste nozze molto
Mi tentennano.

FILOTI.

Ah, voglia così il cielo,
Se ciò giovar può a Bacchide. Ma, come
Poss'io ciò creder? dimmelo, Parménone.

PARMÉNONE.

Non fa bisogno dirtelo: tralascia
D'interrogarmi in questo.

FILOTI.

Sarà forse,
Perchè nessuno lo risappia: oh questa
Poi, te la chiedo (il ciel così mi assista!)
Non per andarla a spandere, no certo;
Ma per goderla tacita in me stessa.

PARMÉNONE.

Mai non saprai pregarmi così bene,
Che alla tua discrezione io pur m'induca
A fidar le mie spalle.

FILOTI.

Ebben, nol dire:
Fors' io nol veggo, che tu assai più voglia
Di dirmel hai, che non d'udirti io l'abbia?

PARMÉNONE.

'La dice il vero: la più gran mia pecca
È il chiacchierare. — Se mi dai parola
Di tacerti, dirottelo.

FILOTI.

In te stesso
Or ben tornato sii. Ti do parola;
Di' su.

PARMÉNONE.

Mi ascolta.

FILOTI.

Non mi muovo.

PARMÉNONE.

Sappi,
Ch'egli era innamorato più che mai
Della Bacchide Panfilo, nel punto
Che incominciava a stuzzicarlo il padre
Di pigliar moglie: e gli dicea le solite
Cose dei padri; ch'ei sentiasi vecchio;
Che aveva in lui l'unico figlio; in esso
Della vecchiaja sua starsi l'appoggio:
E cose tali. Panfilo, alla prima,
A dir di no: ma più incalzandol sempre

Il padre, gli entrò in dubbio il giovanetto,
Se alla ragione od all' amor dovesse
Darla pur vinta. Al fine, picchia picchia,
A forza di nojarlo vinse il vecchio;
E gl' impalmò la figlia del vicino.
Fin lì, tal cosa a Panfilo non parve
Gravosa più che tanto; ma poi, quando
Vide sul serio preparar le nozze,
E senza indugj omai venuto il giorno
Di doversela torre; allor si prese
Un crepacuor sì fatto, che la stessa
Bacchide sua, vedendolo in tal stato,
Ne avrebbe avuto compassione. Ogni ora
Ch' ei potea un po' star solo, mi chiamava,
E mi dicea: » Parménone, son morto:
» Che ho fatto io mai? dove mi son io stesso
» Precipitato? ah, non potrò, Parménone,
» Reggerci, no: me misero! son morto. »

FILOTI.

Sia maladetto, con la sua insistenza,
Quel brutto vecchio di Lachéte!

PARMÉNONE.

Al fatto.

Ei si piglia la giovine; conducela
Per moglie in casa; ma, la prima notte,
Non le tocca nè un dito; la seconda,
Nè un dito.

FILOTI.

Che novella? un giovanotto,
Che ha ben bevuto, e che si trova in letto,
Una vergine, nulla le direbbe?
Eh, son favole mere: io non le credo.

PARMÉNONE.

Favole a te, parer denn'elle, è vero;
Che quanti a te degli uomini ne viene,
Tutti smanian per te: ma, a mal suo grado,
Aveala presa Panfilo.

FILOTI.

Che uscinne
Di questo poi?

PARMÉNONE.

Dopo alcun giorno, m'ebbe
Panfilo a se soletto fuor di casa,
E mi narrò ch'ei non l'avea toccata
Punto punto: che prima di pigliarsela,
Sperato avea potercisi avvezzare.
» Ma, a dirtela, Parménone, una moglie
» Che ho risoluto non tenermi a lungo,
» Il farne giuoco, ed abusarne, ed altra
» Restituirla ai suoi da quel ch'io l'ebbi,
» Non è per me da galantuomo, e nuoce
„ Alla donzella anco non poco. „

FILOTI.

È un tratto

Di casto e onesto giovine.

PARMÉNONE.

» Nè puommi
» Giovare, il metter fuori or queste cose:
» Per altra parte, il renderla ai parenti
» Senza poter di nulla pur tacciarla,
» Gli è villania. Sperando io dunque stommi,
» Che nel convincersi ella che passarsela
» Bene con me nol potrà mai, pigliarsi
» Vorrà da se d'andarsene il partito. »

FILOTI.

Che facev' egli intanto? frequentava
Bacchide ancora?

PARMÉNONE.

+ Giornalmente. Ma,
Come accade, la Bacchide vedendo
D'averlo mezzo, gli si fea superba
E capricciosa ogni dì più.

FILOTI.

Dovea
Così avvenir; non mi stupisce punto.

PARMÉNONE.

Questo proceder suo gran dissapori
Mise tra loro; e Panfilo frattanto
Andò imparando a ben conoscer prima
Se stesso, e ad apprezzare al giusto peso
E l'amica, e la moglie, dai diversi

Costumi d'ambe. Questa ch'è ben nata,
Vereconda e modesta assai mostrossegli;
Tutto pativa e le freddezze, e' sgarbi
Del marito, e studiavasi a celarli.
Panfilo, in parte vinto da pietade
Per la moglie, inasprito in parte dalle
Stravaganze di Bacchide, bel bello
E' sdrucciolò di mano a questa, e volse
Il suo amor nella moglie, il cui carattere
Si confacea col suo. A morir viene
In quel frattempo in Imbro un lor parente,
Uomo attempato, a cui di legge eredi
I padroni diveniano. Ivi il padre
Manda Panfilo tosto, a forza quasi,
Perch' ei già incominciava a amar la moglie.
Con la Suocera ei lasciala; che il vecchio
Si confinava in villa, donde ei torna
In città ben di rado.

FILOTI.

Ebben, finora
In che dunque tentennan queste nozze?

PARMÉNONE.

Or sentirai. Da prima, un po' di giorni
Se la passavan sufficientemente
Le due donne fra loro; ma ben tosto
La Nuora prese Sóstrata in tal ira
Che non può dirsi: benchè mai, nè liti,

Nè ricorsi facesser niuna d'esse.

FILOTI.

Che fecer dunque?

PARMÉNONE.

Ogni qual volta Sóstrata
Veniva dalla Nuora per parlarle,
Questa tosto mostravale le reni,
E la piantava là. Fin che un bel giorno
La giovane si finse esser chiamata
Dalla sua madre a un sagrifizio in casa.
V'andò: vi stette, anche assai giorni: a segno,
Che rimandò la Suocera per essa.
La Nuora fe' risponder non so quale
Pretesto da non muoversi: da capo
Quella, a farla intimare; a negar, questa:
Manda, rimanda, e' fu risposto al fine;
Ch'ell'era inferma. Subito, a vederla
Portavasi la Suocera; ma ammessa
Non vien dentro. Saputosi dal vecchio,
Ei tornò jer di villa per ciò appunto;
E fu dal padre della Nuora. Or quello,
Ch'abbian fatto fra lor, nol so per anco:
Ma son bramoso udir, che n'abbia a uscire:
Ecco, or sai tutto: io vommen, dove andava.

FILOTI.

Ed io pur vo pe' fatti miei: ch'i'ho dato
Appuntamento a un forestiere.

PARMÉNONE.

Il cielo

Buona messe ti dia.

FILOTI.

Buon dì.

PARMÉNONE.

Buon anno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LACHÉTE, SOSTRATA.

LACHÉTE.

Poffar di tutti i Numi, che mai razza
È ella questa, delle donne? quale
Fra lor congiura è questa mai? che tutte
A voler abbian parimente tutte
Un numero di cose, e a non volerne
Cert' altre? nè trovarsene debb' una,
Che un po' si scosti dal genio dell' altre?
Le Suocere son tutte indiavolate
Contro le Nuore a un modo. A un modo tutte
Le mogli son contra i mariti: tutte,
Son ostinate a un modo. In una stessa
Scuola mi pajon elle addottrinarsi
Nell' arte del mal fare. E la maestra
Di tale scuola, ell' è la mia, senz' altro.

SOSTRATA.

Misera me, ch' or incolpata vengo,
Nè so di che.

LACHÉTE.

Nol sai?

SOSTRATA.

No, mio Lachéte,
Nol so; così m'amin gl'Iddii; così
Ne sia concesso il trarre insieme tutta
La vita nostra!

LACHÉTE.

Me ne guardi il Cielo!

SOSTRATA.

Che tu a torto m'incolpi, il saprai poscia.

LACHÉTE.

Eh, so. T'incolpo a torto? havvi strapazzi,
Che non ti sian dovuti? a te, che tutta
La nostra casa, e meco anco te stessa
Disonori, ed al figlio tuo prepari
Giorni di pianto? Ed i parenti nostri,
Tu ce li fai tutti nemici; quelli
Che appunto al figliuol nostro han la lor figlia
Affidata, credendol degno d'essa.
Tu sola, al certo, quella sei che viene
A guastar tutto col tuo mal talento.

SOSTRATA.

Io, eh?

LACHÉTE.

Tu, donna, sie', tu, che me del tutto
Hai per un sasso, e non per uomo. Forse,
Perch'io soglio abitarmene in campagna,
Vo'vi credete ch'io non sappia il come

Vive in città ciascuna di voi altre?
M'è assai più noto quel che si fa quì,
Che dove io me la passo: perchè appunto
Il mio credito fuori si mantiene,
A misura che in casa si mantiene
Buon contegno da voi. Da bella prima,
Seppi che Filoména aveati presa
In odio; e questo non mi stupì nulla:
M'avria bensì stupito, s'ella in odio
Non ti avesse pigliata. Ma non volli
Creder, che tutta la mia casa in ira
Le fosse entrata a un tempo: che se questo
Io lo sapea, per certo ella sarebbe
Rimasta in casa, e fuori itane tu.
Vedi, Sóstrata, vedi, quanto a torto
Questi rancor mi dai. In villa io solo
Mi ritirava, per lasciar voi altre
Godervela in città, mentr'io agli affari
Baderei: più del giusto, e più di quello
Che gli anni miei comportano, mi diedi
A faticar, perchè l'entrata nostra
Bastar potesse all'ozíose spese
Vostre donnesche: e in cambio di mie tante
Cure, tu non pensasti a far ch'io almeno
Nessun dolor domestico mi avessi?

SOSTRATA.

Affè, ch'io parte in ciò non ho, nè colpa.

LACHÉTE.

Moltissim' anzi. Quì rimasta sola
Sei tu, Sóstrata; in te sola sta tutta
La colpa. Quand' io tolto ogni altra cura
V' ebbi, a te stava il badare alla casa.
Non è vergogna fradicia, una vecchia
Ir bisticciando con una ragazza?
Via, di' su, ch' anco in ciò la colpa è sua.

SOSTRATA.

No, mio Lachéte, no; non dico questo.

LACHÉTE.

Lode agli Dei, ne godo; pel tuo figlio:
Che già, per te, ben so che hai bel peccare,
Non puoi farti peggiore.

SOSTRATA.

E chi sa, forse,
S' ella finto non ha quest' odio mio,
Per starsene più a lungo con sua madre?

LACHÉTE.

Che di' tu? non è prova del contrario,
Che niun di casa loro jer ti volle
Intromettere ad essa?

SOSTRATA.

E' mi fu detto
Ch' ell' era stanca assai; che sol per questo
Io non veniva ammessa.

LACHÉTE.

Ell' era stanca,
Certo, di te, più che d'ogni altra cosa;
Nè stimo ch'ella abbia altro mal che questo.
Ed ha ragion: che tutte voi vi siete
D'una stampa; volete che si ammogli
Il figlio; e a patti, quali a voi più piace;
Spinti appena li avete a torsi moglie,
Li spingete a cacciarla.

SCENA SECONDA.

FIDIPPO, LACHÉTE, SOSTRATA.

FIDIPPO. (a)

Filoména,
Bench'io mel sappia, che sforzarti posso
Ad obbedirmi; in me l'amor paterno
Pur la vince. Non voglio contradirti;
Farò a tuo senno.

LACHÉTE.

Ecco Fidippo appunto.
Da lui saprò la verità del fatto.
Fidippo, io so benissimo che tutti

(a) Parlando dentro.

Mi tengon per uom mite assai co' miei;
Non però a segno, che la bontà mia
Venga a guastare i lor costumi. A questo
Modo fossi pur tu! che in nostro e tuo
Pro tornerebbe. Ma, ti veggo appieno
Dalle tue donne or soggiogato.

FIDIPPO.

Eh, giusto.

LACHÉTE.

Jer da te fui, per parlar di tua figlia,
Dubbio ci venni, e dubbio me n'andai,
Non istà bene ciò; se parentela
Vuoi perpetua fra noi, non dei nel core
Chiuder gli sdegni: se è da noi la pecca,
Spiegati tu; discolperemci; ovvero
L'emenderemo noi, stando al tuo stesso
Retto giudizio. Ma, se la mia Nuora
Voi vi volete ritenere in casa
Sol perch'è inferma, in questo poi, Fidippo,
Tu mi fai torto: temi tu, ch'ell'abbia
Ad esser trascurata in casa mia?
Benchè tu le sii padre, affè che in questo
Poi non ti cedo; che, in volerla sana,
Tu vi ti adopri più di me. Le voglio
Anche tanto più ben, quanto più cara
So che la tiene il figlio mio: per esso
Dunque il fo doppiamente. Emmi ben noto,

Che dov'egli il risappia, assai per male
Si terrà questo fatto. Indi, mi studio
Ch'ella in casa rientri anzi ch'ei torni.

FIDIPPO.

Lachéte, e il benigno animo, e la tua
Esattezza conosco; e non fo dubbio,
Che quanto dici sia come tu il dici.
Vorrei, tu pure in me credessi; ch'io,
Perch'ella a voi ritorni, in ogni modo
M'ingegno, quant'io posso.

LACHÉTE.

Ma, sì poco
Perchè puoi tu? Forse nol vuoi? fors'ella
Qualche cosa rimprovera al marito?

FIDIPPO.

Niente affatto: che quando daddovvero
Io mi ci posi, e al fin sforzarla volli
A ritornare, ella a pregarmi diessi,
A scongiurarmi, ad attestar, che in casa
Vostra ella regger non ci può, se pria
Non fa ritorno Panfilo. Qualch'altro
Forse le spiace: io poi, son nato buono;
Non posso a' miei dar de'disgusti.

LACHÉTE.

Ehi, l'odi,
Sóstrata, tu?

SOSTRATA.

Misera me!

LACHÉTE.

Dunque ella
Sta fissa in ciò?

FIDIPPO.

Per ora, certo, pare.
Vuoi tu altro da me? perch'io mi debbo
Rendere al foro omai.

LACHÉTE.

Ci vengo anch'io.

SCENA TERZA.

SOSTRATA.

Affè, per certo, che a gran torto siamo
Del par noi tutte odiate dai mariti,
Per poche che sel meritan, facendo
Danno alla fama nostra. Così Giove
M'abbia in sua cura, com'io son del tutto
Innocente di quanto ora ei mi accusa.
Ma, non è lieve il discolparsi; tanto
È radicata quest'opinione,
Che sian tutte le Suocere veleni.
Io, no, per certo; che codesta Nuora

La trattai sempre come propria mia
Figliuola; e non so come, or mi si affibbi
Simil taccia. Tornasse almeno il figlio!
Ch'io non bramo altro, che il di lui ritorno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PANFILO, PARMÉNONE, MIRRINA.

PANFILO.

Non credo che Amor mai desse a niun' altri
Più amarezze, che a me. Io son pur misero!
A cotal vita io dunque riserbarmi
Volli? con tanta brama a un tal ritorno
Io m'adoprai? Ricovro or forse in casa?
Ogni altro estero luogo ora non m'era
Migliore stanza, che in mia propria casa
Tornar, per ritrovarmivi pur tanto
Infelice? Che almen, quando ci deve
Pure accader da qualche parte un qualche
Sinistro, il tempo che ci corre in mezzo
Pria di saperlo, egli è guadagno vero.

PARMÉNONE.

Eppur, così, tu troverai più tosto
Da uscir di questi guai. Se non tornavi,
Questi sdegni sarian cresciuti molto:
In vece ch'ora, entrambe rivedendoti,
Suggezion di te, Panfilo, avranno.
Chiarire il fatto, acquetar l'ire, e farle

L'una coll'altra ritornare in pace;
Ciò farai tu, più facilmente assai
Di quel che tu tel pensi: e' non è nulla.

PANFILO.

Che mi consoli tu? chi v' ha nel mondo
Più misero di me? Pria ch' i' pigliassi
Questa moglie, occupato in altri amori
Aveva io'l core: e tutti il san, nè d'uopo
Fa ch' io'l dica, quant'io di ciò soffrissi.
+ Eppur, mai non mi ardii di ricusarla,
Poichè il padre volea darmela a forza.
Appena io cominciavami a staccare
Dalla prima, e mi dava di buon core
Ad amar la mia moglie; ecco, che nasce
Un diavolèto, che a sturbarmen'entra.
Ch'io certamente in questo affar la madre
O la consorte trovar debbo in colpa;
Il che chiarito, ch'altro allor mi avanza
Fuorchè continui guai? Che della madre
I torti, il sai, de'tollerar buon figlio:
Ed alla moglie, trovomi obbligato
Molto, per la bell'indole, con cui
Ella da prima, senza mai parlarne,
Soffrì mie tante manieracce e sgarbi.
Bisogna pur, Parménone, che qualche
Gran cosa, non so qual, tra lor venisse
A guastar l'armonia, ch'era durata

Da tanto tempo già.

PARMÉNONE.

Piccola cosa
Anzi sarà: che, ragionar nel vero
Ove tu vogli veramente, l'ire,
Benchè il più delle volte somme sieno,
Non fan però che sian pur anco somme
Le ingiurie. Avviene spesso, che una cosa
Di cui talun non se la piglia affatto,
A tal altro, iracondo per natura,
Fa sì, ch'ei ti si rende inimicissimo.
I ragazzi, non rissansi per nulla?
E ciò, perchè? perch'è debole tanto
L'animo lor, che li governa. Tali,
Come i ragazzi appunto, son le donne;
Di lieve senno. Una parola sola,
Forse, fra queste or cagionò tant'ira.

PANFILO.

Entra in casa, Parménone, ed annunziale
Il mio ritorno.

PARMÉNONE. (a)

Oh, che sent'io?

PANFILO.

Sta zitto.

(a) Accostatosi all'uscio.

PARMÉNONE.

Sento in casa un fruscío d'andirivieni:
Di grazia un poco accostati quà all' uscio.
Ebben, l'udisti?

PANFILO.

Zitto un po'. — Per dio,
Un gran strepito sento.

PARMÉNONE.

Ecco, che parli
Ora tu stesso; e me sentir non lasci?

MIRRINA. (a)

Taci, ten prego, figlia mia.

PANFILO.

Mi parve
La voce di mia Suocera. Ahi me misero!

PARMÉNONE.

Perchè ciò?

PANFILO.

Son perduto.

PARMÉNONE.

Perchè mai?

PANFILO.

Parménone, per certo, a me tu celi
Qualche gran danno.

(a) Di dentro.

PARMÉNONE.

E' disser, che tua moglie
Temea di non so che: forse ch' è questo.

PANFILO.

Son ito: e a me, perchè non l' hai tu detto?

PARMÉNONE.

Perchè tutto non puossi in una volta.

PANFILO.

E che male era il suo?

PARMÉNONE.

Nol so.

PANFILO.

Ma, come?
Nessun cercò del medico?

PARMÉNONE.

Nol so.

PANFILO.

Or, perchè non vo in casa? il saprò tosto,
Che che pur sia. Ma, come farò pure,
Filoména mia amata, se ti trovo
In pericolo mai? con te gli è forza
Che anch' io perisca, indubitabilmente.

PARMÉNONE. (a)

Non è per me negozio, di seguirlo

(a) Resta solo.

In quella casa, ove ci han tutti in tasca.
Jeri nessun volle introdurvi mai
Sóstrata stessa: or, se mai mai crescesse
Il mal di lei, (prego che ciò non sia;
Pel mio padrone massime) direbbero
Tosto, che in casa e's'è ficcato un servo
Di Sóstrata; e pur anche sognerebbero,
Ch'ei ci ha portato qualche ingrediente
Da far star peggio chi è ammalato: e questo
Alla padrona mia darebbe taccia,
E frutterebbe a me qualche malanno.

SCENA SECONDA.

SOSTRATA, PARMÉNONE, PANFILO.

SOSTRATA.

M'è stato detto, che v'è gran romori
In questa casa: me misera! io tremo
Che Filoména peggiorata sia:
Deh, che male non capiti; te, Diva
Salute, prego; e te, Esculapio! Or voglio
Visitarla.

PARMÉNONE.

Odi, Sóstrata.

SOSTRATA.

Chi è?

PARMÉNONE.

Di nuovo esclusa di costà sarai.

SOSTRATA.

Oh, Parménone! quà tu dunque stavi?
Meschina me! come or farò? la moglie
Non vedrò del mio Panfilo, quand'ella
A noi sì presso inferma so che giace?

PARMÉNONE.

Non che vederla tu, neppur mandarvi
Alcuno dei, che in nome tuo la veda.
Che l'ostinarti a voler bene a tale
Che t'odia, ell'è doppia mattía: che tu prendi
Per te una pena inutile, ed all'altro
Molestia rechi. Or tanto più, che appena
Giunto il tuo figlio, ei tosto a visitarla
Portavasi.

SOSTRATA.

Che di'? tornato è Panfilo?

PARMÉNONE.

Tornò.

SOSTRATA.

Sia lode al Cielo. Ah! questa tua
Parola m'ha rinvigorito il core,
E cacciato ogni affanno.

PARMÉNONE.

Giusto appunto
Per tal ragion principalmente io voglio,

Ch'or tu non entri in casa. Che un pochino
Ch'a Filoména cessino i dolori,
Son certo ch'ella subito a quattr'occhi
Narrerà tutto a Panfilo; del come
Guaste vi siate, e del perchè, e del quando.
Ecco appunto, ch'ei n'esce. Oh, come mesto!

SOSTRATA.

O figlio.

PANFILO.

O madre, ti saluto.

SOSTRATA.

Io godo,
Che tu stia bene. E Filoména?

PANFILO.

È mèglio
Alquanticino.

SOSTRATA.

Il Ciel lo voglia. In pianto
Oh! perchè dunque stai? perchè sì mesto?

PANFILO.

Madre, il debbo esser.

SOSTRATA.

Cos'è stato il guajo?
Dimmelo: a un tratto l'ha occupata il male?

PANFILO.

A un tratto sì.

SOSTRATA.

Ma, che mal è?

PANFILO.

Una febbre.

SOSTRATA.

Quotidiana?

PANFILO.

La dicono. Deh, madre,
Torna or in casa, io presto seguirottivi.

SOSTRATA.

Ebben, ci vado.

PANFILO.

E tu, va incontro ai Servi,
Per ajutarli a scaricar mie robe.

PARMÉNONE.

Che? da se soli non sann'essi a casa
Più ritornarsen?

PANFILO.

Non se'ito ancora?

SCENA TERZA.

PANFILO.

Non so trovar esordio, che mi acconci,
Per narrare i mie'guai; che in parte ho visti
Cogli occhi miei, e in parte uditi: tali,

Ch'io mai non aspettavami, per certo;
E che m' han fatto balzar tosto fuori
Di casa, e fuor di me. Timidamente
Io mi v'era introdotto a stento dianzi,
Grave molto stimando, e d'altro morbo,
Dover trovar mia moglie: ahi me meschino!
Veduto appena m'ebbero le serve,
Che un primo moto le fe'tutte a un grido
Esclamare: Gli è giunto. Ma, ben tosto
Le vidi tutte poi cangiarsi in viso,
Pel mio pur troppo inopportuno arrivo.
Una d'esse frattanto corre innanzi
Ad annunziar la mia tornata. Io, dritto,
Di vederla ansioso, le vo dietro;
Entro appena, conosco tosto il male;
Che non v'è tempo in mezzo da celarsi,
Nè, dalle doglie, ella può fare a meno
Di non gridare. Ahi me infelice, quando
Così la vidi! Esclamo: oh indegna, oh ria
Scelleraggine! e tosto indi mi svolgo
Lagrimando, e commosso oltre ogni dire,
Da così atroce non credibil caso.
La di lei madre seguemi, ed ai piedi
In su la soglia mi si prostra innanzi,
Piangente anch'ella, misera. Men venne
Tosto pietà: ch'ella è così; noi tutti,
Secondo i casi, or siam benigni or duri.

In questi accenti a dirmi ella comincia:
Panfilo mio, perchè fuor di tua casa
Ella uscisse, or tu il vedi. A lei fu fatta
Forza, non so da qual ribaldo; quindi
Per nascondere a tutti e a te il suo parto,
Quì ricovrossi. Me misero, io torno
Già di bel nuovo a pianger, rammentàndo
Il supplicarmi della madre! O Panfilo,
Per quel destin, qual ch'egli sia, che a noi
Ti ha condott'oggi, scongiuriamti entrambe,
Ove sia giusto e lecito, che vogli
Questa disgrazia sua tener del tutto
Segreta a tutti, tu. S'ella mai cara
Era al tuo core e accetta, ella ti prega
Ora, o Panfilo mio, che tu le accordi
Questa grazia, che a lei giova pur tanto,
E a te non nuoce. In quanto al resto poi,
Del ripigliarla o no per moglie in casa,
A tua posta farai: tu solo instrutto,
Ch'ell'ebbe un figlio, e non di te; poich'ella
Da sette mesi orà t'è sposa, e teco
Non ebbe a far, se non due mesi dopo
Il matrimonio: e assai per se la cosa
Dimostra, che tu il sai. Dunque or, se puossi,
Io sommamente bramo, e mi ci voglio
Tutta adopràre, o Panfilo, perch'egli
Nol sappia il padre tuo, nè il sappia alcuno.

Ma se mai mai s' ha da sapere il parto,
Farò che passi per aborto. A niuno
Non è sospetta questa cosa, il so;
È verisimile anzi; onde, nulla osta
Che non l' abbian tua opra a creder tutti.
La créatura, tosto l'esporremo.
Così non v' hai tu danno alcuno; ed essa,
Infelice, così verrà a celare
Per mezzo tuo l' oltraggio indegno avuto. —
Io le ho promesso il mio segreto, e fermo
Son di tenerlo. Il ripigliarla poi,
La non mi pare onesta cosa troppo;
Nè la farò: benchè mi allaccin molto
Ad essa, e amore ed abitudin. Piango
Nel pensar io qual vita dovrò trarre
Soletto, senza lei. O sorte, oh come
Poco duri ridente! Ma, già avvezzo
A questi stacchi hammi il mio primo amore,
Dal quale allor mio senno svincolommi:
Farò lo stesso intorno a questo. Or viene
Parménone co' Servi: in questo affare
Tal testimonio or non m' è niente d' uopo;
Perchè a lui solo io già mi confidai,
Col disvelargli che i due primi mesi
Nulla ebbi a fare con mia moglie. Or temo,
Che s'ei le di lei grida troppo spesse
Viene ad udir, del parto non si avvegga.

Finch'ella dunque sia sgravata, vuolsi
Costui mandare con pretesti altrove.

SCENA QUARTA.

PARMÉNONE, SOSIA, PANFILO.

PARMÉNONE.

Tu di' dunque, che assai ti riusciva
Faticoso il viaggio?

SOSIA.

Eh, con parole
Non puossi dir, Parménone, che guajo
Sia'l navigare.

PARMÉNONE.

Affè?

SOSIA.

Beato te!
Non sai, quai mali abbi scansato, stando
Sempre lungi dal mare. Ch'io, per fartela
Più breve, e non narrarti ad una ad una
Le miserie provate, sol dirotti;
Che più di trenta giorni in quella barca
Mi stetti sempre con la morte a gola;
Meschino; tanto eran tremendi i venti.

PARMÉNONE.

Brutta vita!

SOSIA.

Il so io: e brutta tanto,
Che per dio fuggirommene senz'altro,
Pria che tornarvi, se tornarvi io debbo.

PARMÉNONE.

Sosia, altre volte già cagion minori
Ti han fatto far, quel ch'or minacci fare. —
Ma Panfilo davvero io veggo starsi
In su l'uscio di casa. Entrate or voi:
Io vedrò, s'egli mi vuol nulla. Oh! ancora
Quì stai, padrone?

PANFILO.

Aspetto appunto te.

PARMÉNONE.

Che c'è egli?

PANFILO.

Una corsa su in fortezza
S'ha a far.

PARMÉNONE.

Da chi?

PANFILO.

Da te.

PARMÉNONE.

Fino in fortezza?
E a che fare?

PANFILO.

A trovare un forestiero,

+ Che venne meco in nave, Callidémide
Da Micóna.

PARMÉNONE. (a)

Son fritto. I' direi quasi,
Che per tornarsen sano e salvo a casa,
Costui fatto abbia voto di straziarmi
Con queste corse.

PANFILO.

Or che, non vai?

PARMÉNONE.

Che debbo
Dirgli? trovarlo, e nulla più debb'io?

PANFILO.

Anzi, a dirgli hai, che quell'appuntamento
Ch'abbiam preso per oggi, non val più;
Ch'ei non mi aspetti invan colà. Su, vola.

PARMÉNONE.

Ma io, costui non lo conosco.

PANFILO.

Ed io
Dipingerottel ora: grande, grasso,
Crespe chiome, occhi verdi, guance bolse,
Di morticcia pinguedine.

(a) Da se.

PARMÉNONE.

Oh che mostro!
E s'ei non vien, ci ho a stare insino a sera?

PANFILO.

Staici: or spicciati.

PARMÉNONE.

A gambe più non posso,
Tanto so' stanco.

PANFILO.

Alfin partì. — Che debbo
Or far, misero me? non so davvero
Come celar potrò ciò che pregommi
Mirrína di celare; questo parto
Della sua figlia. Eppur farò il fattibile,
Che compassion la giovine mi desta,
E della madre anche ho pietà: conviensi,
Più ad essa ancora che all'amor servire. —
Oh oh! Fidippo con mio padre appunto
Esce di casa. Or che ho a dir io loro?

SCENA QUINTA.

LACHÉTE, FIDIPPO, PANFILO.

LACHÉTE.

Non m'hai tu detto dianzi, ch'ella disse
Ch'ell'aspettava il figlio?

FIDIPPO.

È ver.

LACHÉTE.

Si dice

Venuto; ei dunque torni.

PANFILO. (a)

Or, non mel so,

Qual debba al genitor pretesto addurre,
Per non riprender la mia moglie in casa.

LACHÉTE.

Chi ho io udito favellar costà?

PANFILO.

Eppur, son fisso di non mi rimuovere
Da quanto ho impreso.

LACHÉTE.

È desso appunto; quegli,
Di cui parlava or teco.

PANFILO.

Oh padre! addio.

LACHÉTE.

Buon dì, mio figlio.

FIDIPPO.

Ben tornato, Panfilo;
E tanto più, che sano e salvo torni.

(a) Da se.

PANFILO.

Sarà.

LACHÉTE.

Torni tu adesso?

PANFILO.

Adesso appunto.

LACHÉTE.

Di grazia, qual fu poi l'eredità
Del cugin nostro Fania?

PANFILO.

Egli era stato
Un uomo sempre di bel tempo; e questi,
Che son fatti così, non v'è mai scialo
Poi per gli eredi: ma riman di loro
La buona voce: Finch'ei visse, ei visse
Signorilmente.

LACHÉTE.

E tu dunque null'altro
Qui ne riporti, fuorchè tal sentenza?

PANFILO.

Quel ch'ei lasciò, fu in pro di noi.

LACHÉTE.

Fu in danno;
Ch'io vivo e sano lo vorrei pur anco.

FIDIPPO.

Son di que' voti, che si posson fare
Impunemente: ch'egli omai non alza

La testa più. Sappiam, come il vorresti.

LACHÉTE.

Jeri Fidippo fe' venirsi a casa
La Filoména sua. — Di', che sei tu. (*a*)

FIDIPPO.

(*b*) Non mi toccar col gomito. — Son io
Che fei venirla.

LACHÉTE.

Ma rimanderaccela
Fra poco.

FIDIPPO.

Sì, fra poco.

PANFILO.

Già so tutto,
Com'è andata la cosa. Al mio tornare,
Tutto udii.

LACHÉTE.

Che il malanno diano i Numi
A codesti maligni, che si fanno
Un piacere di dare altrui tai nuove.

PANFILO.

Io, per me so, che fei di tutto sempre,
Perchè niuna lagnanza giustamente

(*a*) Sottovoce a Fidippo.
(*b*) Sottovoce a Lachéte.

Vo' aveste a far di me. Quant'io le fossi
E fedele, e attaccato, e ben vogliente,
Potrei narrarlo, se non fosse meglio
Che da lei stessa tu narrar tel facci.
E tanto più la crederai tu adesso,
S'ella ch'or l'ha con me, di me pur bene
Più ti dirà ch'io non direi. Ne attesto
Inoltre i Dei, che in questi dissapori
Di Suocera con Nuora i'non ci ho colpa
Punto punto. Ma quando ella pur tiensi,
Di non averla a cedere a mia madre,
Nè a sofferirne con pazienza i modi;
E già che pace esser non può fra esse;
Io, Fidippo, pur debbo o dalla madre
O dalla moglie separarmi. E in questo
La vince in me l'amor filiale.

LACHÉTE.

Panfilo,
Il tuo parlare a me riesce grato,
Vedendoti ai parenti pospor tutto.
Ma bada un po', se in questo non ti guida,
E fa ostinarti, o mio Panfilo, l'ira.

PANFILO.

Ira? di che? l'ira fariami ingiusto
Contr'essa, o padre? contro a lei, che mai
Demeritato non ha in nulla, ed anzi,
Meritato più volte, in quanto io volli

Ch'ella facesse? Io l'amo, e me ne lodo,
E ardentemente la ribramo: ch'ella,
Per prova il so, fu sempre ottima meco.
Ed io le auguro sol, ch'ella i suoi giorni
Abbia a finir d'altro marito al fianco,
Che sia di me più fortunato: questo
Le auguro sol, poichè per forza io debbo
Staccarmene.

FIDIPPO.

Sta in te di non lo fare.

LACHÉTE.

Se hai senno, tosto la richiamerai.

PANFILO.

Padre mio, non è cosa. Io vo' piuttosto,
Che si acconci la madre. (*a*)

LACHÉTE.

Ove vai tu?
Rimani: eh, riman, dico: dove vai?

FIDIPPO.

Che ostinazione è questa sua?

LACHÉTE.

Nol dissi,
Fidippo, a te già pria; ch'ei se l'avrebbe
Assai per male? ed io perciò, pregavati,

(*a*) Avviandosi.

Che tu, da te, già glie l'avessi prima
Rimandata.

FIDIPPO.

Davver, non mel credei,
Ch'e' fosse poi sì duro. E si cred'egli
Forse, ch'io adesso supplicare il voglia?
S'egli vuol ripigliarsela, sta bene:
Se poi non la rivuole, mi risborsi
La dote; ed a buon viaggio.

LACHÉTE.

Ed ecco pure,
Ch' anche tu monti in collera.

FIDIPPO.

Per dio
Troppo cocciuto poi se' tornato oggi,
Ser Panfilino.

LACHÉTE.

Eh, questa passeratti:
+ Benchè a ragion sei adirato.

FIDIPPO.

Adesso,
Perchè redati avete quattro soldi,
E' v'è tornata già la boria.

LACHÉTE.

E meco
Anco vuoi bisticciarti?

FIDIPPO.

E'si decida;
E dentr'oggi ei mi faccia la risposta:
+ La vuole, o no: che s'ella non è sua,
D'altri sarà. (*a*)

LACHÊTE.

Fidippo, aspetta un poco;
Ascoltami. Egli fugge. Che ci ho a fare?
Al fine, se l'aggiustino fra loro,
A modo loro: poichè a me non danno
Retta, nè il figlio, nè costui: e'pare
Ch'io dica fanfalucche. I'vo' portare
Questo guajo a mogliéma; ch'egli è tutto
Frutto suo, de'suoi modi: e vo'ben bene
Di tutto ciò con essa svelenirmi.

(*a*) Esce.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MIRRINA, FIDIPPO.

MIRRINA.

Me misera! son morta: che farommi?
A chi volgermi? come al mio marito
Scolparmi? che mi parve ch'ei sentisse
Del bambino i vagſti; con tal fretta,
Passò, senza dir motto, dalla figlia:
S'ei mai viene a saper di cotal parto,
Affè, non so che me gli abbia a dire
Per scusare il segreto. Ehi! l' uscio scricchiola:
Gli è desso appunto; e vien ver me: son morta.

FIDIPPO.

Vistomi appena dalla figlia entrare,
Moghéma tosto usciva. Oh! ve'lla quà.
Che fai, Mirrína? Ehi, dico a te, che fai?

MIRRINA.

A me, marito mio?

FIDIPPO.

Marito tuo
Son io? tu me, marito stimi, od uomo?
Nol credo, no: che se pur l'uno o l'altro

Io ti paressi, non avresti ardire
Di farmi il tuo ludibrio.

MIRRINA.

In che modo?

FIDIPPO.

Mel chiedi tu? non partorì la figlia?
Ebben, tu taci? e di chi è 'gli il bimbo?

MIRRINA.

È una domanda questa? (Oimè! son morta)
Di chi vuoi tu ch' ei sia, se non di quello,
Che a lei desti in consorte?

FIDIPPO.

Il voglio credere:
Nè un padre, di sua figlia, il può altrimenti.
Ma, mi fa maraviglia, nè capire
Posso il perchè, con tanto studio e cura
A tutti noi celare abbi voluto
Tal parto: tanto più, che a tempo suo,
E drittamente, ella sgravossi. Forse
Eri tu di sì pravo e ostinato animo,
Che preferissi di vederlo morto;
Codesto bimbo? da cui pur sapevi,
Che a rinascer avrebbe tosto pace
Fra la mia casa e quella di Lachéte.
Lo volevi tu estinto, anzi che averti
Contro tua voglia a rivedere unita
La tua figlia al marito? Ed io, minchione,

Anch'io credei ch'ell'era colpa loro,
Mentr'è di te la colpa.

MIRRINA.

Io son pur misera!

FIDIPPO.

Così davver tu il fossi! Or mi ricordo,
Per l'appunto, le tue chiacchiere tutte,
Che mi festi su questo, quando in genero
Noi prendevamo Panfilo. Dicevi,
Che troppo ripugnavati di darla,
Una tua figlia, a un giovine, che discolo,
Innamorato d'una meretrice,
Stava le intere notti fuor di casa.

MIRRINA. (a)

Ci ho gusto; ch'ei sospetti anzi ogni cosa,
Che la vera cagione.

FIDIPPO.

I' lo sapeva
Pria assai di te, Mirrina, che un'amica
Si tenev'egli. Ma non ho mai dato
Sentenza, che ciò fosse una gran colpa
Per un giovinettino: e' peccan tutti
In questo. E tempo anco verrà, per dio,
Ch' oltre l'amiche, egli odierà se stesso.

(a) Da se.

Ma tu, per cocciutaggine, e durarla
A mostrarti immutabile, non hai
Mai rifinato di vòlerti in casa
Ripigliar la tua figlia; non foss'altro,
Che per mi dare il torto, come s'io
Fatto avessi a sproposito. Or lo mostra
La cosa per se stessa, che tu opravi
Con questa mira.

MIRRINA.

E tu, maligna tanto
Mi reputi, ch' i' avessi d' una figlia
A disturbar le nozze, quando a noi
Non men che ad essa fosser di vantaggio?

FIDIPPO.

Tu, eh? conoscer, giudicar puoi forse
Tu, ciò che a noi sia di vantaggio? Udito
Forse avrai tu qualcun, che t'avrà detto
D'averlo visto entrare o uscir da quella
Sua amica: e ciò, che monta? quando pure
Di rado il fece, e con decenza? il meglio
Non è per noi dissimular tai cose,
Che far pettegolezzi ond'egli ci abbia
A pigliar poi in odio? Che, se tale
Fosse pur egli, da potere a un tratto
Rompersi appien con chi tanti anni è visso,
Io nol terrei per uomo, e un mal marito
Lo stimerei pur anche per mia figlia.

MIRRINA.

Di grazia, smetti di parlar di Panfilo:
E me convinci, in che mi errassi. Vanne
A lui; da solo a sol parlagli; chiedigli,
S'ei vuole o no la moglie sua. Se sì,
Rendiamgliela; se no, gli è chiaro allora,
Ch'io ben provvidi per la figlia mia.

FIDIPPO.

E s'egli veramente non la vuole,
E tel sapevi tu, Mirrína, male
Malissimo anzi festi a non mel dire:
C'era io in somma, e il porci bocca, parmi
Spettasse a me. Per questo, i'me la piglio,
Che t'abbi avuta la temerità
Di nulla far, senza ordin mio. Per ora
Io t'inibisco che a niun conto, a niuno,
Tu lasci uscir fuor di mia casa il bimbo.
Ma, davver ch'io son stolido, di credermi
Che costei m'abbia ad obbedir. Vo dentro,
E ordinerollo ai servi, che portare
Fuor di casa nol lascino a niun modo.

MIRRINA. (a)

Non credo affè, che più infelice donna
Vi sia di me. Quand'ei saprà la cosa

(a) Sola.

Come sta per l'appunto, figuriamci
Che soqquadro fia quello, poichè tanto
Chiasso or ci fa per tanto minor cosa.
Nè vedo io'l come, a scaponirlo s'abbia.
Questa sola restavami, di tante
Disgrazie già, ch'ei m'obblighi a tenere
Un bambino, di cui non si sa il padre.
Che quand'egli alla figlia fece forza,
Non vi fu mezzo di saper, nel bujo,
Chi si foss'egli; nè le venne fatto
Di sottrargli alcun pegno che facesse
La spia dappoi; ben egli alla donzella
Strappò un anel di dito nell'andarsene.
Pavento pur, che Panfilo non voglia
Celare a lungo i nostri preghi poi,
Quando ei vedrassi che tener si ardisce
Un bimbo altrui, quasi ch'ei fosse suo.

SCENA SECONDA.

SOSTRATA, PANFILO.

SOSTRATA.

Figlio mio, so benissimo che pensi
Tu, che le mie maniere sian cagione
Che la tua moglie se ne uscì di casa.
Ma, così il ciel ci sia propizio a entrambi,

Com' io quì t' assicuro, che di mia
Colpa, ch' io il sappia, non ci fu pur ombra,
Per cui m' avesse ad odiar ella: e parmi,
Che tu stesso il volesti anco far credere
Dianzi a tuo padre. Tutto ei mi narrava
In casa poi, come anteposta brami
Che sia la madre anco ad amata moglie.
Or io son ferma, di voler mostrarti
La gratitudin mia, sì che tu colga
Di tua pietade filíale il frutto.
Panfilo mio, il compenso ch' io propongo,
Parmi che a voi e al mio decoro a un tempo
Abbia a servire: stabilito abbiamo
Con tuo padre, ch' io andrommi a stare in villa;
Così, la mia presenza non fa ostacolo,
Nè più riman pretesto alcun, per cui
+ Non torni a te la tua Filoména.

PANFILO.

Di grazia, or qual partito è mai codesto?
Che alla costei pazzia t' abbi a dar vinta
Sì, che lasciar tu debba la città
Per ritirarti in villa? Oh, questo poi
Nol farai, no; nè il soffrirò: che tosto
Quei che sparlan di me, diriano, o madre,
Che fu durezza mia che a ciò ti strinse,
Non discrezione tua. Non sarà mai,

Ch' abbi a lasciar le tue parenti e amiche,
E le tue feste, per cagion del figlio.

SOSTRATA.

Codeste cose, omai tutte le dono.
Fatte l'ho assai in gioventude, a tempo;
Io ne son stufa adesso: altro per ora
Non mi sta a cuor, se non che il mio invecchiare
Non dia noja a nessuno; e che nessuno
M'abbia a augurar la morte. Quì mi vedo
Ingiustamente odiata: gli è ben tempo,
Ch'io dia luogo. In tal guisa interamente
Troncherò, parmi, ogni pretesto a tutti:
Di me fia tolto ogni sospetto, e altrui
Darò così nel genio. Te ne prego,
Lascia ch'io mi sottragga a questa turba,
Che ha delle donne opinion sì rea.

PANFILO.

Quanto felice in tutte l'altre cose
Sarei, non fosse questa, d'aver io
Una tal madre e una tal moglie a un tempo!

SOSTRATA.

Panfilo mio, di grazia, quando tutte
L'altre cose ti ridono, quest'una
Che tutte guasta, da patir non l'hai:
E la tua moglie, io la mi credo tale,
Ch'io, figlio mio, ti prego a ripigliarla.

PANFILO.

Misero a me, s'i'ciò facessi!

SOSTRATA.

E misera

Me pur, se tu nol fai! Figlio, a me danno
Sommo dolor, non men che a te, tai cose.

SCENA TERZA.

LACHÉTE, SOSTRATA, PANFILO.

LACHÉTE.

Moglie mia, da lontan tutto ho sentito,
Quel che gli hai detto: è questo un saper vero,
Saper piegarsi dove il vento spira;
Saper far prima, e di tua buona voglia,
Ciò che far poi ti converria costretta.

SOSTRATA.

Il Ciel la mandi buona.

LACHÉTE.

Or dunque, vattene

Di quì dritto in campagna; ivi faremo,
A sopportarci noi l'un l'altro.

SOSTRATA.

Al certo

Lo spero.

LACHÉTE.

Or vanne dunque, ed affastella
La roba tutta, ch' hai da portar teco.
È intesa.

SOSTRATA.

Sì, farò come tu imponi.

PANFILO.

Padre mio.

LACHÉTE.

Che vuoi, Panfilo?

PANFILO.

La madre,
Ch' abbia ella a uscir di casa? oh, questo no.

LACHÉTE.

Oh, perchè questo no?

PANFILO.

Perch' io tuttora,
Quanto alla moglie mia, non ho fermato
Quel ch' i' mi voglia fare.

LACHÉTE.

E che vuoi fare,
Altro tu mai, che ripigliarla?

PANFILO.

Certo,
Ch' i' lo vorrei, e men rattengo appena:
Ma pure, non mi muto. Farò quello,
Che sia il meglio per tutti. Elle staranno

Più assai d'accordo, parmi, fra di loro,
Ov'elle più non sian Suocera e Nuora.

LACHÉTE.

Questo nol sai. Ma, che t'importa in somma,
Com'elle stian fra loro, quando questa
Sia ita in villa? Ai giovinetti spiace
La nostra età: va dato luogo. O Panfilo,
Noi, vecchio e vecchia, siam trastullo e noja
A un tempo stesso, dell'età minore.
Ma in opportuno punto uscir di casa
Vedo Fidippo. Ad incontrarlo andiamo.

SCENA QUARTA.

FIDIPPO, LACHÉTE, PANFILO.

FIDIPPO. (a)

E teco pur davvero, o Filoména,
Crucciato sono, e molto il sono. Hai fatto
La brutt'azion, per dio. Benchè, a dir vero,
Tu ci hai la scusa che la madre il volle;
E vi ti spinse: ma, colei poi certo,
Non ci ha scusa nissuna.

(a) Da se.

LACHÉTE.

A tempo giungi,
Fidippo, a me.

FIDIPPO.

Che c'è di nuovo?

PANFILO. (a)

Or, cosa
Risponder loro? o in qual maniera il fatto
Svelar, com'egli sta?

LACHÉTE.

Tu, di'alla figlia,
Che Sóstrata anderassene in campagna;
Ch'è cosa intesa; e da temer non ha,
Ch'ella ci torni in casa omai.

FIDIPPO.

Ma no:
Che la tua moglie non ci ha colpa niuna,
In questo affar; la mia, è cagion di tutto;
Mirrína sola.

PANFILO. (b)

Un'altra, ora s'incolpa.

FIDIPPO.

Sì, Lachéte, è Mirrína il nostro guai.

(a) Da se.
(b) Da se.

PANFILO. (a)

Sia 'l guai chi vuol; pur ch'io non la ripigli.

FIDIPPO.

Io, per me, sol desidero ch'eterna,
S'egli è possibil, sia la parentela,
O Panfilo, fra noi: ma, se diversa
È poi l'opinion tua, pigliati almeno
Il tuo bambino.

PANFILO.

Oimè! ch'ei sa del bimbo.

LACHÉTE.

Il bambin? qual bambino?

FIDIPPO.

Il nipotino,
Che ci diè in luce la mia figlia. Ell'era
Gravida, nell'uscir di casa vostra;
Nè pria d'oggi saputo io mai l'avea.

LACHÉTE.

Buona nuova, per dio, mi dai, Fidippo:
E del neonato, e della madre illesa,
Di tutto cuor rallegromi. Ma quale,
Qual donna hai tu per moglie? quai costumi?
Quai modi sono, di celarlo a noi
Sì lungamente? egli mi sembra questo

(a) Da se.

Un sì brutto procedere, che mai
Non finirei di querelarmen....

FIDIPPO.

Spiacemi
Non men che a te, Lachéte, l'oprar suo.

PANFILO.

Bench' io finora in dubbio rimanessi,
Del ripigliarla o no; poich' ella ha un figlio,
Son risoluto di non farne nulla.

LACHÉTE.

Panfilo, quì non c'è da assottigliarla....

PANFILO.

Oimè!

LACHÉTE.

Tu il sai, che abbiam bramato sempre
Il giorno, in cui da un pargoletto in casa
Chiamato padre tu venissi: è giunto
Quel giorno; i Numi io ne ringrazio.

PANFILO.

Io resto
Annichilato.

LACHÉTE.

Or via, te la ripiglia;
E non voler più opporti a me.

PANFILO.

Mi ascolta,
Padre: s'ella volesse di me figli,

Ed esser moglie mia, l'è cosa chiara
Ch' ella a me non farebbe de' segreti,
Quali veggo che fammi. Or, che alienata
D'animo tanto ell'è da me, nè credo
Che mai più non potremmo andar d'accordo,
Perchè l'ho a ripigliare?

LACHÉTE.

Quel che ha fatto,
L'ha fatto in somma, povera ragazza,
Con il consiglio della propria madre.
Ti maravigli tu di ciò? tel credi,
Che senza mende donna a trovar s'abbia?
Castronerie non fan gli uomini, anch'eglino?

FIDIPPO.

Orsù, Lachéte, e Panfilo, voi stessi
Pesatela fra voi, se ripigliarla
Più vi convenga, o rimandarla. In quanto
A mogliéma, sta in me di farla fare.
Qualunque cosa risolviate, in tutto
Seconderovvi. Ma il fanciullo poi,
Che ne farem?

LACHÉTE.

Strana domanda in vero.
Che che pur si risolva, il bimbo a lui
Lo renderai, ch'è suo; quanto alle spese,
Gli è nostro.

PANFILO. (a)

Un bimbo, che nol volle il padre
L'ho a nudrir io?

LACHÉTE.

Figliuolo, che hai tu detto?
Nol nudriremo noi? noi ricusarlo?
Di grazia, or che pazzia t'hai per il capo?
Senti; oramai, tacermi più non posso.
E sei tu, che mi sforzi a dirti cose,
Che non avrei volute dirti in faccia
Di Fidippo. Tel credi or forse, ch'io
La cagion del tuo pianto ignori? e ch'io
Non sappia ciò, che tanto ti travaglia?
Da prima, per pretesto tu allegavi,
Che a cagion di tua madre in casa averti
Più non potevi omai la moglie: tosto
+ Tua madre disse, che uscirebben'ella.
Or, che tronco ti vedi un tal pretesto,
Perch'ella ha partorito senza dirtelo,
Cerchi un altro appiccagnolo. La sbagli
Di molto tu, se credi ch'io non veda.
Perchè, alla fin de' fini, a onesto amore
Per una moglie tu venissi, io forse
Ampio campo da pria d'amar l'amica

(a) Sotto voce.

Non ti lasciai? quanto per lei spregasti,
Non lo pagava io tutto, e con serena
Fronte nol sopportava ognor fors'io?
Ti proposi poi moglie, e ten pregai,
Dicendoti esser tempo; e tu assentisti
Alle mie istanze. Per allor ti piacque
Di compiacermi, anco tenendo seco
Un ottimo contegno: or, siam da capo
A ríamar la sgualdrinella; e ad essa
Vuoi compiacere, e sol perciò bistratti
La tua povera moglie. Un'altra volta
Ne' cenci stessi avviluppar ti veggo.

PANFILO.

Io?

LACHÉTE.

Tu stesso; ed oltraggi questa tua,
Di divorzio fingendoti sognate
Cagioni, sol per viverti con quella,
Tosto che avrai scartato il testimonio.
Se n'avvide la moglie: che altrimenti,
Perchè mai t'avrebb'ella abbandonato?

FIDIPPO.

Ei dà nel segno per l'appunto: è questo.

PANFILO.

Che nulla affatto è ver di questo, io'l posso
Affermar, sì, con giuramento.

LACHÉTE.

Dunque
Ripigliala; oppur dimmi, il perchè no.

PANFILO.

Nol posso adesso.

LACHÉTE.

Accetta il figlio almeno;
Egli per certo non ha colpa niuna.
E parlerem poi della madre.

PANFILO. (a)

Io sono,
A ogni modo, ben misero; cotanto
Mi stringe il padre da ogni parte, ch'io
Non so che farmi. Andrommene: già, poco
Monta, ch'io resti. Senza il mio consenso,
Non credo ch'ei riceveria'l bambino;
Tanto più, che in ciò pur tien dalla mia
Or la Suocera stessa. (b)

LACHÉTE.

Oh, oh! ten fuggi?
Ehi; nè risposta alcuna positiva
Mi lasci? — Ti par egli, ch'ei sia in senno,
Di grazia? Ebben, Fidippo, io lo mi voglio

(a) Da se.
(b) Esce in fretta.

Il bambin nostro; io 'l nutrirò.

FIDIPPO.

Sta bene.
Non maravigliomi ora, se mogliéma
Ciò pigliavasi a male: in queste cose,
Le donne le son vipere; non soffrono,
+ Ch'altra il loro divida. Indi era l'ira;
Ed ella stessa, a me il narrò: ma il tacqui,
Finchè Panfilo c'era; e a dirla vera,
Non la credea da prima. Ella è ben chiara
La cosa adesso: perchè il vedo affatto
Assaettato contro al matrimonio.

LACHÉTE.

Dunque, o Fidippo, che farò? qual hai
Consiglio in te?

FIDIPPO.

Quel che dei far? io penso,
Ch'abbiam da prima a parlar noi con questa
Sgualdrina; e pria pregarla, e biasimarla
Assai; poi, minacciarla fortemente,
S'ella mai più ha che far nulla con lui.

LACHÉTE.

Come tu di', farò. Ehi tu, ragazzo,
Vanne da questa Bacchide vicina
Nostra; affrettati a dirle, ch'io la voglio,
E quì l'aspetto. — E te, Fidippo, in questo,
Di secondarmi il più che puoi, pur prego.

FIDIPPO.

Oh, quanto a me, tel dissi, e tel ripeto,
Lachéte, io bramo assai, purchè si possa,
Di mantener la parentela teco;
E spero, ch'abbia ad essere. Ma or, mentre
Ti abboccherai con Bacchide, mi vuoi
Anco presente?

LACHÉTE.

Oh, questo no: gli è meglio,
Che a cercar vadi tu nutrice al bimbo.

SCENA QUINTA.

BACCHIDE, LACHÉTE.

BACCHIDE. (*a*)

Non è certo per niente, che Lachéte
Or mi vuole da lui: nè, a dir il vero,
Gran fatto io m'allontano dal saperne
La cagion per l'appunto.

LACHÉTE. (*b*)

Eppur, bisogna
Ch'io un tal poco mi calmi; se no l'ira

(*a*) Da se, uscendo.
(*b*) Da se.

Mi farà fare qualche spostatura,
Che dovrò poi pentirmene; e più dico,
+ Meno otterrò. Proviamoci. Accostiamla.
Bacchide, addio.

BACCHIDE.

Addio, Lachéte.

LACHÉTE.

Io penso,
Che ti sarai maravigliata alquanto,
Bacchide, nell'udire dal mio servo,
Ch'io ti volea quì fuori.

BACCHIDE.

Intimorita
Io son davver, non che maravigliata:
Perchè ben sento, quanto mi dà torto
In ogni cosa il mio mestiere: io parlo
Per quanto all'apparenza: che in sostanza,
Quanto ai costumi, non ho mai paura.

LACHÉTE.

Se il ver tu dici, o donna, non dei nulla
Temer da me: che omai d'età son io,
Che non merita scusa ove mal faccia.
Tanto perciò più cauto in ogni cosa
Andare io soglio. Onde, se tu con meco
Sei per trattar da femmina dabbene,
Sarei villano e ingiusto, ov'io ti fessi
Non meritato affronto.

BACCHIDE.

Affè, ti rendo
Di un tal proceder mille grazie: ch'io
Poco mi giovo, a dir il vero, poi
Delle scuse che seguono gli affronti.
Meglio è non farli. Ma, cos'è l'affare?

LACHÉTE.

Il mio figliuol ti bazzica per casa,
Panfilo....

BACCHIDE.

Oibò!

LACHÉTE.

Lasciami dir. Pria ch'egli
Questa moglie pigliasse, i vostri amori
Io gli ho sofferti. Zitta: ancor finito
Non ho. Panfilo adesso, gli è ammogliato.
Cercati un altro un po' più stabil; cercalo,
Finchè tu sei per anco in fior; perch'egli
+ Non t'amerà poi in eterno, e tu
Non sarai più la stessa poi allora
Quand'ei t'avrà piantata.

BACCHIDE.

Ma, chi dice
Ch'ei vien da me?

LACHÉTE.

Sua Suocera lo dice.

BACCHIDE.

Da me?

LACHÉTE.

Sì, da te stessa: e in prova, volle
Ripigliarsi ella la sua figlia in casa:
E per questo anche, ella non volle affatto
Del bambin, che la figlia partorivale;
E volea di nascosto anzi spicciarlo.

BACCHIDE.

S'io cosa al mondo più che il giuramento
Sacrosanta sapessi, ora, o Lachéte,
L'adoprerei; per accertarti, ch'io,
Dacchè ammogliossi Panfilo, scartallo
Di casa mia del tutto.

LACHÉTE.

Sei carina!
Ma, sa'tu quel, che vorrei tu facessi?

BACCHIDE.

Cosa, in grazia?

LACHÉTE.

Vorrei, che tu v'andassi,
Da codeste sue donne, or da te stessa,
E lor facessi il giuramento istesso:
Così le appaghi, e ti discolpi.

BACCHIDE.

Il voglio.
Fo cosa, che so bene che nessuna

Dell' altre pari mie farebbe mai;
In tale affar, d' andarsi a presentare
Alla moglie del ganzo. Ma, non voglio
Ch' al tuo figliuol, ciò ch' ei non fa, si apponga:
Nè giusto è, ch' egli appajavi leggiero,
Quando non è: troppo ei mi ha ben trattata,
Perch' io adesso non faccia in favor suo
Quanto più posso.

LACHÉTE.

Questo tuo parlare
A te già femmi facile e benigno;
Che non le sole donne l'avean teco;
Credetti io pure, che tua colpa fosse.
Ora poi, ch' i' ho veduto che tu sei
Diversa troppo, fa di mantenerti
L' opinione che di te m' hai data.
Dell' amicizia mia disponi pure,
S' ell' è così: ma, se non fosse poi....
Raffreneronmi ad ogni modo; e mai
Non ti userò mal termine. Bensì,
D' una cosa ti avviso: è per te meglio
Mettermi a prova, quel ch' io possa amico,
Piuttosto che nemico.

SCENA SESTA.

FIDIPPO, LACHÉTE, BACCHIDE.

FIDIPPO. (a)

Sta sicura,
Che tutto quel che ti bisogna, in copia
L'avrai da me, di buona grazia: solo
Bada, che quando di mangiare e bere
Tu ne avrai fino a gola, anco nutrito
Sia fin a gola il bimbo.

LACHÉTE.

Oh! viene appunto
Lo Suocero ver noi: gli ha raccattato
La balia pel bambino. Eh eh, Fidippo,
Sa'tu? Giura e stragiura pel ciel tutto
La Bacchide.

FIDIPPO.

È codesta?

LACHÉTE.

Ell'è.

FIDIPPO.

Non temono

(a) Alla Nutrice dentro.

Queste donne gli Dei; nè gli Dei, credo,
Che ad esse badin punto.

BACCHIDE.

Orsù, le mie
Fanti vi do all'esame: da me stessa
A piacer vostro con martirj estorquasi
Il vero. In somma qui, di che si tratta?
Rappattumar io Panfilo e la moglie
Debbo: e s'io ci riesco, non avrommi
Certo a pentir, d'aver io sola fatto
Ciò, che niun'altra donna di partito
Mai non ha fatto.

LACHÉTE. (a)

Odi, Fidippo; a torto
Noi sospettammo pur le donne nostre,
Che in questo affar troviam non ci aver colpa:
Proviamo or pur quest'altra. E'mi par certo,
Che tua moglie, convinta d'aver preso
Un granchio, l'ira metterà da parte:
E il figlio, anch'egli, se null'altro a sdegno
Il muove, fuor che il parto di soppiatto,
Gli è poca cosa, e tosto acqueterassi.
Io non ci vedo in tutto questo poi,
Materia vera di discordia.

(a) In disparte a Fidippo.

FIDIPPO.

In quanto
A me, il vorrei di tutto cuore.

LACHÉTE.

Ebbene,
Serviti dunque di costei: bastante
Ell'è a schiarir le cose.

FIDIPPO.

Che mi narri?
Non t'ho io detto or dianzi, come penso
In questo affar, Lachéte? sei padrone;
Mandala dentro a persuaderle.

LACHÉTE.

Or via,
Bacchide, piacciati, di mantenermi
Ciò, che hai promesso poco fa.

BACCHIDE.

Ch'io vada
Dalle tue donne a dirgliene?

LACHÉTE.

Sì, vaivi;
E persuadile tu.

BACCHIDE.

Ci vo; bench'io
So ben, che in questo punto la mia faccia
Farà lor ira: che, divisa moglie,
La non festeggia punto le mie pari.

LACHÉTE.

Festeggieranti queste, sì, quand' elle
Vedran perchè ci vieni.

FIDIPPO.

Anch' io tel dico,
Festeggieranti, e come, udito il fatto:
Che in somma esse d'errore, e te di colpa,
Trarrai pur tu.

BACCHIDE.

Mi costa molto: pigliomi
Vergogna d'ir davanti a Filoména.
Ma pur, si vada: voi seguitemi ambe.

LACHÉTE. (a)

Qual mai cosa poss' io di più bramare,
Di quel che accade? in grazia di mie donne,
Con util nostro, e senza danno suo,
Si rimette costei. Che s' egli è vero
Che scartato abbia Panfilo ella affatto,
Molto onor torneragliene, e guadagno
Anche, e buon nome: a lui, gioverà molto;
E amica noi ce la terremo sempre.

(a) Solo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PARMÉNONE, BACCHIDE.

PARMÉNONE.

Affè, per dio, che poco ha da far caso
Il mio padron de' fatti mia, poich'egli
Mi pianta come un cavolo a far nulla
Il giorno intero. I'mi son stato in rocca
Sempre aspettando il forestier Miconio
Che ha nome Callidémide. Sì tosto,
Che qualcun capitavaci, ed io subito
A domandargli: Giovinetto, dimmi,
Sei da Micóna tu? Nol son. — Ti chiami
Callidémide? No. — Dei tu alloggiare
Forse da un certo Panfilo in Atene?
Oibò, oibò; mi dicon tutti. Io credo,
Ch'egli sia un sogno questo Callidémide.
Al fin di seccar tutti vergognaimi,
E me n'andai. Ma, che veggo io? la Bacchide,
Ch'esce di casa di Fidippo? Oh bella!
Che diavol ci ha ella a fare?

BACCHIDE.

Oh, giust'appunto

Ben vi giungi, Parménone. Va, corri
Da Panfilo....

PARMÉNONE.

A che dirgli?

BACCHIDE.

Ch' io lo prego
Di venire....

PARMÉNONE.

Da te?

BACCHIDE.

Da Filoména.

PARMÉNONE.

A che farci?

BACCHIDE.

Tralascia un po' i quesiti,
Dove non ci hai che fare.

PARMÉNONE.

Gli ho a dir altro?

BACCHIDE.

Aggiungigli, che tosto ha conosciuto
Mirrína nel mio dito, quell' anello,
Che mi died' egli già, per esser stato
Pria della figlia di Mirrína.

PARMÉNONE.

Bene.
È questo il tutto?

BACCHIDE.

Il tutto. Ei verrà tosto,
Che udito avrà da te tal cosa. Or, vai?
Che indugi tu?

PARMÉNONE.

Non ho più gambe; tanto
M'han fatto, innanzi indietro, a dritta a manca,
Strafelar tutto il maladetto giorno.

SCENA SECONDA.

BACCHIDE.

Quanta allegrezza a Panfilo, quai beni
Il mio venir gli procurò quest'oggi!
Di quanti guai l'ho tratto! Gli rendo io
Il suo bambin, che quelle donne quasi,
Ed egli stesso, far volean perire:
Io gli rendo la moglie, ch'ei mai più
D'ora in poi si credea di ripigliare:
Presso al suocero e al padre, io lo discolpo.
Ed a schiarire queste cose tutte,
Fu l'anello l'interprete. La è strana,
Certo, la storia. Mi ricordo, appunto
Saran da dieci mesi, ch'una notte
Per tempo ancora, Panfilo soletto
Tutto sfiatato e pien di vin, fuggivasi

Con quest'anello in casa mia. Mi prese
Tosto un palpito; e dissigli: Mio Panfilo,
Di grazia, perchè sei tutto così?
Ched è codesto anello? donde l'hai?
Dimmelo. Ed egli, a far le viste d'altro.
A vieppiù insospettirmi allor comincio,
E a far più istanza perch'ei dica. Al fine,
L'uom mi confessa che per una strada
A una ragazza ch'ei trovò, fe' forza;
Non saper chi ella sia; nel fare a braccia
Averle tolto quest'anello. E questo
Per l'appunto conobbemi nel dito
Mirrína or dianzi; e volle saper come,
Donde, i' l'avessi; il ver le narro appieno;
Ed ecco, come si appurò per bene
Che Filoména è la violata, e Panfilo
Il violator, babbo del nato bimbo.
Mi rallegro davvero con me stessa,
D'aver pur tanti beni a questa sposa
Arrecati io: diversa in ciò del tutto
Dall'altre meretrici: e in fatti è un danno
Grosso per noi, quando *moglieggia* il ganzo.
Ma, per dio, nel mio cuor l'amor del lucro
Non ha mai soffocato i sentimenti.
Io, finchè l'ebbi Panfilo, l'ho esperto
Per me benigno lepido e grazioso:
Ch'ei si ammogliasse, spiacquemi; nol nego:

Mi consolai pensando, che lasciata
Ei non m'avea per colpa che in me fosse.
Da chi s'è avuto molto bene, in somma,
Si ha da soffrir, per l'util suo, qualcosa.

SCENA TERZA.

PANFILO, PARMÉNONE, BACCHIDE.

PANFILO.

Bada bene, Parménone, ten prego,
Che quanto tu mi narri sia il vero
Per l'appunto: ch'io poi non m'abbia a fare
Di un falso e breve giubilo, dolore.

PARMÉNONE.

Ci ho badato.

PANFILO.

Davvero?

PARMÉNONE.

Sì, davvero.

PANFILO.

S'ell'è così, mi tengo un Dio.

PARMÉNONE.

Tal quale
La troverai, com'io la narro.

PANFILO.

Piacciati

Di rimaner con me. Sempre ho paura
Di creder altro, o ch'altro tu mi annunzi.

PARMÉNONE.

Ben; rimarrò.

PANFILO.

Mi par, tu mi dicessi,
Che Mirrína or di Bacchide nel dito
Il suo anello scoprisse.

PARMÉNONE.

Per l'appunto.

PANFILO.

Quell'anello, ch'io a Bacchide già diedi;
+ E t'impos'ella or di venirmel dire:
Non è tutto così?

PARMÉNONE.

Così, per Giove.

PANFILO.

Chi più di me felice, chi è più colmo
D'amorosa ventura? E a te, per tale
Aurea nuova, che darti, che mai darti?
Affè, nol so.

PARMÉNONE.

Ben io lo so.

PANFILO.

Che mai?

PARMÉNONE.

Un bel nulla: che in ver, non so vedermi

Cosa ci sia per te, nè in me, di buono
In cotal nuova.

PANFILO.

Senza premio ch'io
Lasci te, che mi trai di bocca all'Orco,
Che mi ritorni in vita? ah, troppo ingrato
Mi tieni tu. Ma veggo, ecco, la Bacchide,
Che sta su l'uscio; e aspettami, mi pare.

BACCHIDE.

Ben venuto sii, Panfilo.

PANFILO.

Oh mia Bacchide;
Mia salvatrice, Bacchide!

BACCHIDE.

La cosa
Preso ha buon giro, ed io ne godo.

PANFILO.

Il credo:
E mel provi coi fatti: sei pur cara:
Sempre la stessa; e sempre il parlar tuo,
La tua grazia, e contegno, ti fan strada
Per tutto ove ti affacci.

BACCHIDE.

E tu pur anco,
I piacevoli usati modi hai sempre;
Tali, che l'uom più grazioso al mondo
Non v'è, nè v'è mai stato.

PANFILO.

Ah ah ah!

Di queste me ne dici?

BACCHIDE.

Ben hai fatto

D'amar tua moglie, o Panfilo. Io mai
Non l'avea vista prima d'oggi; ed emmi
Sembrata un fior di be' costumi, e bella.

PANFILO.

Scherzi tu?

BACCHIDE.

Dico il vero, e i Dei ne attesto,

Panfilo mio.

PANFILO.

Dimmi or, di queste cose

Dicesti nulla al padre?

BACCHIDE.

Ancora no.

PANFILO.

Zitta dunque; chè il dirgliel non fa d'uopo.
E non piacemi far, come in commedia
Suolsi, che tutto risaper den tutti.
Quì, lo sappiam, quei che dobbiam saperlo;
Quei che no, nè il sapran, nè il risapranno.

BACCHIDE.

Darotti anz' io buon mezzo, per celarlo;
Ciò che passò, dicendoti. Mirrína

+ Disse a Fidippo, avermi ella creduto
Al giuramento mio; perciò, del tutto
Tenerti ella scolpato.

PANFILO.

A maraviglia.
E tutto, spero, ci anderà a seconda.

PARMÉNONE.

Padron mio, potrei pure al fine anch' io
Saper cos' è, questo gran ben ch' io feci?
E quel che voi costà facendo andate?

PANFILO.

Nol puoi.

PARMÉNONE.

Pur, ne sospetto. Ma di bocca
Dell' Orco, come mai t' ho cavato io?

PANFILO.

Ah, tu non sai, Parménone, non sai
Quanto m' abbi giovato, e di qual pena
Tu m' abbi tratto.

PARMÉNONE.

Anzi, lo so per bene;
E non oprai già a caso.

PANFILO.

Ben tel credo.

PARMÉNONE.

Sfuggir, no mai, Parménone non lascia
Le occasioni di mostrarsi.

PANFILO.

Or via,

Sieguimi in casa.

PARMÉNONE. (a)

Sieguoti. — Per dio,

Ell'è pur strana cosa: ho più di bene
Fatt'io quest'oggi senza pur saperlo,
Che non mai ne facessi in vita mia,
Sapendolo. Uditor, dunque applauditemi.

(a) Solo.

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME

DI TERENZIO